

LO STORICO VICENTINO
p. FRANCESCO da BARBARANO O.F.M. Cap. 1596-1656
e la sua nobile famiglia

I. GLI ANTENATI

I principali profili storici che di Francesco Barbarano ci hanno lasciato il Calvi,¹ il Mazzuchelli² e il Bortolan³ non offrono una sufficiente informazione di questa figura certamente notevole nella storia culturale vicentina.

Scopo di questa mia ricerca non è la pretesa di trattarlo esaurientemente, ma di apportare un nuovo contributo a quanto altri hanno scritto di lui. Più precisamente, vorrei documentarne meglio la vita e l'opera ambientandone la figura nella storia della sua famiglia, pubblicandone il testamento che dettò prima di entrare in convento e infine producendo qualche nuovo documento che contribuisca ad illustrare il palazzo Barbarano-Porto, vanto della sua famiglia, la terra dei suoi avi e altro ancora.

Francesco Barbarano nacque a Vicenza il 3 ottobre 1596 da Druso e da Laura Quirini, come appare dal suo atto di battesimo registrato nell'ufficio parrocchiale della cattedrale e già pubblicato dal Bortolan.⁴

Ai suddetti genitori e alla famiglia il Barbarano ricorrerà spesso col pensiero più tardi quando stenderà la sua «Storia», senza curarsi però di documentare tali sue notizie.

Non mi pare quindi fuori luogo ambientare storicamente i coniugi Druso e Laura seguendo certe notizie marginali lasciate dal Nostro, ma documentandole con atti sicuri tratti dagli archivi.

Del padre suo, Druso, ecco come egli parla (IV, 419): «Druso, giureconsulto figliuolo di Giulio e di Isabella Capra, fu huomo pio, *gratis et amore Dei* difendendo i poverelli nelle loro cause civili e criminali». Non

¹ *Biblioteca degli Scrittori vicentini*, VI, pp. 135-142.

² *Scrittori d'Italia*, II, p. 242.

³ Il p. Francesco Barbarano de' *Mironi storico vicentino*, Vicenza, 1893.

⁴ D. Bortolan, *Il p. Francesco...* cit., « 1596 a dì 10 ottobre Girolamo Francesco figlio del magnco et eccmo sig. Druso Barbarano et della sig.ra Laura sua moglie nacque alli 3 et è stato battezzato da me p. Anronio Donzello, padrino il magnco et eccmo sig. co. Girolonimo Verlato, matrina la magnca sig.ra Isabetta moglie del sig. Oratio Rosi ».

aveva prole mascolina da Sigismonda q. Valerio Chiericati⁵ (il munifico costruttore del palazzo palladiano Chiericati ora Museo Civico), ma solo due figlie: Elisabetta e Sigismonda andate poi sposate rispettivamente a Giulio Cesare Barbarano e a Giacomo Valmarana, come si vedrà più avanti. Passò a seconde nozze, dopo la morte di Sigismonda, sposando Laura Quirini, nobile veneziana, la quale pure gli partorì una femmina; per il che disperando, per essere in età matura..., di aver un figlio maschio, fece voto che se Dio glielo dava, fabbricherebbe nella villa del Coloredo, nelle pertinenze di Sossano, una chiesa e vi manterrebbe un sacerdote». Il voto del religioso e pio uomo fu esaudito come si dirà più avanti.

Il nonno del nostro storico si chiamava Giulio, lui pure giureconsulto. «Fu non solo dottore in legge civile e canonica — scriverà di lui il nipote (IV, 418) — sopra di che fece molti trattati, ma anco filosofo et eruditissimo delle lettere sì greche come latine. Scrisse dell'agricoltura e un compendio de' fragmenti delle antichità vicentine. Diede di più alle stampe tre volumi di diverse materie...⁷ Morì del 1562 (ma 1572) e fu sepolto in Duomo, dopo aver istituito *universales heredes magn. cum et excell. munivis doctorem d. Drusum et magn. cum. d. Flavium fratres filios suos legitimos*».⁸

Questo Giulio padre di Druso e nonno del nostro storico era, a sua volta, figlio di Carlo q. Montano e di Polissena dei conti di S. Bonifacio.

⁵ Valerio Chiericati fu Girolamo fece testamento il 4 maggio 1609 a Vicenza « in camera prope lodiam (la loggia del palazzo Chiericati, ora Museo Civico) super Insulis » ordinando di essere sepolto a S. Corona. Morì subito dopo aver fatto testamento. Quasi un ventennio prima, il 12 giugno 1591, anche allora « in camera prope lodiam palatii », Valerio aveva trattato col « legum doctore d. Druso Barbarano de Mironibus q. Legum doctoris d. Julii » la dote della sua figlia Gismonda andata sposa al suddetto Druso. Gioverà aggiungere che il 13 giugno 1579 Valerio concludeva un certo affare « in domo magni Valerii Chiericati q. d. Hieronimi »: il che sembrerebbe significare che il palazzo suo palladiano ancora in costruzione nel 1568, come afferma il Vasari, fosse già ultimato nel 1579. Ma a noi interessa Valerio Chiericati soprattutto come padre di Sigismonda prima moglie di Druso Barbarano. Nel suddetto testamento dopo aver ordinato di essere sepolto a S. Corona presso i suoi antenati « nell'incalastro » e dopo aver nominati suoi eredi universali i figli Simandio, Girolamo e il nipote Valerio fu Paolo Emilio suo figlio e di Euritema Ghellini, continuava: « E particolarmente ha istituito le magnifiche signore Isabella et Gismonda sorelle figlie del q. magn. co. et eccmo sig. Druso Barbarano et della q. magna signora Gismonda diletta figlia di esso magn. co. sig. testator ». (Biblioteca Bertoliana Gonzati, FA, 11).

⁶ Non trovo che il Nostro tratti espressamente di questa sua sorella mentre accenna alle suddette sorelle per parte di padre, Elisabetta e Sigismonda. Dai documenti risulta che l'unica vera sorella, figlia di Laura Quirini, si chiamava Drusilla e si fece monaca del 1615, come si dirà più avanti. Merita un'informazione più completa Sigismonda sorella del nostro storico solo da parte di padre. Ma anche di questa si tratterà più avanti.

⁷ Per i titoli di queste pubblicazioni di Giulio Barbarano v. CALVI, *Biblioteca degli Scrittori vic.*, V, p. 136.

⁸ Giulio Barbarano fece testamento il 13 aprile 1571 nella sua casa di Vicenza situata « in contracta de Barbaranis sindacris S. Stephani » alla presenza, tra gli altri, di un « mag. Julius lapicida q. mag. Francisci ». Oltre ai figli Druso e Flavio nel testamento egli fece menzione di una figlia, Fausta, sposata a Lelio Poiana (Arch. Not., Paolo Pace, alla data).

Carlo Barbarano fu Montano tra i capifamiglia dei Barbarano che veniamo passando in rassegna fu, a quanto è dato dedurre, una figura piuttosto mediocre. Ciò sembrerebbe confermato anche dal silenzio che nei suoi riguardi mantenne il lontano nipote e storico di Vicenza. Ne ho potuto reperire il testamento dettato il 3 maggio 1542 nella chiesa dei Gesuati in Pusterla. Dopo aver ordinato di essere sepolto a S. Corona, nell'antica cappella barbarana, nominava erede universale il figlio suo Marcio, di cui però mi manca ogni documentazione. Inoltre, lasciava « heredes spect. d. Alexandrum⁹ et d. Julium fratres et ipsius testatoris filios... in possessione posita in contracta Coloredi, pertinentiarum Celsani una cum casamentis in ea constructis tam domenclibus quam laboratorum ». ¹⁰ Di questa possessione dei Barbarano a Coloredo si tratterà più sotto perché intimamente legata alle vicende del nostro storico e della di lui famiglia.

Il suddetto Carlo era figlio di Montano (III) figlio a sua volta di Cristoforo Barbarano, munifico benefattore della cattedrale come afferma il nostro storico (IV, 417). A lui spetta il merito di aver fondata la cappella di S. Caterina in Duomo e fatta decorare dal pittore Girolamo dal Toso.¹¹ Inoltre, completò la pavimentazione di detta chiesa con marmi bianchi e rossi che era stata iniziata nel 1497 da suo padre Cristoforo.¹²

Su questo Cristoforo figlio di Montano (detto secondo), il nostro storico fa confusione. Infatti Cristoforo morì certamente nel 1506 (mentre egli lo fa morire il 28 aprile 1456) e fu sepolto a S. Corona nella cappella della B. V., di S. Girolamo e di S. Vincenzo, fatta costruire nel 1288 da

⁹ Di Alessandro fu Carlo Barbarano parla anche la storia del suo nipote: « Alessandro giureconsulto fratello di Giulio fu uomo spirituale (a lui si attribuiscie una spirituale conversione simile a quella di Giacomo Valmarana fondatore del famoso Giardino ora Salvi, ad opera di Paola A. Negri delle Angeli che di Milano) anzi discepolo d'Angelica Paola Antonia Negri e mezzo anno accò si convertisse il Valmarana e Merzari come nel terzo libro di questa Historia che solo levava una pietra che tre uomini non potevano alzare; spezzava con le mani un ferro da cavallo... morì nel 1572 lasciando molti legati pii e fu sepolto in duomo nella sua cappella ». Aveva sposato una certa Chiara q. Gio. Battista che fece testamento il 23 luglio 1586 qualificandosi « relicta quondam di legge dottor Alexandro Barbarano ». Fu un matrimonio senza figli per cui anche la moglie, come già il marito, nel suo ultimo testamento beneficiò molti. Tra l'altro, assegnava duecento ducati ai coniugi Zamaria e Cinzia dal Lago di Pimono in dote della figlia Chiara quando si fosse sposata. Nel frattempo l'interesse di detto capitale ordinava fosse adoperato da detti coniugi « a beneficio di Zaccaria loro figlio col farli imparare delle lettere et studiare a fine che possi farsi huomo da qualche cosa » (Arch. Not., Francesco Cerato, alla data). Il testamento fu sottoscritto, tra tanti altri, da « pittore Ottavio q. mess. Giorgio » di cui nulla conosco.

¹⁰ Arch. Not., Paolo Benassuto, alla data.

¹¹ Di questa cappella v. *Memorie storiche della Chiesa vic.*, III², pp. 909-911 e l'articolo su « Voce dei Benici » (17 aprile 1966): *La cappella di S. Caterina in cattedrale e il pittore Girolamo Dal Toso*.

¹² Vedi i documenti in *Memorie storiche della Chiesa vic.*, III², p. 925.

Ogniben¹³ da Barbarano e restaurata da Cristoforo fu Montano (II)¹⁴ il 4 maggio 1431.¹⁵

La descrizione delle pitture (forse di Francesco Badile di Verona¹⁶ e fatte eseguire da detto Cristoforo) che il nostro storico vicentino ci ha lasciata, ci obbliga a dar risalto ad un passo del suddetto contratto stipulato con i frati di S. Corona dal Cristoforo in parola: «ad quam missam celebrandam singulo die non possint fratres nec valeant se excusare nisi adveniente casu pestis que superveniret in dicto conventu seu propter aliquam fabricam seu *picturam necessariam fendam in dicta capella*».

Cristoforo quando restaurava detta cappella barbarana a S. Corona doveva essere in giovane età: forse appena ventenne. Suo padre, Montano fu Giovanni Mironi era, forse, ancora vivo, supposto che s'identifichi veramente col Montano (II) fu Giovanni Mironi che fece testamento il 27 settembre 1439.¹⁷ Questi ebbe effettivamente come unico figlio ed erede dal

¹³ *Historia...*, V, 164.

¹⁴ Contiene un errore di stampa la data «1456, 28 d'aprile» (IV, 417). In realtà l'autore voleva scrivere «1506, 28 di aprile» con evidente riferimento all'iscrizione funeraria di detto Cristoforo che egli stesso lesse nella capella della sua famiglia in S. Corona e che suona così: «Sepulcrum spectabilis d. Christophori de Barbarano et heredum suorum, defuncti 1506 die XXVIII mensis aprilis» (V, 164). Chi volesse conoscere la storia della cappella veda: *D. Bartolan S. Corona...*, Vicenza, 1888, pp. 216-21. Tra il 1575 e il 1613 fu ceduta da Druso e Flavio Barbarano (rispettivamente padre e zio del nostro storico) alla confraternita del Rosario per le sue adunanze e devozioni (G. MANTESI, *Tre cappelle gentilizie dei da Porto, in «Oleo Olimpico»*, VI, pp. ...). Delle belle pitture che un tempo l'adornavano oggi nulla più esiste ma lo storico Barbarano nella prima metà del sec. XVII vi ammirò il ritratto del suddetto antenato Cristoforo fu Montano (II) «vestito di negro con veste longa... a piedi del quale si leggono questi due versi:

Me tibi Virgo Dei genitrix commendo Maria
Alma Redemptoris Mater succurre precanti».

¹⁵ Arch. di Stato - Corporazioni Soppresses, b. 101, p. n. 670. Vicenza 1431, 4 maggio: «In pleno et generali capitulo dicti loci seu conventus... Comparuit et se presentavit nobilis et prestans vir Christophorus q. d. Montani de Barbarano honorandus civis vinc. et dixit et exposuit prefato d. prior... quod in dicta ecclesia fabricati fecit certam capellam ad honorem et laudem sanctissimi Dei et gloriosissime Virginis M. et sanctorum Hieronimi (la tradizione nale devotamente verso il santo dottore nella famiglia Barbarano giustifica il nome di Girolamo dato al battesimo al nostro storico). Et quoniam in dicta capella requiescant ossa predecessorum suorum... vult et intendit dotare dictam capellam noncupatam *la capella de san Jero-nimo et de san Vincenzo*...».

¹⁶ Un atto del 22 agosto 1426 fu rogato in S. Corona «presentibus Francischio pictore filio Johannis Baili pictoris de S. Cecilia veronensis... Johannes Mironus q. d. Montani de Barbarano...».

¹⁷ Vicenza - Arch. di Stato, Corporazioni Soppresses, B. 102, perg. n. 716. Vicenza, 1439, 27 settembre: «Hibique Montanus q. d. Johannis de Barbarano... infirmus corpore... Item elegit sepulturam sui corporis in ecclesia S. Corone in suo molimento... Legavit et dari iussit duos medcos odel... ecclesie S. Corone ut tenere debeant unum excedendum in sacristia S. Corone quod ardeat coram Spina Domini Nostri Jesu Christi pro anima sua... Item legavit et dari iussit... 50 libras in reparatione ecclesie S. Marie Servorum de Vinc. In omnibus autem... heredem universalem instituit et esse voluit Cristoforum eius filium... Et si dictus Cristoforus eius filius decederet sine filijs legitimis et naturalibus de dicta hereditate...

suo matrimonio con Anna fu Antonio Trissino, un Cristoforo Barbarano da identificare sembra, con l'omonimo di cui sopra, sepolto nella cappella barbarana di S. Corona il 28 aprile 1506. Che poi questo Cristoforo sia la stessa persona che nel 1431 faceva restaurare la stessa cappella di S. Corona e vi si facesse dipingere, è un po' più difficile: anche il nostro storico è di questo parere. In tal caso infatti bisognerebbe dire che Cristoforo ebbe una straordinaria longevità: avrebbe sfiorato i cent'anni.¹⁸

2. LA FAMIGLIA DEL P. FRANCESCO DA BARBARANO

Non oltrepasserò il Quattrocento con una documentata ricerca relativa a Giovanni de' Mironi e a Montano (I): il discorso si allungerebbe troppo. Ricostruita così, in breve, la linea ascendente del p. Francesco da Barbarano fino al capostipite della nobile famiglia, Giovanni de' Mironi da Barbarano, padre di Montano (I), possiamo chiudere la disgressione e ritornare ai genitori del Nostro.

Il giureconsulto Druso del fu Giulio, sposata in seconde nozze la patrizia veneziana Laura Quirini, come già detto, si accorse, non senza preoccupazioni, di trovarsi avanzato in età e ancora privo di un erede maschio. Di qui un suo voto miracolosamente esaudito. Il fatto, se non ho letto male, poggia sull'unica narrazione lasciata dal nostro storico del quale è ben nota la tendenza a giudicare gli eventi umani sotto prospettive meravigliose e miracolistiche. Nel caso in questione però il voto fatto dal giureconsulto Druso è assolutamente verosimile. Infatti dai documenti che riferirò più sotto appare fuori dubbio che Laura Quirini nel 1596, quando ebbe il primo figlio maschio, aveva quarant'anni: rimarrà vedova all'età di 50 anni circa. Come già detto, il primogenito ossia il nostro storico, fu chiamato Girolamo Francesco e dopo di lui, a breve distanza, nacquerò altri due figli: Marzio, morto subito dopo la nascita e Giulio che sopravvisse. Druso quando sposò Gismonda Chiericati di Valerio, intorno al 1591, abitava «in contracta Scaletarum S. Corone»: a due passi quindi dal palazzo Chiericati, allora in costruzione.¹⁹ Infatti egli si trasferì in via Riale nel 1593 acquistando la casa di proprietà della nob. Ginevra Thiene del fu Jroldo, sorella dell'eretico Alessandro e moglie di Orazio fratello del noto

legavit... quod Tomaxius q. d. Anthonii de Trissino civis vinc. et eius nepos habebat 600 ducatos quos ipse habuit a dña Anna sorella dicti Tomaxii tempore quo eam in uxorem duxerat... Commissarios instituit... Marcum fratrem dicti testatoris...». Questo Marco era ancora vivo il 2 aprile 1455 e si firmava: «Marcus q. Johannis Mironi de Barbarano» (Arch. Not., Borrolo Da Schio, alla data).

¹⁸ Il Paglierini (VI, 275) lasciò scritto: «Al nostro tempo (fine sec. XV) sono Cristoforo ricco et potente di amicitie; et Giovanni medico con due suoi figliuoli peritissimi della medesima disciplina». (Cfr. *Memorie storiche della Chiesa vic.*, III², p. 842).

¹⁹ Un atto notarile del 21 marzo 1591 fu rogato «Vicentie in contracta Scaletarum

letterato Livio Pagello.²⁰ Qui, tre anni dopo detto trasloco, nacque lo storico vicentino e qui egli detterà il suo testamento prima di abbandonare la famiglia per entrare definitivamente in convento.²¹

Questa casa Pagello merita un particolare rilievo perché corrisponde, in buona parte, all'area e parzialmente anche ai muri dell'attuale Biblioteca Bertoliana. Nel 1586 vi abitava il suddetto letterato Livio Pagello unitamente, credo, al fratello Orazio e alla famiglia di quest'ultimo.²² Ginevra Thiene, che trovo quasi abitualmente domiciliata nelle sue terre di Monticello di Lonigo quando i figli, studenti a Padova, non l'obbligavano a vivere in quella città, vendette come si è detto, la casa più tardi incorporata in un convento in costruzione. È noto che fin dal 1583 erano entrati in Vicenza i padri Somaschi di S. Girolamo Emiliani ai quali il vescovo Michele Priuli aveva affidato l'ufficiatura della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di contrà Riale cui era attigua la casa Pagello-Barbarano. In un primo tempo i Somaschi si erano sistemati alla meglio in alcune cassette di proprietà della chiesa stessa, ma ben presto cominciarono a costruirsi una decorosa abitazione con annesso uno studentato interno, rinnovando inoltre la chiesa con la costruzione dell'attuale cappella maggiore e trasportandone la facciata in Stradella S. Giacomo. Nel marzo-aprile 1628 il nob. Giulio Barbarano, fratello del nostro storico, faceva alzare il muro che divideva il cortile della sua casa da quello del convento.²³ Questo cortile di casa Barbarano, se non ho frainteso i documenti, doveva avere cor-

5. Corone in domo habitacionis magni ci d. Drusi, presentibus... d. Druso q. magni ci d. Julii doctoris Barbarani de Mironibus » (Arch. Not., Paolo Pace, alla data).

²⁰ MANTESE, *La famiglia Thiene e il protestantesimo a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, in questa Rivista, VIII (1970). Ginevra Thiene doveva essere donna colta come prova la sua familiarità con la nota poetessa Maddalena Campiglia la quale fu probabilmente impiegata nell'istruzione dei figli di Ginevra e nipoti affezionati del letterato Livio.

²¹ In questa casa morirono Druso Barbarano e la sua seconda moglie Laura Querini. In data 26 giugno 1600 un atto pubblico del notaio Pietro Creazzo veniva steso in contrà Riale, « in domo magni ci constituentis... magni ci et exc. mi iuris utriusque doctoris d. Drusi Mironi de Barbarano » (Arch. Not., Pietro Creazzo, alla data). Il 7 novembre 1607 Laura Querini già vedova e tutrice dei figli avuti « ex dicto Druso » stipulava un contratto « incontrà Reale nella casa dell' sottoscritti sigg. heredi Barbarani » (Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data). Nel 1615 ormai vicina alla morte, Laura Querini continuava ad abitare nella sua casa di Riale col suo secondogenito Giulio (Arch. Arch. Not., Francesco Cerato, alla data: 15 maggio 1615).

²² Arch. Not., Paolo Chiappini, alla data: 11 settembre 1586, « Vicentite in domo infra scripti magni ci d. Livii Paielli, posita in contracta Rialis ». Per la cessione di questa casa a Druso Barbarano abbiamo una conferma in un atto pubblico del 9 ottobre 1608 nel quale si legge: « L'anno 1593, 20 settembre il magni co et eccmo sig. Druso Barbarano compertò dalla magna ca signa Ginevra Thiene ra. del magni co sig. Horatio Pagello la casa opsta in questa città in contrà de Reale per il prefato... » (Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data).

²³ Vicenza, Arch. di Stato, Corporazioni Sopresse, Atti 1622-1722, alla data. « Il co. Giulio Barbarano dovendo alzar il muro che divide il suo dal nostro cortile con gli infrascritti patiti: 1° Che si dichiari che il muro sia divisorio et non tutto di ragione della casa del co. Giulio come pretendea et s'esibiva di provare; 2° Che si debba alzare a tutte sue spese del medesimo co. Giulio et stante la declarazione ch'era divisorio pagasse la metà del muro vecchio in vigor della legge municipale patrutta in ducati 25... ».

rispondenza con l'attuale cortile interno della Biblioteca dal quale si domina « il portico della sacristia ». Sembra quindi che la casa Pagello-Barbarano corrispondesse al lato nord dell'attuale biblioteca. In tal caso la parte che guarda la Stradella S. Giacomo corrispondeva, in origine, alla casa comperata dai padri Somaschi il 27 ottobre 1600 dal ricco canonico vicentino Giulio Fontana.²⁴ La casa Pagello-Barbarano fu acquistata dagli stessi padri con atto pubblico del 28 agosto 1651 col quale il suddetto Giulio Barbarano, fratello dello storico, la vendeva per la somma di 4100 ducati.²⁵ Tale acquisto, in conformità alle leggi venete allora vigenti, ottenne l'approvazione del doge Francesco Molino (1646-1655) e in data 13 aprile 1652 il preposito p. Girolamo Priuli finiva di pagare l'importo con l'esborso di 3100 ducati.²⁶ Per la storia giova aggiungere, ma la notizia sarà ripresa e trattata esaurientemente in altra sede, che un decennio più tardi, il 20 maggio 1663, i Somaschi comperarono « la casa del sig. Andrea Quinto conti-

²⁴ Ibidem. « Habitacione li nostri Padri in quell'angusta et picciola casa... sino all'anno 1600 nel qual essendo preposito il p. Andrea Stella soggetto d'immortal memoria nella nostra Congregazione, entrò il pensiero d'allargarsi... Fatte perciò eloquentissimamente tre prediche nelle tre feste della Pentecoste, dispose di maniera gli animi de signori vicentini ch'ognuno a gara promisse, secondo la propria condizione, di somministrar limosina perché si comprasse... la casa ch'era del rev. don Giulio Fontana (*Memorie storiche della Chiesa Vic.*, IV; preparato per la stampa) canonico di questa città il qual era allora in Roma... Si trovarono di limosina quasi 3000 ducati che tant'era il valore della casa onde l'anno 1600, il dì 27 ottobre si fece l'istrumento di compera per mano del notaio Francesco Cerato essendo procuratori del rev. Fontana d. Sebastiano Boniugione et d. Francesco Pagano. Fatto l'acquisto... procurò l'istesso padre Stella di ampliare et ridurre in forma la chiesa; perciò l'anno 1601, il dì 15 novembre facendosi da mons. Vescovo assignate dalla parte di occidente dove era allora la facciata et porta maggiore della chiesa, una parte della piazza come cosa anticamente annessa alla chiesa per uso di cementerio, vi edificò da fondamenti la cappella maggiore nella forma et bellezza ch'oggi si vede nella quale l'anno seguente s'incominciò a dire Messa con tentandosi intanto a riabbellire anzi a ristorar sino da fondamenti il rimanente della chiesa... ».

²⁵ Ibidem, alla data: 23 agosto 1651. « Fu proposto il contratto della casa del co. Giulio Barbarano da comperarsi e prestarono tutti (i padri) il loro consenso et furono: p. Domenico Caldogno preposito, p. Bartolomeo Cerchiani, d. Gio. Battista Benaglio curato, d. Pietro Paolo... d. Gio. Francesco Busta, d. Domenico Polacco, d. Andrea Zambellini, d. Michel Allegri, d. Antonio Mannini... Alli 28 sudetto di novo convocati nella camera sua il p. Preposito presentava da sottoscrivere lo scritto della compra per il prezzo di 4100 ducati con l'uso frutto di un anno e tutti li sudetti padri sottoscrissero ».

²⁶ Ibidem. « Franciscus Molino dei gratia dux Venetiarum... Significamus vobis (ai Rettori di Vicenza) hodie in consiglio nostro Rogatorum capitam fuisse partem tenoris infra scripti videlicet. Confermano pienamente li Rettori di Vicenza nelle loro risposte hora lette quanto rappresentano li Padri Somaschi di Ss. Filippo e Giacomo di questa città intorno la necessità che hanno di aggrandire il loro Collegio per renderlo capace di maggior numero di Padri per i bisogni della stessa chiesa in riguardo anco del concorso che fanno quei sudetti alla medesima et potendo ciò eseguire coll'acquisto di una casa loro contigua di ragione del co. Giulio Barbarano che le servì di qualche incomodo, le ha con l'autorità di questo Consiglio permesso di acquistare la casa predetta et unita per l'effetto sudetto al loro Collegio... (1652, 13 aprile). Si fece lo esborso di tremille e cento ducati al sig. co. Giulio Barbaran per la sua casa dal padre Girolamo Priuli preposito ».

gua al nostro Collegio per poter perfezionare la fabbrica».²⁷ Infatti in quegli anni 1663-1670, su disegno del Pizzocaro realizzato dai muratori capomastri Farina, le tre suddette case furono ridotte ad unità nella forma che ancora presenta l'imponente edificio. Questa la sorte toccata alla sua casa dove era nato e vissuto il Barbarano prima di entrare in convento.

Il giureconsulto Druso suo padre, non appena gli era nato il primogenito Girolamo-Francesco, aveva pensato subito a tradurre in atto la nota promessa facendo erigere nella contrà di Coloredo una chiesetta da dedicarsi ai SS. Girolamo e Francesco: i nomi del suo neonato. Si è visto sopra come Carlo Barbarano fin dal 1542 aveva lasciato erede delle terre di Coloredo il nonno del nostro storico, Giulio, unitamente con il fratello Alessandro. Dopo la morte dei due suddetti titolari, erano subentrati nella ricca proprietà i figli di Giulio: Druso e Flavio i quali, in data 17 febbraio 1583, «in palatio magni equitis d. Montani Barbarani» (il sontuoso palazzo Barbarano-Porto) si spartivano le suddette terre.²⁸ L'atto delle divisioni precisa che «al sig. Druso gli era toccato al Collaredo campi n. 273 tavole 23... il bruolo grande come quello dei lavoratori, l'orto, li cortivi così della casa domenicale come delle case dei lavoratori».²⁹

In queste terre e per questi lavoratori di Coloredo Druso Barbarano

²⁷ *Ibidem*, alla data. «Fu stabilita la compra della casa del sig. Andrea Quinto». La tomba di questa famiglia si trovava a S. Corona e di essa i Fracoli (I, 171) ci ha tramandata l'iscrizione: *Quintae Familiae explicitae elementorum compagini quies. Lo fecit costruire in anno del 1576 Elisabetha vedova di Quinto Fabio Quinto e tutrice del giovane Andrea. In data 6 dicembre 1576 i fratelli di S. Corona raccolti in capitolo in numero di 22 compreso il priore p. Vincenzo Lodi «concesserunt licentiam... egregio viro Sancto Cerisaria procuratori... nomine magne ce d. Helisabethe rj. nob. d. Quinti Fabii de Quinto nobilibus vicentini, gubernatricali testamentarie nobilis adolescentis d. Andree eius filii ex dicto q. d. Quinto Fabio predicto constructum, ponendi et edificandi unam arcam lapideam supra portam prospicientem versus sacrum dice ecclesie meridem...» (Arch. Not., Gio. Battista Vainetti, alla data).*

²⁸ Arch. Not., Carlo Chiappini, alla data. «Desiderando il magni d. Druso Dottore et mente... hanno deliberato dividere i loro beni... i quali si trovano nella villa di Tora, nella villa del Collaredo et a Roncasso pertinencia di Sossano et parte di Villaga secondo la forma et disposizione degli ultimi testamenti così del q. magno et eccmo d. Giulio suo commune padre rogato per Paolo dalla Pace 10 aprile 1571 come anco del testamento del q. magno et eccmo dott. Alessandro suo commune patruo rogato per Zambattista Lombardo 26 settembre 1574...».

²⁹ *Ibidem*. «Et primo al sig. Druso li ha toccato al Collaredo campi n. 273 tavole 23 in quelle computandosi così il bruolo grande come quelli dei lavoratori, l'orto, li cortivi così della Casa domenicale come delle case dei lavoratori et il suolo dove sono situate le case tutte così domenicale come dei lavoratori stimando li soprascritti campi, bruoili et ogni terreno ducati 40 per campo senza però le decime che sopra quelli et sopra altri scadono i quali soprascritti campi moniano ducati 10291 soldi 2. Item gli ha toccato fra prati et campi al n.° di 46, tavole 17 in tutto senza casa di niuna sorte stimati senza decima ducati 50 per campo moniano ducati 2301, soldi 5. Item le case domenicale tezze et muri del cortivo et le case degli lavoratori tutte stimare tutte insieme ducati 2000. Item le decime dal Collaredo sopra li campi n. 27 a ducati 5 per campo... Item la decima de campi n. 14 arativi posti a Roncasso a ducati 6 per campo...».

aveva fatto voto di costruire la suddetta chiesetta.³⁰ Non credo però che la chiesa di S. Girolamo di Coloredo sia stata fatta costruire mentre era ancora in vita il giureconsulto Druso, morto il 5 settembre 1604, secondo le notizie trasmesse dal figlio (IV, 419). Un'iscrizione composta, probabilmente, dallo stesso Girolamo ossia dal nostro futuro storico, informa che la chiesa fu compiuta nel 1613, nove anni dopo la morte di Druso, dai figli di quest'ultimo: Girolamo e Giulio.³¹ Purtroppo, non sono riuscito a rintracciare il testamento di Druso Barbarano dal quale certamente si dovrebbe sapere quanto egli aveva fatto per la chiesa in parola e quanto invece ordinava fosse eseguito dai figli. Sappiamo, per esempio, dal testamento di suo figlio Girolamo, che nel testamento aveva assegnato 25 ducati annui al sacerdote che avrebbe ufficiato la sua erigenda chiesetta di Coloredo.

E qualche anno dopo l'erezione della chiesetta di Coloredo, durante la villeggiatura autunnale del 1618, Laura Quirini vedova di Druso vi dettava il suo ultimo testamento ordinando di essere sepolta in cattedrale, accanto al marito, nella tomba dei Barbarano esistente nella cappella di S. Caterina. Nominava suo erede universale il figlio Giulio senza neppure nominare il p. Francesco già religioso professo cappuccino. La pietà di questa nobil donna, ripetutamente documentata nei suoi scritti dal figlio, trova conferma anche nel suo testamento. «Ha voto — vi si legge — di andar personalmente a visitare il sepolcro del b. S. Carlo posto nella città di Milano et volendo in ogni modo effettuare che sii mandato ad executione questa sua volontà, vivendo o morendo, perciò lascia et ordina, in ogni caso che lei morisse senza haver adempito e sciolto il voto personalmente, che per l'infra scritto suo herede immediate seguita la sua morte, sii mandata persona di bona vita al detto sepolcro... et sii portata una statua d'argento da essere posta al detto sepolcro».³² Questa manifestazione dell'animo profondamente religioso di Laura Quirini ci richiama alla mente l'episodio narrato dal figlio suo Girolamo (il nostro storico) quando que-

³⁰ Ecco le testuali parole con le quali lo storico rievoca il fatto: «Druso Barbarano... disperando, per essere in età nativa (nel 1596 quando gli nacque il primogenito aveva 54 anni) di più haver maschi fece voto che se Dio gliene dava, fabbricherebbe nella villa del Coloredo, nelle pertinenze di Sossano una chiesa e vi manterrebbe un sacerdote. Non passò l'anno dal voto che Dio gli diede me per figlio e mi preservò dalla morte prima che io nascessi perché venendo mia madre in città il giorno avanti il mio nascimento, la carrozza si strarolò con evidentissimo pericolo dell'aborto, per il che ogni ragion voleva che mi dedicassi a Dio nella religione...». Si noti però che nel suo testamento più sotto riferito, il nostro storico affermava di avere un fratello naturale di nome Giovanni. Non saprei dire di chi fosse figlio e quando sia nato. Tutta lascia credere però che Druso avesse cercato di assicurarsi una successione nel caso che non avesse avuto figli maschi legittimi.

³¹ Il Maccà, all'inizio del secolo scorso, lesse dietro la pala dell'altare maggiore detta iscrizione e ce la tramandò: «D.O.M. In honorem S. Hieronymi et Francisci d. Drusi Mtronis Barbarani suscipiendae proliis gratia emissio voto, d. Hieronymi et Julii filiorum opera Sacellum hoc extructum fuit anno Domini MDCLXIII».

³² Arch. Not., Bernardino Bacchini, alla data.

sti fuggito da Padova dove si era iscritto alla facoltà di legge,³³ come già suo padre, fu da lei raggiunto nel convento dei Cappuccini in Bassano.³⁴

Va rilevata nella vita di questa gentil donna veneziana una cosa che non appare negli scritti del figlio, pur tanto sollecito di far conoscere le virtù della madre, ma che emerge chiaramente dai documenti che ho potuto vedere. Non furono poche le difficoltà di carattere economico che essa dovette affrontare e superare dopo la morte del marito. A parte la dote delle figlie, fissata da Druso in 8500 ducati ciascuna, senza contare gli 800 chiesti dalle monache di S. Domenico come dote monacale di Drusilla, la più giovane, donna Laura si trovò a dover coprire parecchi debiti lasciati dall'amministrazione, a quanto sembra, poco ordinata di Druso. In data 5 febbraio 1605, qualche mese dopo la morte del marito, Laura fece i conti e s'impegnò di pagare un notevole debito contratto da Druso il 5 febbraio 1587.³⁵ In data 5 aprile 1606 versava 250 ducati al nob. Bernardino Sangiovanni per un debito fatto dal marito il 13 luglio 1602.³⁶ Inoltre, il 9 ottobre 1608 finiva di pagare la casa di via Riale comperata, come si è visto, da Druso nel 1593;³⁷ anzi, per essere precisi, soltanto l'8 marzo 1610 poteva consegnar alla cognata Fausta Barbarano-Poiana 200 ducati per liberazione d'un credito che (Fausta) aveva sopra la casa di Reale.³⁸ Tutti questi dati spiegano le sue varie vendite di appezzamenti di terre in contrà del Coloredo (Sossano) «appresso l'acqua del Cordona», ma sempre con la clausola del ricupero e con la benevola intesa di Paola Ghellini e di altre nobili signore sue amiche. L'ultima sua preoccupazione veramente importante fu la sistemazione della sua piccola Drusilla nella quale il defunto marito aveva voluto tramandare il ricordo del suo nome. Vedremo subito il significativo cenno che a questa sorella minore dedicò il nostro storico nel suo testamento dettato prima di entrare in convento. Ho sotto gli occhi i vari atti pubblici che prepararono l'ingresso di Drusilla tra le monache domenicane di Vicenza nel 1616, due anni dopo l'ingresso del fratello nella congregazione dei Cappuccini. La decisione di Drusilla fu

³³ «Ego Hieronymus Barbaranus vicentinus studens Patavii collegi ex varis auctoribus anno aetatis meae XVI, incepi die primo novembris 1612 et confeci anno 1613 die 30 mensis martii Patavii. Dat Galenus opes, dat Justinianus honores».

³⁴ Ecco come egli stesso riferisce il fatto (IV, 420): «Quando io primogenito e nel quale collocato haveva le sue speranze, essendo l'altro fratello di me assai minore, fuggito dallo studio di Padova del 1641 volai a Bassano per vestirmi l'habito di Cappuccino, colà venne ancora lei, temendo che tale risoluzione procedesse da leggerezza, ma inteso da me come ciò fatto havevo per servire a Dio benché i parenti, amici e il sangue la stimolasse ad efficacemente persuadermi e amorosamente violentarmi di ritornare al secolo; non volle però benché si vedesse priva del sollievo che nel governo haveva e con l'altro figlio e infermo, ma dandomi la sua benedizione anzi mi esortò a pigliare il sacro habito e alla perseveranza, collocando in Dio tutte le sue speranze».

³⁵ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

³⁶ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

³⁷ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

³⁸ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

resa di pubblica ragione il 10 giugno 1615.³⁹ Qualche mese dopo, il 6 novembre dello stesso anno Drusilla rinunciava ad ogni pretesa sui beni di famiglia e in quell'atto si dichiarava «minore di anni 25 e maggiore di anni 12».⁴⁰ Finalmente in data 3 novembre 1616 faceva la sua solenne professione nel convento di S. Domenico di Vicenza dove era priora suor Massimilla Orgian.⁴¹

Non saprei dire se e per quanto tempo Laura Quirini sia sopravvissuta al suo testamento del 1618. Con certezza si sa che prima di morire poté vedere il suo primogenito Girolamo diventato «padre Francesco da Barbarano» definitivamente sistemato nella congregazione religiosa dei Padri Cappuccini. Ho detto «definitivamente» in riferimento all'atto testamentario col quale, in data 20 aprile 1614 «post Vesperas», egli aveva regolato la sua posizione con la famiglia prima della professione religiosa. Può essere attribuito a fine delicatezza d'animo il «medro d'olio che servi per illuminar il SS. Sacramento» da lui assegnato alla chiesa parrocchiale di S. Giacomo, sotto la cui giurisdizione era la sua famiglia. Altrettanto si può dire dei 10 ducati che donava al sacerdote il quale «pro tempore» avrebbe celebrato nella sua chiesa di Coloredo. «In segno di amore e di memoria» assegnava 16 ducati alla sorella Drusilla che più tardi lo avrebbe imitato

³⁹ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data. «Havendo deliberato, così ispirata dal Spirito Santo, la magna signora Drusilla figliola del q. magnoco et excemo sig. Druso Barbarano nobile di Vicenza di servir il resto della sua vita al Signor Dio menando vita monastica et religiosa et per tal effetto havendosi eletto il venudo monastero di S. Domenico di questa città nel qual con licenza dell'illmi Superiori della Sacra Congregazione di Roma è di già stata accertata dalla molto revda madre suor Giulia Alidosia al presente benemerita priora... Con provvisione di dote over di elemosina de ducati 800 corr. fattagli dalla clma signa Laura Quirini sua madre iq. detto excemo sig. Druso tutrice... Et essendo de giorno in giorno detta signora Drusilla per far il suo ingresso nel venudo monastero...». Ecco i nomi delle monache che Drusilla trovò al suo ingresso nel monastero di S. Domenico di Vicenza: «Sor Cecilia Bassana superiora, sor Monica Franca, sor Veronica Alidosia, sor Marcia Merzari, sor Euirena Ferramossa, sor Benedetta Saracena, sor Massimilla Orgian, sor Cleopatra Pogiana, sor Isabella Pogiana, sor Leonora Monza, sor Giulia Alidosia priora».

⁴⁰ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

⁴¹ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data. In data 22 giugno 1644 trovo ricordata nel monastero di S. Domenico una monaca «suor Sigismonda Barbarano» (Arch. Not., Gabriele Valentini, alla data). Credo si tratti del nome assunto in religione da Drusilla.

⁴² Arch. Not., Francesco Cerato, alla data. «1614 ind XII, il giorno di domenica post vespertas, 20 del mese d'aprile, in Vicenza in contrà di S. Lorenzo, in casa di me nodaro infrascritto, presenti il rev. padre fr. David Bressano capuccino, il nob. sig. Martino Brenganze fu del sig. Giacomo Antonio, il nob. sig. Bernardin fu del sig. Cecilio Chia da Mostro, mess. Ippolito q. Nicoletto Miotto, mess. Antonio q. Pierantonio Poschiavio, mess. Ziane Marana q. Sebastian Valdagno e mess. Zamantonio q. Bernardin Martinengo testimoni convocati e pregati. Il R. p. fr. Francesco da Vicenza capuccino in secolo nominato il sig. Girolamo fu figlio del q. molto Ill. et excemo sig. Druso Barbarano, nobile vicentino».

Havendo con l'aguito del Signor Dio a far la professione nella Santa Religione de molto RR. PP. Capucini dove si ritrova per servir al Signor Dio in salute sua, Ha voluto in sanità di mente e di corpo prima ordinar le cose e fatti suoi col mezzo del presente testamento. Adesso et sempre con ogni riverenza et devotione raccomanda l'anima sua al Sommo et Onnipotente Dio... per ragion di legato... lascia per bisogno et necessità delle Fabriche delli RR. PP.

abbracciando essa pure la vita claustrale. Non dimenticò le altre due sorelle, per parte di padre, Elisabetta e Gismonda, e nominò suoi eredi universali la madre Laura Quirini e il fratello Giulio.⁴²

Questi dal matrimonio con Ottavia Negri⁴³ ebbe un figlio nel quale volle rinnovare il nome del fratello Francesco: un personaggio, questo Francesco, molto stimato in Vicenza e che si interessò alla pubblicazione della «Historia Ecclesiastica» dello zio. Una nipote del nostro storico, Faustina, andò sposa ad Emilio Arnaldi e fu madre del cavaliere di Malta Alessandro Arnaldi il quale iniziava così il suo testamento del 3 marzo

Capucini della Provincia di S. Antonio di Venetia ducati cento corr. per una sol volta. Item parimente per rason de legato, amore Dei, lascia alle RR. Capucine in Vicenza ducati cento per una sol volta. Item alle RR. madri Conventite ducati 50 per una sol volta, quali tre legati suddetti siano dati et pagati secondo la comodità della signora sua madre et sigg. suoi heredi infrascritti. Alla lampada del SS. Sacramento nella chiesa di S. Giacomo in Vicenza ordina esser dato per una sol volta e quanto prima un medro d'olio che servi per illuminar il SSmo Sacramento. Item lascia al sacerdote officiante et che offerà nella chiesa di S. Girolamo di Coloreto ducati 10 all'anno per il spacio d'anni dieci per elemosina, et che il rev. sacerdote officiante preghi nella suoi santi Sacrifici per l'anima de defonti della casa d'esso sig. testador et questi siano oltre il salario de ducati 25 lasciato per il q. eccmo sig. Druso suo padre et siano pagati ogni anno circa la festa di S. Ciceronimo per li suddetti anni dieci, li quali compiti, resti quest'obbligo estinto.

Ordina che per la sig.ra Laura sua madre siano dispensati ducati dieci per una sol volta, a sua elezione, a poveri bisognosi con sua comodità. In segno d'amore e di memoria lascia alla molto illustre Drusilla sua sorella per una sol volta se si maritasse et se andrà monacha ducati sedici. Item tutti li seguenti ducati cioè: A d. Zuane suo fratello naturale ducati otto per una sol volta. A Lucretia Colata balia del sig. Giulio suo fratello per una sol volta ducati quattro. A Fiore figliola di Lucretia altri ducati quattro mentre vivrà all'obediencia della molto illustre sig.ra Laura madre d'esso testador. A Zuane Marana servitor di casa ducati quattro per una sol volta e tutti gli suddetti legati siano pagati con comodità della suddetta sig.ra sua madre.

In tutti li altri suoi beni mobili e stabili, presenti e futuri, rason et artioni d'ogni sorte, eredi suoi universali ha instituito et voluto che siano la molto illustre Laura sua sore e il molto illustre Giulio suo fratello e mancando la detta sig.ra Laura ha ad essa sostituito in tutta la parte che de detta sua eredità li potesse spettare il detto sig. Giulio et li discendenti di lui maschi legittimi naturali et di legitimo matrimonio nati... Et in caso mancasse detto sig. Giulio senza discendenza masculina, ma soltanto con figliole femine... esso rev. testador vole ch'esse figliole femine succedano et con esse succedano anco le molto illustri signore Isabetta et Gismonda tutte due sue sorelle, una moglie del molto illustre sig. co. Giulio Barbaran, l'altra fu moglie del molto illustre sig. Giacomo Valmarana e tie discendenze di esse...».

Come si vede, il testatore dimenticava di far succedere, nel caso contemplato l'unica sua vera sorella, Drusilla, forse perché nella sua mente era già destinata a farsi monaca, come di fatto avvenne. Comunque, egli volle ripartire alla dimenticanza e il giorno seguente, 21 aprile 1614, il suddetto notario nell'abitazione dei Barbarano in viale Riale completava l'atto aggiungendo ai nomi di Elisabetta e di Gismonda quello di Drusilla, nel caso che non si fosse fatta monaca. Per Giulio vedi quanto scrive il Nostro nel libro III della sua Historia, p. 230.

⁴³ Non saprei dire se questa Ottavia Negri cognata del padre Barbarano fosse parente di quel Vincenzo Negri di cui F. da Barbarano compose un *Elogium* in versi pubblicato nel 1673 in *Sopriti d'Olimpo espressi ne' funerali dell'illmo sig. cav. conte Vincenzo Negri... padre dell'Accademia Olimpica raccolti dal sig. co. Giuseppe da Porto*. Dubito però che si tratti di un'opera del nostro storico; semmai l'autore dovrebbe essere Francesco fu Giulio.

1684: «in partenza da questa mia patria per portarmi nel campo di S. Maestà Cesarea ad oggetto di militar contro il Turco». ⁴⁴ Oltre a Francesco e a Faustina, Giulio Barbarano ebbe un altro figlio di nome Druso (rinnovava il nome del nonno paterno). ⁴⁵

Non conosco il nome della donna sposata da Francesco e dalla quale ebbe due figlioli: Alessandro e Girolamo. Alessandro, in data 23 gennaio 1691, sposò la co. Domicilla fu Giacomo Bissari ⁴⁶ e in data 23 febbraio 1703 i due fratelli Alessandro e Girolamo fu Francesco, con lo zio Druso fu Giulio, vendevano alcune terre situate in Toara e in Villaga. ⁴⁷

3. IL PALAZZO BARBARANO-PORTO IN VICENZA: ELISABETTA DI DRUSO BARBARANO

L'ultimo dei famosi Montano ossia Montano (IV) fu il munifico costruttore del famoso palazzo di via Porti, inesattamente detto Porto-Barbarano.

Si è già visto che Montano (III) fu Cristoforo, morto intorno al 1525 ebbe un figlio di nome Carlo, bisnonno del nostro storico; ma Montano (III) ebbe da Margherita Trissimo anche un altro figlio di nome Giovanni. Questi fu padre di Montano (IV) in parola. Ecco come ce lo descrisse il Marzari: «Montano (quarto), al suddetto (Montano terzo) nipote, visse a nostri di cavaliere altresì splendidissimo, punto dalle virtù del zio non degenerando, che come fusse di belle lettere et musico eccellentissimo, facendo del palazzo suo, (che fa canton alla strada di Reale da lui fabricata da fondamenti) apparire le virtù tutte unite insieme, ne vien dalle genti dentro et fuori la patria grandemente celebrato». ⁴⁸ Si noti che quando si stampavano queste parole del Marzari, Montano (IV) era morto da tre anni. I due rami, quello cui apparteneva il nostro storico e quello di Montano (IV), erano assai stretti. Tanto è vero che quando, il 5 giugno 1576, i frati di S. Corona chiesero la cappella Barbarano della loro chiesa a sede della confraternita del Rosario, convocarono, dell'intera nobile famiglia: «magn. cus eques d. Montanus fq. magn. ci et exc. mi iuris doctoris d. Johannis de Barbaranis ac magn. cus et exc. mus iuris doctor Drusus fq. magn. ci et exc. mi iuris doctoris d. Julii de Barbaranis» ⁴⁹ padre del nostro sto-

⁴⁴ Arch. Not., Girolamo Breganze, alla data.

⁴⁵ Un atto notarile scritto in Barbarano in data 25 maggio 1664 reca: «Costituito il sig. co. Druso Barbarano q. co. Giulio ha creato procuratore ogni miglior modo il co. Francesco suo fratello» (Arch. Not., Girolamo Breganze, alla data).

⁴⁶ Arch. Not., Girolamo Breganze, alla data. Giacomo Bissari fu Giacomo nel testamento del 3 agosto 1677 aveva lasciata erede universale la sua unica figlia Domicilla con dote di 8000 ducati.

⁴⁷ Arch. Not., Girolamo Breganze, alla data.

⁴⁸ I. Manzari, *La Historia di Vicenza*, II, p. 160.

⁴⁹ Vedi il doc. in G. MANTESE, *Le tre cappelle gentilizie*, cit.

rico. Il nome di Montano (IV) è particolarmente legato al palazzo palladiano di via Porti e del canton di via Riale.⁵⁰ Lo fece costruire su disegno del Palladio tra il 1570-1575, dato che verso la fine del 1575 si preoccupava a che fosse rifatto il selciato della via già rovinato «prima che principiasse a fabbricare».⁵¹ Non possiedo documenti che attestino una dimestichezza di Montano col Palladio e tanto meno che spieghino l'origine del palazzo stesso. Osservo, tuttavia, che Montano era cugino di Giacomo Antonio figlio «artium et medicine doctoris d. Christofori». Ora è noto che Giacomo Antonio fu più volte presidente nei lavori di costruzione della Basilica, oltre che della cappella maggiore della cattedrale, e che, in partecolare, nel febbraio 1565 insieme con lo stesso Palladio trattò con lo scultore Alvise Sbari e con i noti fratelli marangoni Battista e Francesco del fu Guglielmo dalla Porta di Pusterla.⁵² Ma lo stesso Montano fece parte di commissioni incaricate a presiedere a costruzioni palladiane. Il 17 febbraio 1583 egli trattava certe questioni relative ai parenti Druso e Flavio Barbarano «in palatio magni equitis Montani Barbarani». E dopo di allora parecchi documenti a lui relativi recano tale ubicazione che verrà mutata soltanto dopo la di lui morte con l'espressione «in palatio heredum q. magni d. Montani».

Montano era uomo brillante e colto «eccellentissimo musico» (ma hanno un valore relativo tali espressioni date ad un signore del '500) e buon letterato, anche se non scrisse nulla. L'eredità paterna era stata molto ricca: proveniva da un ramo dei nobili Barbarano arricchitosi con l'esercizio della medicina, arte allora assai fruttuosa; tanto è vero che correva il detto «Galenus dat opes». Non saprei dire se e in quale misura abbiano aumentato il suo patrimonio le due prime mogli Franceschina da Porto e Alba Trissino. Sembra che più affezionata di tutte gli sia stata la terza moglie: Flaminia del fu Girolamo Bissari. Non mi risulta che abbia avuto figli dal primo matrimonio, mentre è certo che dal secondo gli nacquero almeno un figlio, Giovanni, e due figlie Lucilla e Virginia che si fecero

⁵⁰ BERTOTTI-SCAMOZZI, *Il forestiere*, cit., p. 63; A. MAGRINI, *Memorie storiche intorno ad A. Palladio*, cit., pag. 169.

⁵¹ Così almeno sembrerebbe doversi dedurre da questa supplica presentata da Montano stesso all'Amministrazione comunale il 17 ottobre 1575. «Il salesato che si trovava davanti alla casa di me Montano Barbarano etiam inanti che io principiasse a fabbricare era et è in tutto rovinato... et essendo necessario tornarlo a refare per honor et comodo de questa città, però supplivo le Magnificente Vostre che vogliono... concedermi licentia di poterlo refare spendendoli quanto sarà bisogno che non credo passerà 20 ducati o 25 circa, che io mi offerisco, quando cost li piaccia, de spender del mio et esser poi reintegrato in termine de un anno».

⁵² G. ZORZI, *L'abside della cattedrale di Vicenza e il contributo di A. Palladio al suo compimento*, in «Studi in onore di Federico Mistrotig», Vicenza, 1958, pp. 291-310; Arch. Notarile, Carlo Cavalcabo, alla data: 3 e 21 febbraio 1565, ecc.

Il figlio di Giacomo Antonio, Cristoforo, nel 1570 fu eletto principe dell'Accademia Olimpica e possedeva palazzo e broli fuori porta S. Lucia, da lui stesso venduti. Nel 1589 ebbe una statua al Teatro Olimpico.

monache tra le agostiniane di S. Maria Nova il 21 gennaio 1583.⁵³ Fu in quella occasione che Montano s'impegnò di contribuire alla costruzione della chiesa di S. Maria Nova, forse già ideata dalle monache e poi attuata dall'architetto palladiano Domenico Groppino di Musso,⁵⁴ un decennio dopo.⁵⁵

Intorno al 1587 moriva senza discendenza il ricco Battista da Barbarano, figlio del giureconsulto Girolamo, munifico costruttore della chiesa di S. Giovanni Battista (suo protettore) dell'attuale Laghetto.⁵⁶ Erede universale del vistoso patrimonio egli nominava «il cognato»⁵⁷ Montano Barbarano fq. magn. co et eccellente dottor e cav. d. Giovanni Barbarano. E poi precisava: «Per ragion di legato e d'istituzione lascio al giovane d. Giovanni mio nipote figliolo del magn. co cav. et conte Palatino il sig. Montano di Barbarani la mia possessione nominata la *Mirabella* posta in pertinenze di Porciglia di Breganze, in contrà della Mirabella overo di S. Gi-becco (?) de campi 82... con casa sopra dominicale murata...». Il testamento di Battista non dimenticava l'altro illustre parente di cui sopra, Giacomo-Antonio di Cristoforo con un legato di 2000 ducati. Ma in caso di mancata discendenza mascolina in Montano tutta l'eredità doveva passare ai fratelli Druso e Flavio ossia al padre e allo zio del nostro storico vicentino.

⁵³ Arch. Not., Carlo Chiappini, alla data.

⁵⁴ G. ZORZI, *Domenico Groppino di Musso, Un altro architetto lombardo-vicentino in-torato del Palladio*, in «Arte Lombarda», VIII (1963), pp. 113-146.

⁵⁵ «Caso ch'esse revde madre volessero fabricar la chiesa, che sia obligato et così ha promesso dargheli senza alcuna contradition ducati 500, solenni obligatione de se et di tutti li suoi beni». Appena quattro mesi dopo, il 13 aprile, Montano versava alle monache detti 500 ducati, il che fa pensare che l'idea della nuova chiesa nel frattempo avesse cominciato a tradursi in realtà (Arch. Not., Carlo Chiappini, alla data).

⁵⁶ G. MANTESE, *S. Gio. Battista del Laghetto al IV secolo dalla fondazione*, in «Vicenza», XIII (1970), n. 4. Nel suo primo testamento del 24 novembre 1566 ordinava di essere sepolto «in ecclesia S. Johannis Baptistae quam ipse d. testator incepti fabricari facere super cultura burgi Pusterle in contracta Lacus» (Arch. Not., Paolo Pace, alla data). Nel suo ultimo testamento dell'8 giugno 1587 ordinava al riguardo: «Il mio corpo voglio che sia sepolto nel mio monumento che mi ho fatto nella mia chiesa di S. Zuan Battista per me fabricata nella coltura del borgo di Pusterla nella contrà del Lago... Per ragion di legato lascio che de miei beni siano dati al mio capellano che si ritroverà officiare nella detta mia chiesa di S. Zuan Battista ducati 10 corr. all'anno...». Due iscrizioni riferite dal suo nipote e storico vicentino confermano quanto espresso nei suddetti documenti. Infatti sopra la porta maggiore della chiesa il Barbarano lesse e trascrisse: «Hoc sacellum a fundamentis aere proprio edificatum et opibus ad sacerdotis alimenta commode dotatum, Io. Baptista Barbaranus eques Hieronymi Iuriconsulti clarissimi filius, divo Io. Baptistae protectori dicandum curavit MDLXVIII». All'interno della chiesa sotto l'arca sommontata dalla statua del fondatore il nostro storico lesse e trascrisse: «Hac aede sacra a fundamentis constructa, dotata, ornata, d. Io. Baptistae dicata ac iure patronatus perpetuo in familiam instituto, Io. Baptistae Barbaranus eques Hieronymi iuriconsulti filius futurorum memor H.M.V.S.P.C. anno MDLXX».

⁵⁷ Ai vincoli del sangue si aggiunsero anche vincoli di affinità. Credo che la moglie di Battista, Armellina, nominata nel testamento, fosse sorella della suddetta terza moglie di Montano, Flaminia Bissari.

Montano morì nel giugno 1588: era certamente già morto l'11 giugno 1588.

In data 3 giugno «nel palazzo del magn.co d. Montano» egli dettava il suo ultimo testamento ordinando di essere sepolto «nella chiesa di S. Corona di questa città, negli monumenti antiquissimi de suoi progenitori». Tra le opere di beneficenza ivi ordinate, meritano particolare rilievo i 200 ducati «per la fabbrica della chiesa di S. Maria Nova». Evidentemente, dopo la morte del Palladio, Montano si era appoggiato ad un suo modesto imitatore Domenico Gropplino del quale seguiva le opere.

È vero che alla chiesa di S. Maria Nova lo portavano, più che la stima dell'architetto, l'affetto per le «domine sue figliole» ossia Lucilla e Virginia⁵⁸ ivi monache fin dal 1583. È vero però anche che il Gropplino in quell'anno 1588 era impegnato a costruire per Montano la chiesa e la casa di Belvedere di Villaga ricordate con particolare rilievo dall'illustre testatore.

Montano nominava suoi eredi i figli: «Zuane, Cesare, Cristoforo e Marcantonio». Eccettuato il primogenito Giovanni figlio di Alba Trissino, tutti gli altri erano figli della terza moglie, ben ricordata nel testamento in parola dal marito. Si chiamava, come già detto, Flaminia del fu Girolamo Bissari e dettò il suo primo testamento il 30 luglio 1590 in sindacaria di S. Stefano «in camino terreno palatii q. d. Montani Barbarani».⁶⁰ Dopo aver beneficiato i padri Somaschi che officiavano la chiesa di S. Giacomo di Riale e quattro sue sorelle monache, ordinava: «el corpo suo... sia sepolto nella sepultura del convento de S. Corona dove è sepolto el corpo del magn.co d. Montano suo consorte». Gli eredi universali della sua facoltà furono: «Otto Thiene, il sig. Giulio Cesare, il sig. Christoforo et il sig. Marcantonio, la sig.ra Vittoria, la sig.ra Antonia et le sig.ra Armellina suoi figlioli... con equal portione così li maschi come le donne».

Non deve far meraviglia il nome di Otto Thiene al posto del primogenito. Infatti prima di sposare Montano Barbarano era andata sposa ad un Thiene di cui era rimasta vedova dopo appena qualche anno di matrimonio. Sopravvisse al suddetto testamento del 1590, ma due anni dopo, il 22 agosto 1592, sempre «in domo Heredum q. Magni d. Montani de Barbarano», sentendosi molto ammalata aggiungeva al citato testa-

⁵⁸ Arch. Not., Carlo Chiappino, alla data. Alle sue due figlie monache a S. Maria Nova egli assegnava un legato annuo di 30 ducati fino alla loro morte.

⁵⁹ «Item ha lasciato et ordinato che la chiesa e casa per esso magn.co testador principiata nella villa de Belvedere secondo il modello del Gropplino siano continuate et finite in modo che nella prima domenica del mese di settembre prossimo futuro possi (la chiesa) esser consacrata et in quella dire la prima messa, spendendoli tutto quello che farà bisogno et sarà necessario giusta l'ordine et modo per esso magn.co sig. testadore dato et principiato. Et questo sia fatto senza alcuna dilattione et che ancho imediatamente se sarà essa chiesa si debba trovar un cappellano di bona vita al quale sia assegnato per salario ducati 50 all'anno... Col obbligo al detto cappellano che ogni giorno debba dire messa per l'anima di esso testador...».

⁶⁰ Arch. Not., Carlo Chiappini, alla data: 22 agosto 1592.

mento un codicillo relativo ai precettori che aveva in casa per l'educazione dei suoi figli, limitandosi a chiedere per sé una sepultura accanto al marito. «Item detta signora — prega il magn.co et ecc.mo cav. et dott. di legge sig. Pierfrancesco Trissino suo cognato che, oltre le raccomandazioni le quali gli fa dei suoi figlioli, voglia far portare il suo corpo nella sepultura del sopradetto sig. Montano suo marito la mattina a bon' hora con il parrochiano solo e cinque frati di S. Corona».⁶¹ Flaminia morì subito dopo: era certamente già morta il 25 agosto di detto anno 1592 quando si fece lo «Inventario di tutti li beni mobili ritrovati nel palagio del q. magn.co d. Montano Barbarano, immediate seguita la morte della magn.ca sig.ra Flaminia sua consorte... ad instantia delli magn.ci sigg. cav. et ecc.mo dott. d. Pietro Francesco Trissino et sig. Flavio Barbarano (il nome del fratello Druso è cancellato) commissari testamentari et presente anco don Francesco Giani».⁶²

Non sono ben chiari i motivi, ma è certo che dopo la morte di Montano i suoi eredi si trovarono a fronteggiare una grave crisi economica. Può darsi che una bonaria amministrazione della vedova Flaminia abbia favorito il dissesto. Con certezza si sa che dopo la morte di detta Flaminia, essendo i suoi figli ancora in troppo giovane età, s'incaricarono i commissari testamentari di Montano, Pierfrancesco Trissino e Flavio Barbarano, due personaggi a noi ben noti, ad affrontare e risolvere il dissesto finanziario. Sembra che i due esperti abbiano capito che la manutenzione dello splendido palazzo palladiano non aiutava la ripresa economica e che era meglio liberare la passiva amministrazione dagli inevitabili oneri provenienti da detta costosa manutenzione. Infatti con atto notarile dell'11

⁶¹ Arch. Not., Paolo Pace, alla data.

⁶² Arch. Not., Valentino Marchesini, alla data. Ecco alcuni stralci dell'inventario in parola, importanti credo per conoscere l'ordinamento e l'ornamento interni del palazzo nel sec. XVI.

«Nella sala robba: Nelli primi tri canti delli armari verso la piazza, razzi per fornir la camera appresso la sala verso la piazza, pezzi n. 6 alti bracci 5. Spalliere de roseti di color cremesin e zallo per il *camarin dorato* vicino a detta camera alti bracci 5. Spalliere e razzi de brocadin in... et zalli per la camera dalla nappa negra pezzi n. 6 alti bracci 5. Razzi di velludo turchini et d'oro per fornir la camera del *canton* alti bracci 5. Spalliere rosse da Bergamo rosse e zalle per fornir il *camarin* appresso la camera del *canton*. Spalliere rosse per fornir l'altro *camarin* vicino al precedente. Un padigion de velludo turchin guarnito d'oro con capelleto per la camera dal *canton* con la sua coperta di letto... Un padigion de damasco verde con franze naranzeze col capelleto per la camera verso la piazza con la coperta da letto di damasco. Un padigion de tabi (?) cremesin con corde d'oro con capelleto per la camera dalla nappa negra con la sua coperta da letto de tabi (?) con due cuscinnelli similmente tabi con le sue corde d'oro; un adornaletto de raseti cremesin e zallo per il *camarin dorato* simile alle spalliere con la sua coperta... Quattro altri padigion de velo de seda vergati con verghe di diversi colori... ecc. (Anteporre... Tappeti, ecc.).

Magioliche tra grande et piccole pezzi 181. Sette tazze de magiolica bianca; otto candeliieri de magiolica bianca; un *bazin* et bronzin de magiolica bianca... ecc. ecc. Peltre tra grandi e piccole pezzi n. 189 ecc. ecc.

giugno 1594⁶³ il sontroso palazzo palladiano di Montano venne ceduto per la somma di 3000 ducati ad Adriano fu Giuseppe da Porto.⁶⁴ Ma a questo punto, e proprio per la questione del palazzo palladiano in parola, entrava in scena Giulio Cesare Barbarano figlio primogenito di Montano e di Flaminia Bissari.

Il nome di Giulio Cesare presenta un particolare interessante perché aveva sposato una sorella del nostro storico vicentino, P. Francesco da Barbarano. È necessario quindi completare qui il discorso relativo alla famiglia di detto storico.

Si è già parlato del primo matrimonio di Druso Barbarano con Sigismonda fu Valerio Chiericati, dalla cui unione erano nate due figlie: Gismonda, andata sposa a Giacomo fu Giovanni Valmarana ed Elisabetta. Nell'anno 1600 (il documento non precisa né il mese né il giorno) detta Elisabetta figlia di Druso Barbarano e di Gismonda Chiericati andò sposa a Giulio Cesare fu Montano con una dote di 8500 ducati.⁶⁵ Dette nozze ebbero luogo verso la fine dell'anno 1600 perché in un atto del 20 luglio di detto anno, rogato alla presenza del lapicida milanese Battista fu Martino Boneto, Druso Barbarano figurava ancora come futuro suocero di Giulio Cesare.⁶⁶ Di questa sorella Elisabetta il nostro storico Barbarano (IV, 421) afferma che fu una donna assai virtuosa «ancorché fosse la più bella dama del suo tempo e feconda di 14 figlioli». Morì nel 1626 non ancora quarantenne. Suo marito Giulio Cesare fu Montano ricuperò il palazzo paterno già ceduto ai da Porto, come si è visto. L'atto di restituzione ebbe luogo il 21 luglio 1600. Il giorno successivo il suo futuro suocero Druso Barbarano lo investiva di alcuni fitti. È difficile escludere che la ricca dote di Elisabetta (8500 ducati) sia servita anche a riscattare il palazzo palladiano di Montano al quale per motivo di onore e di solidarietà familiare si sentivano interessati i Barbarano di tutti i rami.⁶⁷ Ciò appare

⁶³ Arch. Not., Bernardino Marana, alla data.

⁶⁴ Di Giuseppe da Porto sappiamo che fece costruire il suo palazzo su disegno del Palladio (MAGRINI, *Memorie storiche intorno ad Andrea Palladio*, cit., p. 75). Suo figlio Adriano fu un appassionato dell'arte come il padre. Infatti oltre ad acquistare il palazzo di Montano Barbarano presiedette alla costruzione di un certo fabbricato adiacente a San Lorenzo, forse un oratorio o un ospedale dei Bartuti. Ciò appare dalla seguente iscrizione tramandataci dal FACCIOLI (I, 71): «Adriano Porto Comitii perillustri equitis d. Joseph filio, fabricæ huius prefecto vigilantissimo, confratrum Baturorum societatis grati animi ergo positus a. MDCCXIII».

⁶⁵ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data. «Il presente scritto faccia fede come in questo di (ma non è specificato) è stato concluso vero e legitimo matrimonio da esser celebrato secondo il rito della S. Chiesa tra la magn.ca signora Elisabetta figlia del magn.co sig. Druso Barbarano con il magn.co sig. co. Giulio Cesare q. il magn.co co. Montano Barbarano sposo con dote concordata tra le due parte de ducati 8500 correnti li quali denari detto magn. et eccmo sig. Druso ha promesso di esborsare al detto magn.co co. Giulio Cesare a questo modo...».

⁶⁶ Arch. Not., Valentino Marchesini, alla data.

⁶⁷ Arch. Not., Valentino Marchesini, alla data: 21 luglio 1600», «In actibus heretum q. magn.ci Montani Barbarani in contracta de Portis presentibus Io. Baptista Cerchiaro filio

confermato dal testamento del più giovane dei figli del defunto Montano e di Flaminia Bissari: Marcantonio più comunemente chiamato Montano, in ricordo del padre. L'atto fu steso il 25 agosto 1607, «in contrà de capo Riale, nel palazzo dell'infrascritto Magn.co testadore». Dopo aver nominato suo erede universale il fratello Giulio Cesare e i di lui discendenti maschi, precisava: «In particular sottopongo a perpetuo et strettissimo fideicommissio il Palazzo presente qui in Vicenza e insieme il Palazzo con il seraglio in villa de Villaga, in contrà de Belvedere de campi 180 in circa per fine che rimaner debbano sempre tutti insieme»⁶⁸.

A parte il palazzo palladiano di Vicenza, qui si ha la conferma che la volontà espressa da Montano nel testamento del 1588 in riferimento al palazzo e alla chiesa di Belvedere di Villaga, era stata soddisfatta, forse dalla stessa vedova Flaminia, nei brevi anni che gli sopravvisse. Alla non facile manutenzione del sontroso palazzo di Montano nocque, forse, il fatto che il figlio Giulio Cesare abbia avuto dal suo patrimonio con la suddetta Elisabetta ben 14 figli (solo in parte sopravvissuti).

Nonostante le precauzioni del «fideicommissio» era inevitabile lo spezzamento dell'eredità e di qui l'impossibilità di mantenere convenientemente la grandiosa opera d'arte. Infatti, in data 18 agosto 1625, il palazzo di Montano fu ceduto a Gio. Battista da Porto con atto notarile rogato da quel Gio. Battista Cerchiaro fu Baldassarre che il 21 luglio 1600 aveva presentato all'atto di ricuperaazione del medesimo da parte di Giulio Cesare Barbarano.⁶⁹

Non è cosa facile orientarsi tra i numerosi rami della famiglia da Porto nel 500. È certo tuttavia che il suddetto Gio. Battista discendeva da uno dei rami più illustri: era figlio di Pietro il quale attingeva la sua nobiltà e ricchezza dall'omonimo antenato «Petrus q. Johannis Baptiste de Por-

Baldassaris... Havendo li magn.ci l'ecemo Pietrofrancesco Trisso cavalier et il sig. Flavio Barbarano cavalieri et governatori delli nobili sig. Giulio Cesare, Cristoforo et Marcantonio nominato Montano... dato et venduto al magn.co sig. Adriano fo del magn.co cav. Iseppo da Porto il palazzo di essi sig. Barbarano posto in contrà delli magn.ci Porti per pretto di ducati 3000, con patto che solamente passati anni dieci potessero li detti sig. Barbarani ricuperare li loro palazzo et che durante il termine di essi dieci non potessero ricuperarlo né per uso suo né per causa di fabbricarlo, né per alienarlo, né assignarlo ad altri, né insomma per qualsivoglia altra causa immaginabile et come più diffusamente si legge nell'instro scritto per mess. Bernardino Marana sotto li XI giugno 1594, Et havendo li magn.co sig. Giulio Cesare per le cause ben note ad ognuno bisogno del palazzo per uso suo, ha ricercato il suddeto magn.co sig. Adriano a dover per sua cortesia restar contento che di quello al presente ne faci la recuperatione. Il quale per far cosa gradita a dno Giulio Cesare se ne allanzidetto magn.co sig. Adriano... ducati tre mille correnti in tanti ori et poca moneta... Per li quali denari... esso magn.co sig. Adriano ha retrocesso... il palazzo... con patto che esso Giulio Cesare non possi andar al possesso di detto palazzo se non alla festa di S. Martino prossimo venturo...».

⁶⁸ Arch. Not., Francesco Cerato, alla data.

⁶⁹ Arch. Not., Gio. Battista Cerchiaro, alla data: 18 agosto 1625.

ris» al quale l'Imperatore Carlo Quinto concesse in Bologna il poi tanto sfruttato privilegio del 14 dicembre 1532.

Tra i numerosi figli che Giulio Cesare Barbarano aveva avuto dal matrimonio con Elisabetta di Druso, uno era uscito alla ribalta della celebrità: Camillo che esercitò l'avvocatura in Venezia. E fu appunto questo Camillo che, a nome dei fratelli eseguì la suddetta cessione del palazzo, nel 1625.⁷⁰

Si trattava però di una cessione con la riserva della ricuperazione. Ma le reali difficoltà economiche unire, forse, ad un progressivo cedimento di quei sentimenti di solidarietà e feerezza familiare propri di altri tempi, fecero sì che il palazzo Barbarano diventasse definitivamente un palazzo dei da Porto. Ciò avvenne nel 1664 e mi viene il dubbio che questi fratelli Barbarani, all'ambizione di possedere in Vicenza il sontuoso monumento dell'antenato co. Montano, abbiano preferito il titolo di «Nobili Veneti». Comunque, Camillo in data 28 agosto 1664 vendeva definitivamente detto palazzo ai conti Alvisè e Gabriele da Porto per la somma di 12.000 ducati.

Il bisnonno di detti conti da Porto, Gabriele fu Girolamo (m. 1586, 22 ottobre), aveva iniziato la costruzione della villa da Porto in Montorso o almeno una casa che preludeva alla costruzione di detta villa. Secondo un'iscrizione tramandata dal Faccioli (III, 234), Alvisè e Gabriele del fu Gabriele avevano iniziata la villa di Montorso nel 1662: «aedes ab Aloysio et Gabriele catrafractorum ductore fratibus construi coeptas anno 1662». Due anni dopo comperavano il palazzo Barbarano. Avevano però dato il padre, Gabriele, prima del 1639 e la loro madre Elena dettava il suo testamento l'8 maggio 1658. In data 25 giugno 1652 Coriolano fu Girolamo da Porto nominava suoi procuratori detti Alvisè e Gabriele con facoltà di vendere a suo nome «una casa posta nella contrà di Riale... all'illmo co. Antonio Fieramosca, per il prezzo di ducati 5000».

I fratelli di Camillo, Montano e Carlo, dal loro palazzo di Belvedere di Villaga approvarono il contratto, col patto però che la somma ricavata dalla vendita del palazzo fosse adoperata da Camillo nell'acquistare per sé,

⁷⁰ Sposò Lucilla Barbaran del fu Gio. Battista e da tale matrimonio nacquero i seguenti figli maschi: Giovanni, Montano, Francesco, Giobattista e Antonio. Lucilla fece testamento a S. Michele il 12 novembre 1689 ordinando di essere sepolta nella chiesa di S. Corona (Arch. Not., Bernardino Marana, alla data). Camillo era già morto il 12 novembre 1689. La sua ultima documentata presenza risale al 27 novembre 1686 in un atto pubblico con il quale nominava il dott. don Cesare Vigna (zio di don Fortunato, autore del noto zibaldone della Biblioteca Bertoliana) a presentare al Vescovo o al Vicario Generale il sac. Antonio Baratto scelto come cappellano della chiesetta di S. Gio. Battista «del Lago di Pusteria» ossia attuale Laghetto (Arch. Not., B. Marana, alla data). Sarebbe troppo lungo ricordare le vicende del ricco patrimonio del Laghetto dopo il testamento e la morte di Gio. Battista fu Girolamo da Barbarano (v. nota n. 56) e le successioni fino a Gio. Battista fu Giovanni il quale fece testamento il 12 maggio 1653 (Arch. Not., Daniele Ferrero, alla data). Dal suo matrimonio con Paolina Capra aveva avuto due figlie: Lucilla (moglie del maestro Camillo) e Cecilia.

fratelli e rispettive famiglie «la ser.ma Nobilità Veneta».⁷¹ Tutto deve essere seguito con regolarità, dato che in un atto del 17 febbraio 1666 detto Camillo Barbarano si qualificava «nobile veneto». Era proprio fatale che il palazzo di Montano Barbarano diventasse un palazzo Porto, ma ciò non giustifica l'inesatta denominazione di «palazzo Porto-Barbarano» con la quale anche oggi suole comunemente essere indicato.

Gismonda fu Druso Barbarano sposa di Giacomo Valmarana

Gismonda Barbarano rinnovava nel nome la defunta madre Gismonda fu Valerio Chiericati, era stata promessa in matrimonio a Giacomo di Giovanni Valmarana fin dal 2 giugno 1604. Come si vede, bisogna ripiegare ancora una volta sull'argomento della famiglia del Nostro. La morte del padre seguita nel settembre successivo, fu il motivo, probabilmente, che fece rimandare le nozze fino al 19 dicembre 1607. Anche a Gismonda, come alla primogenita Elisabetta, Druso aveva assegnato una dote, invero piuttosto splendida, di 8500 ducati e la tutrice Laura Querini ne aveva già pagati 3640 allo scadere del 1607.⁷² La sorella del nostro storico faceva così il suo ingresso in una delle famiglie più ricche e nobili della città, accolta da due suoceri la cui vita virtuosa s'intonava magnificamente con la descrizione che delle buone qualità della sorella ci ha lasciato qua e là la *Historia* di suo fratello. Giovanni Valmarana era figlio del giureconsulto Giacomo, fondatore del Giardino Valmarana ora Salvi e dello splendido palazzo omonimo di S. Lorenzo. Ma più che il suocero della giovane Gismonda, ai fini della nostra ricerca interessa la suocera: Isotta fu Gio. Alvisè Valmarana.

Si tratta della sorella minore di Deianira Valmarana, la fondatrice delle Madonne Dimesse del ven. Antonio Pagani, come si avrà modo di vedere meglio più avanti. Era andata sposa a Giovanni di Giacomo Valmarana intorno al 30 maggio 1580, mentre era ancora in vita il vecchio

⁷¹ Arch. Not., Cristoforo Musocco, alla data. «In Belvedere in casa degli infrascritti sigg. costituenti presenti... Constituiti in atti di me nodaro et testimoni suddetti li Illmi sigg. Conti Montano e Carlo fratelli Barbarani et avendo veduto la scrittura di vendita del loro Palazzo di Vicenza fatta dall'illmo sig. co. Camillo Barbarano loro fratello agli Illmi sigg. conti Alvisè et Gabriele Porti per ducati 12.000, quella approvano et laudano come sta, ma con questa condizione senza la quale non intendono che segua et habbi loco detta scrittura di vendita, Che li sudetti ducati 12.000 sieno applicati tutti nell'acquisto della Ser.ma Nobilità Veneta con l'inclusione delle loro persone e se non seguisse detto acquisto della suddetta Nobilità detto contratto sii nullo...».

⁷² Arch. Not., Medoro Rigoriti, alla data. «In contrà Riale in casa degli heredi del magn.co et eccmo Druso Barbarano... Essendo che con l'aiuto et ispirazione divina sia seguito vero et legitimo matrimonio tra la magn.ca sig.ra Gismonda figlia del q. magn.co sig. Druso Barbarano de Vicenza da una et il magn.co sig. Giacomo Valmarana figlio del magn.co sig. Giovanni nobile di Vicenza con dote costituita et promessa per detto q. Druso de ducati 8500 corr. come appare dallo scritto del 2 giugno 1604... dei quali Laura Querini aveva già pagati ducati 3640...».

Giacomo il quale aveva detratto il suo ultimo testamento il 20 febbraio precedente.⁷³ Quello di Isotta era stato un matrimonio veramente felice, coronato da una meravigliosa figliolanza: cinque figli maschi dei quali quattro si erano fatti religiosi nella Compagnia di Gesù; e cinque figliole delle quali tre erano monache, una, Giuditta, si era sposata con Marcantonio Ghellini fratello del ven. Gellio e una, Vittoria, viveva ancora nubile con i genitori e rimarrà tale fino alla morte seguita poco dopo il 1626.⁷⁴ «Et se fosse — aveva scritto in un suo testamento del 1593 a proposito di queste figlie di Isotta la vecchia zia Deianira — che una o due delle figliole della sig.ra Isotta Valmarana mia sorella... volessero venir nella nostra Compagnia delle Dimesse...», dovevano essere accolte gratuitamente in vista della notevole facoltà che essa fondatrice lasciava alla Compagnia.⁷⁵ In realtà, nessuna delle cinque nipoti ascoltò il discreto invito della zia Deianira.

Un ambiente, sotto certi aspetti, ideale quindi trovò Gismonda andando sposa a Giacomo Valmarana (junior) il quale per di più era unico erede, dei suddetti cinque figli di Giovanni e di Isotta. E tale clima ideale ravvivava ancora la tarda età dei due esemplari coniugi quando dettarono insieme il loro ultimo testamento, in data 31 gennaio 1606. «Havendo il magn.co co. Giovanni Valmarana fu del magn.co et eccmo delle leggi dottor il sig. Giacomo e insieme con esso la magn.ca sig.ra Isotta sua dilettaissima consorte, fu figlia del q. magn.co e generoso cavalier il sig. Gio. Alvisè Valmarana, vissuto fin qui unanimi et concordi et con cordialissimo amore et uniformità di voler, et sperando con il favor di Sua Divina Maestà e nel suo santissimo timore continuar sino all'estremo della vita loro, hanno con l'istesso uniforme voler et amore in sanità di corpo e di mente voluto con unico testamento l'uno e l'altro d'essi preveder alle cose e fatti loro».⁷⁶

⁷³ Arch. Not., Francesco Cerato, alla data. Era ancora vivo il 28 marzo 1583 nel quale giorno con un codicillo ordinava di essere sepolto «nella chiesa di S. Giacomo in terra, nel canton a man sinistra dove s'intra in detta chiesa di S. Giacomo per la porta del sagrato nel qual loco, quando sia sepolta anco la magn.ca sua consorte, ordina che sia fatto e posto sul muro una preda schietta nella quale sia scritto: Hic iacent d. Iacobus et d. Domicilla Valmarani unius cordis consortes».

⁷⁴ Vittoria Valmarana fece testamento il 16 febbraio 1620 ordinando di essere sepolta nella chiesa di S. Giacomo dei padri Somaschi «appresso ai suoi progenitori». Beneficava un po' tutti i luoghi pii e lasciava erede la sorella Giuditta moglie di Marcantonio Ghellini e i di lei figli (Arch. Not., Vincenzo Magré, alla data). Era ancora viva il 29 ottobre 1626 come appare dal seguente atto celebrato in detto giorno nel convento dei padri Somaschi, «Vittoria Valmarana figlia della q. sig.ra Isotta V. levò dal Monte di Pietà ducati 1000 postivi in deposito in termine d'anni 5 conforme all'ordine lasciato nel testamento della predetta sig.ra Isotta l'a. 1620, il dì 11 febbraio per man del notaro Gio. Battista Morellanti».

⁷⁵ G. MANTESE, *L'esemplare testamento dei coniugi nobb. Giovanni ed Isotta Valmarana*, in «Voce dei Berici», 11 dicembre 1966.

⁷⁶ Arch. Not., Francesco Cerato, alla data. Il testamento in parola continua: «...Li corpi loro e d'ogni uno di essi ordinano dover esser sepolti nella chiesa di S. Corona e nella sepoltura e cappella della SS.ma Spina fabricata per la loro nobilissima famiglia Valmarana senza alcuna spesa funerale, in loco della quale sia fatta qualche elemosina a lochi pii et altre

Nessun cenno, s'intende, alla nuora Gismonda che soltanto l'anno successivo avrebbe varcato la soglia della loro casa per donarle una continità, un avvenire. Possediamo però un secondo testamento di Giovanni Valmarana nel quale egli ricorda diffusamente «la sua carissima nuora» e la raccomandanda vivamente alla moglie Isotta. «La molto illustre sig.ra Isotta — egli scriveva testualmente — carissima e dilettaissima consorte con la quale per gratia e bonità del Signor Idio ha esso sig. testator vissuto tanti anni con cordialissimo amore et con uniformità di volere et la molto illustre sig.ra Gismonda mia carissima nuora, fu figliola del molto illustre et eccmo sig. Druso Barbaran et moglie del q. molto illustre et eccmo sig. Druso Barbaran et moglie del q. molto illustre sig. Giacomo figliolo dell'antedetto sig. testator et della quale egli confessava et asserisce essere tanto afecionato e sodisfatto per le sue buone qualità, Confidando esso molto illustre testator nella prudentia, integrità e bona conscientia dell'una e dell'altra d'esse signore... ha affidato e comesso all'istesse signore la tutela e cura con il governo libero delle persone et della roba delli sigg. Paolo Antonio et Giorgio fratelli, suoi dilettaissimi nipoti figlioli della detta sig.ra Gismonda et del q. sig. Giacomo suo figliolo... necnon delle sue carissime nipoti sorelle de detti figli, nate parimenti dalli detti q. sig. Giacomo et sig.ra Gismonda, le sigg.re Isotta e Domicilla; pregandole tutte due unite et ognuna d'esse a voler con materno amore e charità abbracciar questo carico per il bene, utile et comodo delli suddetti cari figlioli e figliole...»⁷⁷

Come il lettore avrà certamente rilevato, un gravissimo lutto aveva colpito e stroncato si può dire sul suo nascere la fiorente vitalità della famiglia e miserabili persone... Et perché ha piaciuto a Sua Divina Maestà chiamar al suo servizio nella ven. Religion et Compagnia di Gesù quatro delli loro figli maschi cioè il rev. p. Alvisè, il rev. p. Giovanni, il rev. p. Francesco et il rev. p. Odoorico, tre dei quali fin qui vivono, per esser defonto il p. Giovanni, et da quali si spera gran servizio di Sua Divina Maestà, con publico et particolare beneficio di Santa Chiesa et gran protezione alla Casa loro con le sue orationi et Sacrifici Divini. Però in segno di gratitudine et di tutto quello che stando essi nella Religione potessero haver, pretender e conseguir ovvero li potesse spetare... Essa magn.ca sig.ra Isotta con il beneplacito del detto suo consorte et supiendo in questo anco per esso de beni suoi dotati e della sua dote, ha lassato e lascia alli rev.di padri sudetti suoi dilettaissimi e carissimi figli ducati 300 per ogni uno di essi... Et atrovandosi essi magni sigg. testadori haver ancora al servizio di Sua Divina Maestà tre figliole monache cioè le rev.de dona Domicilla et dona Virginia in S. Silvestro et la rev.da dona Maria Lucretia in S. Tomaso... Lassano ad ogni una di esse ducati dieci... Oltre ciò havendo... in casa la sig.ra Vittoria loro figliola d'età anni 18 la quale ha eletto di voler cohabitare in casa in vita sua senza pensiero fin qui di maritarsi... Herede universale... il magn.co sig. Giacomo loro dilettaissimo figliolo...»

⁷⁷ Arch. Not., Francesco Cerato, alla data: 16 settembre 1616. «In contrà de S. Lorenzo in casa del testador Giovanni q. di leggi dottor Giacomo Valmarana... Il mio corpo sia sepolto nella chiesa di S. Giacomo appresso le osse delli molto illustri suoi sigg. genitori (Giacomo e Domicilla, v. nota n. 73) et del molto illustre sig. Paolo Antonio suo fratello necnon del sig. Giacomo suo figliolo...» Non ricorda neppure i figli Gesuiti e delle figlie monache appena suor Maria Lucretia del convento di S. Tomaso. Invece si diffonde molto nei riguardi della figlia sua Vittoria ancora nubile (v. nota n. 74).

glia di Gismonda Barbarano. Tutto prometteva bene alla figlia di Druso nella sua nuova casa Valmarana nella quale era entrata da vera regina con in mano l'avvenire della gloriosa famiglia. E gli inizi non potevano essere più promettenti. Si pensi che tra il dicembre 1607 e il luglio 1611 Gismonda aveva dato veramente un nuovo volto alla famiglia Valmarana con la sua fresca, esuberante e virtuosa giovinezza. Come si è visto dal testamento di Giovanni ben quattro nipotini rischiavano il melanconico tramonto dei vecchi nonni, il maggiore dei quali contava forse quattro anni, quando il 19 luglio 1611, dopo appena 4 anni non interi di matrimonio, Giacomo Valmarana (junior), l'unico erede della sua nobilissima famiglia, dettava l'ultimo testamento raccomandando al padre Giovanni e alla madre Isotta la giovane moglie Gismonda e i suoi teneri quattro figlioli.⁷⁸

Non conosco la data di morte di Giovanni Valmarana, ma è probabile che sia deceduto subito dopo il testamento del 1616; e comunque era certamente già morto il 10 febbraio 1621 quando dettava le sue ultime volontà la vedova Isotta. Questa ordinava di essere sepolta nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo dei padri Somaschi «nella stessa sepoltura ove fu posto il q. illustre sig. Giovanni suo marito». Dopo aver depositato sul Monte di Pietà una somma di 1000 ducati che la figlia Vittoria nel 1626 leverà per investirli in un livello in favore di detti padri Somaschi, assegnava altri mille ducati alla nipote Anna figlia della primogenita Giuditra sposata a Marcantonio Ghellini e nominava suoi eredi universali i nipoti Paoloantonio e Giorgio figli del defunto Giacomo e di Gismonda Barbarano.⁷⁹ Questi però erano tenuti a dotare le sorelle Isotta e Domicilla quando si fossero sposate. La testatrice Isotta morì in quello stesso anno 1621, il 12 o 13 dicembre.

4. LA TERRA DI ORIGINE: BARBARANO DELLA RIVIERA NEI SECOLI XV E XVI

Cade opportuno a questo punto una nota breve, diretta ad illustrare le condizioni, specialmente culturali, di Barbarano ai tempi del Nostro ossia nella prima metà del sec. XVI.

Qui infatti aveva avuto origine e si era sviluppata fino a diventare una delle prime famiglie della città, la nobile famiglia del nostro storico

⁷⁸ Arch. Not., Francesco Cerato, alla data. Il testamento di Giacomo Valmarana (junior) fu rogato nella solita casa Valmarana a S. Lorenzo, presenti due padri Teatini, don Gio. Contrucello e don Carlo da Schio «con licenza del padre». Dopo beneficiati gli istituti dei Cappuccini, dei Theatini, dei Somaschi e delle Convertite ricordava, come si è detto la moglie Gismonda e i suoi teneri figliolotti.

⁷⁹ Arch. Not., Gio. Batista Morellato, alla data: 10 febbraio 1621. «In Vicenza nella chiesa di S. Tommaso (dove era monaca la figlia Maria Lucretia)... Considerando la molto illustre sig.ra Isotta Valmarana rg. il molto illustre sig. Zuane, trovandosi in età d'anni 70... Ordina che il suo corpo sia sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo nella stessa sepoltura ove fu posto il q. Illustrre Giovanni suo marito... Item lascia ducati 10 alla rev. d. Maria

vicentino. Un atto pubblico del 20 febbraio 1491 fu scritto «in villa Barbarani, in domo nobilis viri Montani q. nob. et egregii viri Christofori de Barbarano posita in contracta burgi» (ossia località adiacente al castello). E in detta casa dei nobili Barbarano viveva allora anche il «nobilis vir Petrus q. egregii viri Marci Mironi de Barbarano». Un altro atto pubblico del 6 ottobre 1520, il testamento di ser Giovanni figlio di Roverio Perrone mugnaio «de Ponte Barbarani» (l'attuale centro di Rovere era allora forse una contrà), ricorda il nome di un fr. Agostino dell'ordine domenicano «et fq. d. fratris Hieronimi q. Albertini Mironi de Barbarano capellano in ecclesia S. Marie».⁸⁰ Sei anni dopo, il 23 giugno 1526, nella solita casa gentilizia, dettava il suo testamento il «nob. vir Leonardus q. Andree de Barbarano», ordinando di essere sepolto a S. Corona, in Vicenza, nella tomba del padre.⁸¹

Barbarano era allora uno dei centri vicentini più ricchi di storia. La sua vasta pieve che si estendeva fino a Brendola e fino a Vo' degli Euganei era stata donata al Vescovo di Vicenza da Ugo di Provenza.⁸² Il suo castello vescovile era stato tra i più importanti del territorio vicentino⁸³ e, all'epoca in questione, ne era ancora vivo almeno il ricordo, anche perché sull'area dell'antico castello era sorta e si trovava da secoli la «domus Communis».⁸⁴

Era inoltre sede di uno degli undici Vicariati civili. Infatti un atto pubblico del 17 settembre 1490 fu scritto «in villa Barbarani, in domo Vicariatus super podiolo (= loggia) domus, super via publica, prope portam Vicariatus».

Ai nobili Barbarano, nell'omonima villa, erano seguiti, dopo il ritiro dei medesimi in Vicenza, i nobili Traversi di cui ho sotto gli occhi una divisione dei beni eseguita il 17 maggio 1522. Tra le case e possessioni ricordate nel documento, trovo puntualizzata l'importanza della *possessio-ne di Moncendre* che, se non erro, in tempi più recenti fu abbellita con l'attuale villa di Montruglio. Ma a testimoniare l'antica aristocrazia di Barbarano rimangono anche le memorie di ordini cavallereschi; prima fra

Lucretia monacha in S. Tomaso, sua figliola... Item lascia alli poveri di Secula et Longare altri ducati 10 con dichiaration che il curano di esse ville... Item alla sig.ra Vittoria sua dilettaissima figliola lascia tutto il mobile di qualunque sorta... Item... vole che essa Vittoria sia usufruttuaria di tutta l'integra sua dote, beni, ragioni... concedendo che con esso usufrutto paghi furenale, legati... Il che eseguito vole che de anno in anno siano depositati sopra il Sacro Monte di Pietà ducati 1000 li quali in tanta somma ridotti, siano da detto Sacro Monte levati et investiti per fare un livello de ducati 60 corr. all'anno... per comprare ai padri Somaschi... con l'onere a doverli ogni giorno in perpetuo celebrare una Messa...».

⁸⁰ Il p. Barbarano scrisse una *Vita del b. Agostino Barbarano* (Bibl. Bertoliana, Gonz. 26,8,4) che suppongo si riferisca a questo domenicano ricordato nel documento in parola.

⁸¹ Arch. Not., Gio. da Barbarano, alle rispettive date.

⁸² G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vic.*, I, pp. 185-186.

⁸³ G. MANTESE, *Gli antichi castelli dei Vescovi di Vicenza*, Vicenza, 1943, pp. 14-16.

⁸⁴ Un atto pubblico del 6 ottobre 1486 fu scritto «in villa Barbarani in domo Communis et hominum posita in contracta Castellis chiamata anche «contracta burgi».

tutte quella relativa alla *Mansio S. Sivestri de Viraga* che nel 1490 aveva ancora la «domus» con i relativi beni⁸⁵ e nella quale il 20 febbraio di detto anno soggiornava il cavaliere commendatario Bartolomeo Barozzi, patrizio veneto.⁸⁶ Alcuni di detti beni si trovavano «super *castellario* pertinentiarum ville Virage...» e «in contracta S. Tibaldi» (= S. Teobaldo eremita morto nella vicina Saianega).

Centro della vita religiosa era l'antica pieve di S. Maria con almeno 4 altari. La devozione popolare, a causa delle epidemie e pestilenze dei secoli XV e XVI, era rivolta specialmente all'altare dei SS. Rocco e Sebastiano, costruito prima del 1481, come appare da un testamento del 6 febbraio di detto anno, nel quale si obbligava gli eredi a far dipingere la Imagine di S. Bartolomeo «in ecclesia S. Marie sive S. Martini».⁸⁷ A detto altare era annessa una fraglia assai fiorente, a quanto è dato dedurre dai documenti. Anche il chirurgo «mag. Alexander q. ser Jo. Dominici Sandri», nel suo testamento del 28 novembre 1511, faceva una donazione a detta fraglia con l'obbligo però esplicito alla medesima di far accompagnare i defunti al sepolcro. Il pio testatore beneficiava pure con un «medtrum olei» l'altare «Corporis Christi» ossia del SS. e l'altare «divi Blasii» con un'elemosina di 10 ducati.⁸⁸

Anche a Barbarano passarono le vicende tristissime della guerra di Cambrai. Nel passaggio dell'esercito di Massimiliano (1510) era stato bruciato il Covolo con orribile strage, tanto che la popolazione aveva deciso di far costruire una chiesa da dedicarsi a Santa Maria delle Grazie.⁸⁹ Nei

⁸⁵ Arch. Not., Gio. da Barbarano, alla data: 20 feb. 1490. «In villa Virage vic. distr. in domo *Mansionis S. Sivestri*, presentibus Augustino q. Mani de Belverio et Jacobo q. Petri Bertucci de Toravia testibus... Cum ita sit et fuerit quod alias honesta mulier d. Almerina q. Berti de Bertombus de Viraga v. d. et r. q. Dominici q. Nicolai de Nicoletis emisset et adquisisset ex tribus partibus duas iurium utilium intrascripti sedimini et pecie terre preioducatorum 25 a Bartolomeo dicto Meo et a Fino fratribus et filijs q. Domenci de Mansionione de Viraga...». Ma vedi: L. TACCHERILLA, *Il sovrano militare ordine di Malta nella storia di Vicenza, Padova, Verona e Brescia*, in «Studi storici veronesi, XVIII-XIX (1968-69)», p. 45.

⁸⁶ *Ibidem*, «In villa Virage in domo Mansionis S. Sivestri presentibus... Coram revmo sito et rectore et commendatario, auctoritate apostolica, *Mansionis S. Sivestri de Viraga* sine cura, Compartmentur Bartholomeus et Thomeus ac Finus fratres q. Dominici a Mansionione de Viraga facientes pro se et heredibus... renuntiaverunt...».

⁸⁷ *Ibidem*, alla data: 6 febbraio 1481. «In villa de Barbarano, in contracta burgi, in domo habitatoris testatrix, presentibus d. presbitero Alberto capelano fratralie SS. Sebastiani et Rochi... Thibque d. Bartholomea uxor Jacobi... Corpus suum sepelliri iussit in cimiterio ecclesie S. Marie... Item legavit quod d. Antonius et Gregorius fratres et filii ipsius testatrix teneantur facere seu fieri facere vel pingere imaginem S. Bartholomei apostoli...».

⁸⁸ Arch. Not., Bortolo Caltran, alla data. Nel suo testamento del 10 novembre 1512 certa Lucia de' Ricci assegnava tre ducati «in costruendo vel in reparazione unius altaris alias constructi in ecclesia S. Marie per q. Antonium (calzolaio) socerum testatrix».

⁸⁹ Tutto ciò appare dal testamento di Domenica fu Filippo calzolaio del 3 giugno 1513, nel quale si legge: «Corpus suum sepelliri iussit in monumentis fratralie sanctorum Rochi et Sebastiani... De bonis suis dotabilibus dari iussit libras decem filij vel illis qui faciet ecclesiam S. Marie de Grata in Cubalo alias de anno 1510 combusto per ostes» (*Ibidem*, alla data).

documenti dell'epoca in esame ho incontrato i nomi di almeno due arcipreti; e a questo proposito va notato che il beneficio di Barbarano era appannaggio di uno dei canonici della cattedrale. Era un abuso, contro il quale lottarono a lungo i vescovi della riforma tridentina. I due arcipreti si chiamavano: Andreolo fu Bartolomeo da S. Vito di Leguzzano e Alessandro Godi della nobile famiglia omonima, oriunda da Barbarano.⁹⁰

Altro centro di vita religiosa, dopo la pieve, era la chiesa e convento di S. Pancrazio. La sua origine risale all'anno 1500 ossia all'epoca in esame.⁹¹ Nel 1516 c'era già un priore, certo fr. Girolamo, ed era già in venerazione tra la popolazione la Vergine onorata in un altare in detta chiesa. A questo altare si formò o si era già costituita una fraglia che ebbe poi una notevole importanza nel '500, fino all'800. Nel suo testamento dettato nella «contracta Balneorum» di Mossano, certa Domenica fu Matteo da Este ordinava di essere sepolta «in sepulchris fratralie SS. Nerei, Achillei atque Pancracii».⁹²

Il convento era certamente già costruito nel 1520 e contava 8 frati con un guardiano (il priore del 1516, era diventato guardiano). Credo che il suddetto fr. Girolamo appartenesse alla congregazione francescana «fratris Amadei», ma è certo che nel 1520 vi erano già i Minori Osservanti.⁹³ Neppure un mese dopo, il 16 giugno 1520, un certo Giacomo fu Pierantonio lasciava per testamento al convento di S. Pancrazio tre ducati d'oro «in auxilio construendi seu fabricandi campanille ipsius conventus».⁹⁴

⁹⁰ *Ibidem*, alla data 31 dicembre 1491. «In villa Barbarani, in domo caminate ecclesie S. Marie. Ibi que ven. vir. Andreolus q. d. Bartholomei de S. Vito canonicus vic. et archipresbiter ville B. et d. presb. Liberatus q. Antonii de Ortomantis...». 1535, 19 ottobre. Barbarani in domo plebis. Ibi que nob. vir d. Hieronimus filius magni equitis et clarissimi iuriconsulti d. Jo. Antonii de Godis procurator... Rev. di d. Alexandri eius fratris canonici et archipresbiteri plebis S. Marie de B.».

⁹¹ G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vic.*, III, p. 2, pp. 444. Un atto pubblico del 5 maggio 1511 fu scritto «in conventu seu ecclesia S. Pancracii». Forse esisteva soltanto la chiesa e il convento era ancora in fase di progetto. Infatti anche la testatrice sopra ricordata, Lucia de' Ricci, assegnava un ducato «ecclesie sanctorum Nerei, Achillei et Pancracii» senza alcun cenno al convento. Al testamento di Berto fu Amico da Bergamo dettato «in contracta Pontis B.» il 7 ottobre 1516 era presente «fr. Hieronimus prior S. Pancracii» e ordinava agli eredi di far costruire un certo ornamento da porre «ante altare S. Marie in ecclesia S. Pancracii» (Arch. Not. Gio. Barra Artuso da B., alla data).

⁹² Arch. Not., Bortolo Caltran, alla data. «In conventu S. Pancracii Fratrum minorum observancie... Ibi que ven. vir. d. fr. Blasius de Rubeis de Vincencia benemeritus guardianus, fr. Manusuetus de Marostica (più tardi compagno del p. Antonio Pagani), fr. Bonaventura de Vincencia predicator, fr. Raphaelles de Vincencia predicator, fr. Bonaventura de Brendulis, fr. Jacobonus de Mantua, fr. Philippus de Lacu Cumarum, fr. Antonius de Verona omnes ordinis fratrum minorum». Ad un altro capitolo generale svoltosi a S. Pancrazio «in refectorio conventus» il 22 maggio 1530, erano presenti: «fr. (...) da Brescia guardiano, fr. Egidio da Mantova, fr. Domenico da Vicenza, fr. Bernardino «de Lignario» da Padova, fr. Michele da Arzignano, fr. Bernardino da Arzignano, fr. Pietro da Valdagno».

⁹⁴ *Ibidem*, alla data.

Contemporaneamente si attendeva alla costruzione di una nuova cappella che ritengo s'identificasse con la cappella della Madonna. Nel suo testamento dell'8 settembre 1524 Pellegrino detto Poncale, della contrà del Ponte, lasciava un ducato «in auxilio construendi et fabricandi capellam loci S. Pangracii». ⁹⁵ Due altri testamenti degli anni 1535 e 1536 dimostrano che tale cappella era quella della Vergine e che la fraglia di S. Pancrazio era denominata «confraternitas S. Marie». ⁹⁶

Per un quadro completo della vita religiosa in Barbarano all'epoca in esame, gioverebbe aggiungere una notizia sulla chiesa di S. Giovanni già dei Cavalieri di Malta (caratteristica era ivi la devozione a S. Alberto) e allora ufficiata dai Carmelitani di Vicenza. Basterà dire che a S. Giovanni si formò una nuova fraglia della Vergine del Carmine aggiuntasi a quella della Vergine in S. Pancrazio e alle altre erette nella chiesa parrocchiale. ⁹⁷ Come si vede, la vita religiosa dei secc. XV-XVI a Barbarano appare abbastanza fiorente: certo, il popolo aveva una viva fede religiosa, forse talvolta anche troppo; nel senso che lo portava a sconfinare nella superstizione. Si potrebbe osservare che le superstizioni più che un fatto religioso sono un fatto di cultura e che quindi la mancanza di un'adeguata elevazione culturale portava all'aberrazione superstiziosa. Ad ogni modo, con certezza dobbiamo dire che nel Cinquecento a Barbarano (e non soltanto a Barbarano) erano in voga certe forme di superstizione grossolane e blasfeme contro l'incorrispondenza in fatto d'amore, contro la tosse, la febbre, la tortura, l'insonnia, l'abbaiar dei cani, le emorroidi. ⁹⁸ Ripeto, tali aberrazioni sono spiegabili, più che con una innegabile ignoranza in fatto di religione, con l'arretratezza culturale.

⁹⁵ Ibidem, alla data.

⁹⁶ Più importante appare il testamento di Sebastiano «Molendinaris» del 26 maggio 1536, ortundo veneziano. «Item legavit... libras 4 in auxilio *construendi campanilem* ecclesie S. Pancratii de B. Item libras 4 cum dimidio monasterio seu ecclesie S. Antoni posto in alma civitate Venetiarum in contracta Castellii pro voto per dictum testatorem alias dicte ecclesie facto. Item *aliam S. Marie* posto in ecclesia S. Pancracii de B. Unam manum ab homine pro voto facto». Il testatore continuava ordinando Messe da celebrarsi a S. Fantino di Venezia, a S. Giacomo di Rialto in Venezia, a S. Antonio «de Viana» (ecclesia) «posita in civitate Padue», una candela alla chiesa della Vergine di Montorone (Padova), una libbra di cera «coram imagine Domini Jesu Christi existente in ecclesia cathedrali de Vincenia, pro voto, una lampada da tenere accesa «coram *aliam beate Marie postam in dicta ecclesia S. Pancracii de B.* Dopo la sua morte i figli erano tenuti a conservare in casa una lampada fornita di olio e di accendita «in sero sabbatarum ad honorem b. Marie Virginis ut Deus miseretur...» (Arch. Not., Bortolo Caltran, alla data).

⁹⁷ Nel suo testamento del 3 luglio 1624, Antonio Brunello fu Giacomo faceva un elenco di tutte le principali fraglie di Barbarano da lui beneficiate: «Alla Scuola del SS. Sacramento (nella pieve) ducati 3; alla Scuola del Rosario (pieve) ducati 3; alla Scuola della Concezione e dei SS. Rocco e Sebastiano (pieve) ducati 4; alla Scuola della b. Vergine e S. Carlo (pieve) ducati 4; alla Scuola della Vergine di S. Pancrazio ducati 2; alla Scuola della b. Vergine del Carmine in S. Giovanni ducati 2» (Arch. Not., Giulio Filippi, alla data).

⁹⁸ Vedi appendice doc. n. 2. A formule magiche efficaci contro i demoni e perfino nella scoperta di tesori nascosti ricorreva a quell'epoca anche l'arciprete di Barbarano, Antonio Lavotiero (o Lanovotio), menzionato dal vicentino Strozzi, *Il palazzo de Giganti*, cfr.

Ho cercato invano un maestro di Scuola nella Barbarano del Cinquecento. È certo che una Scuola comunale non ci fu. Non dovevamo mancare invece i «grammatiche professori» che tenevano Scuola privata. Dai documenti che ho potuto vedere sono emersi due nomi di «grammatiche professori» abitanti in Barbarano o immediate adiacenze: Girolamo fu Antonio dei Martinengo che insegnò negli anni 1480-1525 ⁹⁹ e Girolamo fu Bartolomeo notaio. ¹⁰⁰

Più importante è certamente il primo che intorno al 1490 successe al maestro Francesco da Gragnuola (Massa Carrara) come precettore di Giangiorgio Trissino. Il Morsolin trovò, non dice dove, il nome di questo grammatico e lo propose in termini assai incerti nella sua nota monografica: «l'ufficio del Gragnuola fu proseguito da un certo Girolamo da Brescia condotto anch'egli in qualità di privato istitutore». ¹⁰¹ Non precisa gli anni, ma ritengo che l'insegnamento precedesse il 19 novembre 1494, data del matrimonio di Giangiorgio con Giovanna fu Francesco Trissino, alla età di appena 16 anni. Quel matrimonio lo deve aver trovato libero da

J. ZORATTINI, *Il palazzo de Giganti, di Strozzi Cicogna gentiluomo e teologo vicentino*, in «Studi Veneziani», XI (1969). Il vero nome dell'arciprete Lavotiero è «de Laboreris» e successe nel 1587 al canonico giurista Gio. Francesco Garzatori. Non molto lontano da Costozza nel sec. XVI operavano potenti streghe, secondo una curiosa lettera inviata da un privato all'Inquisitore e nella Valle del Leogra alla fine del sec. XV veniva istituito un certo processo contro affermazioni così sconclusionarie e assurde che sembrano frutto di cervelli malati (Vedi appendice, doc. n. 3).

⁹⁹ Era già insegnante in data 2 febbraio 1480 (*Memorie storiche...* III, p. 2, p. 751). Il 23 ottobre 1493 in canonica di S. Maria di Barbarano alla presenza del rettore della chiesa di Pozzolo Girolamo fu Arturo riceveva 58 lire «a ser Jeronimo filio magistri Antonii de Martinengo precettore a Scholis de presentibus habitatore in villa Barbaranis» (Arch. Not., Cegan Giacomo, alla data). Possedeva beni a Pozzolo di Barbarano ove in data 16 gennaio 1513 fece testamento per sospetto di peste. «In villa de Pozzolo apud ecclesiam dicte ville. Ibi que nob. vir. Hieronimus filius q. magistri Antonii artis grammaticæ professor et civis vicentinus in gravissimam susceptionem pestis ductus, Considerans... Corpus suum sepelliri iussit in ecclesia S. Marie de Barbarano in monumento fratre anchorum Sebastiani et Rochii». Dopo aver assegnato 3 libbre al convento di S. Giovanni «super montem Barbarani» conmissaria sit facta et constructa una capella SS. Sebastiani et Rochii in ecclesia S. Lucie de Pozzolo. In qua sit expendendum ducati 30 auri de bonis ipsis testatoris et semper sit tentus et manentibus unus sacerdos qui celebrare debeat quotidie unam missam in remissionem anime sue et suorum peccatorum. Item legavit dicte capelle...» (dotazione della medesima) (Arch. Not., Gio. Battista fu Arturo, alla data). Il 4 gennaio 1524 era ancora vivo e perciò si deve escludere che sia morto di peste nel 1513. Un atto pubblico fu rogato alla data anzidetta «in villa Virage in domo habitacionis d. Hieronimi q. Antonii de Martinengo professoris artis grammaticæ». Con tale atto un certo Alberto de' Nicolietti forse discendente da quel Domenico Nicolietti di cui sopra, gli rinunciava alcune terre (Arch. Not., Gio. Antonio Barbarano, alla data).

¹⁰⁰ In data 12 marzo 1545 presentava al testamento «Bonaventura fq. Antoniolli Irbere de Zovencedo (v. G. MANTESE, *L'antico comune di Zovencedo e l'illustre discendenza «dominae Liberae», in «Voce dei Bericis», 1 gennaio 1966) e si qualificava: «egregius vir mag. Hieronimus artis grammaticæ professor, fq. Bartholomei notarum» (Arch. Not., Bortolo Caltran, alla data).*

¹⁰¹ B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, Vicenza, 1878, p. 11.

impegni scolastici; anche perché in detto anno 1494 era certamente impegnato, a fianco della madre, già vedova da 7 anni. Infatti in data 15 aprile 1494, a Cornedo «in domo nobilis et prestantis iuvenis d. Io. Georgii fq. clar. mi et generosi equitis d. Gasparis de Trissino, de consensu magn. ce matrone d. Cecilie eius matris et tutricis, sita in contracta plathæe ipsius ville», concedeva e rinnovava molte investiture di beni e di diritti spettanti alla nobile famiglia di cui era l'unico rampollo.¹⁰²

Come si vede, Barbarano non era certamente un centro culturalmente provvisto di mezzi all'inizio del sec. XVI. Tuttavia, vi risiedevano o soggiornavano parecchie famiglie di notevole nobiltà e levatura culturale come i Barbarano, i Traverso, i Godi, i Pigafetta.¹⁰³ Non fa meraviglia quindi che proprio qui un notaio Gio. Battista fu Artuso, forse appartenente ad un ramo secondario della nobile famiglia dei da Barbarano, coltivasse la poesia e, secondo i gusti dell'epoca, si ispirasse al grande maestro: il Petrarca.

5. UN PETRARCHISTA FORSE DI CASA BARBARANO E UN IGNOTO UMANISTA DI BRENDOLA DOCUMENTANO L'INTERESSE DI VICENZA RINASCIMENTALE VERSO I FERMENTI CULTURALI

Mi pare che il nostro sguardo storico alla famiglia Barbarano dagli inizi del sec. XV alla metà del XVII, incentrato su due punti più importanti della storia di detta nobile famiglia: la figura dello storico vicentino P. Francesco da Barbarano e il monumento artistico di Montano fu Giovanni, possa dirsi abbastanza completo anche se, necessariamente, poco approfondito.

Veramente, avrei un ultimo fatto da esporre e forse non privo di interesse, ma mi accontento di un semplice cenno, riservandomi di ritornare sull'argomento se vedrò che lo meriti. Ho sotto gli occhi una quindicina o poco più di composizioni in volgare del Petrarca che ho ricopiato da un protocollo del notaio Gio. Battista Artuso da Barbarano che rogò negli anni 1510-1522. Era un umanista¹⁰⁴ ma non saprei dire se ap-

¹⁰² Arch. Not., Gio. Giacomo dal Ferro, alla data.

¹⁰³ Arch. Not., Gio. Battista fu Artuso, alla data: 2 marzo 1515. «Barbarani in ora pontis, in domo Stephani q. egregii viri Baptiste de Plegafets».

¹⁰⁴ Credo sia sua questa composizione latina all'Eucaristia, ma potrebbe essere tolta da qualche testo liturgico a me ignoto:

Christi Corpus erit de sancta Virgine natum
Salve vera salus, via vita redempti mundi!
Liberet a cunctis nos tua dextera malis.
Christi sanguis erit celi sanctissimi potus,
Unda salutaris crimina nostra lavans,
Sanguis erit lateris Christi de vulnere sparso,
In cruce pendente unda salutaris erit.

partenesse veramente alla famiglia dei nobili da Barbarano. Se non fosse denominato «Artuso» si potrebbe pensare al Giovanni padre di Montano, ma detta denominazione lo esclude come, del resto, lo esclude l'esercizio notarile incompatibile, o quasi, in personaggi così illustri come quelli che abbiamo passato in rassegna nella nobile famiglia Barbarano. Se mai, e questa dovrebbe essere la soluzione più probabile, potrebbe trattarsi di un ramo secondario dei da Barbarano che si sviluppò quasi esclusivamente nella natia terra di Barbarano, nella riviera dei Berici.

Quasi tutte le composizioni poetiche in parola si trovano nel *Canzoniere* del Petrarca e, salvo qualche differenza di poco conto, vi corrispondono pienamente.¹⁰⁵

Un rilievo meriterebbero due sonetti di accento piuttosto acre, non capisco bene se contro la società in genere oppure contro Venezia in particolare. Non mi sembra che facciano parte del *Canzoniere* e ciò offre due ipotesi: o non si tratta di composizioni petrarchesche, oppure lo sono, ma per cause a noi ignote furono espulse dal Canzoniere. Nel primo caso, a parte che è inspiegabile come mai il nostro notaio le abbia copiate e inserite in una serie di composizioni tutte del Petrarca, verrebbe naturale la ricerca del nome dell'autore.

Nel secondo caso poi sarebbe necessario un confronto tra certi giudizi acutamente negativi espressi in questi due sonetti dal Petrarca col suo pensiero espresso al riguardo nelle sue opere. Confesso la mia incompetenza in una simile questione e perciò mi limiterò a riferire, forse con qualche inesattezza (la lettura è tutt'altro che facile), i due sonetti in parola, nella speranza che questa «parva questio» meriti una qualunque considerazione, sempre bene accolta a chi sinceramente ama una migliore conoscenza delle cose di casa nostra.¹⁰⁶

¹⁰⁵ Non sarà cosa inutile riferire il primo verso di ciascuna delle composizioni che ho potuto trascrivere qua e là nel registro notarile, dove i vari atti avevano lasciato un po' di spazio in bianco. Evidentemente, Gio. Battista Artuso da Barbarano amava avere sotto gli occhi queste poesie amorose per recitare.

1) *Ratir' è l'altra colona, el verde lauro*; 2) *Il regio d'or con raggio procede*; 3) *In dubbio de mio stato, hor piango, hor canto*; 4) *Tutto 'l di piango: et poi la notte quando*; 5) *Amor non è, che dunque è quel ch'io sento*; 6) *Sono animali al mondo de sì altera - Vista che 'ncontra 'l sol pur si difende*; 7) *Che fai alma, che pensi; bonum mai pace*; 8) *Amor che nel pensier mio vive e regna*; 9) *Occhi miei lassì mentre ch'io vi giro*; 10) *Quali dona attende a gloriosa fama*; 11) *Cara la vita et dopo lei mi pare - Vera honesta ch'en bella dona sia*; 12) *Cesare poi chel traditor d'Egypto*; 13) *Io non fui d'amor vol lassato un quanco*; 14) *Passer mai solitario in alcun tetto*.

Vedi il testo in Appendice doc. n. 1.

¹⁰⁶ Ecce più fe' non che speranza è persa
Aduncha che si trova? Tradimenti
Che vol dir! Che vol dir! che tra le genti
La povera virtù si va dispersa.
Ecce più Carità non che submersa
Perché ogni huom la strata con gli denti.

Il petrarchismo domina la lirica vicentina del Cinquecento. Chi volesse ricercare tra i protocolli dei notai del Cinquecento potrebbe forse individuare parecchi nomi completamente ignoti alla storia letteraria locale ma si tratta, in ogni caso, di cultori più o meno mediocri della «moda» poetica petrarchesca. Ricorderò a questo proposito il notaio Eurialo Cavaggion uno dei meglio qualificati nel collegio notarile del Cinquecento (rogò negli anni 1531-1571). Anch'egli aveva un illustre personaggio veneziano da glo-

«Leggiadre ninphe belle et gratiose
Napee, driade, satiri e pastori
Amene piagge boschi e valli ombrose
Freschi ruscelli, fonti, olivi, allori
Cultri, arazzi, fioretti, herbette e rose
Vage iuvenche, pecorelle et tori
Poggi, monti, caverne, ombre secrete
Selve riposte solitarie e quiete
Da voi mi porto...

O sole (...) a me troppo nimiche
Come essere può che haver non sperì mai
Se non de affanni, dolge, angoscie e guai
Ella sí, l'amo; il fa forza ch'io il dica
Et si ella el sa, di lei mi doio assai
Ché da che per suo amore (...) et ardo
Mai non hebbi da lei pur un sol sguardo».

Che bisogna più far? In star parienti.
A che? a che? chel mundo se riversa.
Ecco (più) iustitia, già son rotte le bilanze
Ché se usa sodomia, putane e ioco
E altro, ruffiani e biastemare.
Chi gode, chi sta (?) ben seminar tanze (?)
Chi triompha, chi sta (?) metter fiamma e foco
Tra l'uno e l'altro amico ruinare.

Che fa Venetia, ella si sta nel mare
Perhò spesso combatte cum fortuna.
Sì, ma saper tanto in lei s'aduna
Cha sa in ogni vento remigarse
Pur da botra a ponente un grippo appare
Cum varii venti già l'aria s'imbruna
Quanto più sono men staremo in una
Ch'in diverse nature è (?) gran rancare,
Dunque li suoi nohier tema non hano
Non che son usi et è ciaschun sí accorto
Che son previsti pria che venghi 'l dano
Hor che farà (?) saprà (?) darse confortio
Ché, come è usanza, lor guadagnerano
Cum gran triumpho ritornerano in porto.

rificare: un Bartolomeo (forse Bartolomeo d'Alviano)¹⁰⁷ al quale sembra dedicare alcuni versi di ispirazione petrarchesca.

Il caso di Gio. Battista fu Artuso da Barbarano offrirebbe lo spunto ad un ampio discorso sul petrarchismo nella cultura vicentina del '500, ma la nostra ricerca deve necessariamente limitarsi a mettere in luce i dati storici piuttosto che approfondirli.

In altra sede si è cercato di mettere in rilievo, per il Cinquecento vicentino, la diffusione del libro e si è riusciti a dare perfino un volto ad una prima Biblioteca Civica (ante litteram) nel negozio librario Perini di piazza dei Signori.¹⁰⁸ A quanto già scritto si potrebbe aggiungere che un atto pubblico del 1594 parla chiaramente di una Biblioteca esistente nel detto negozio librario: «Vincentie in apotheca seu *Bibliotheca* heredium q. egrègi viri Perini librarii posita super angulo plathee magne».¹⁰⁹ Anche sulla Scuola Pubblica e privata, sulle scuole biblioteche funzionanti presso i vari monasteri di Vicenza (S. Corona dei Domenicani, specialmente), si è avuto occasione di trattare con sufficiente ampiezza e non è il caso di ripetere cose già dette. Vorrei soltanto far osservare che la nuova cultura seguita con tanta passione nel Cinquecento, non costituiva una novità: analoghe manifestazioni culturali nel campo della Scuola e della diffusione dei libri sono registrate dai documenti in tutto il Quattrocento. Mi sembra che non manchino di un significato a questo proposito le parole che un umanista di fine Quattrocento, Nicoletto Vernia da Chieti, faceva scrivere nel suo testamento: «quos libros relinquere Vincentie volo ad declarandum magnifice urbi amorem quem sibi gero et respectum optime amicitie et benivolentie quem habui cum meis civibus vincentinis».¹¹⁰

¹⁰⁷ Bartolomeo d'Alviano (1455-1515) capitano dell'esercito veneto durante la guerra di Cambrai vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Agnadello (1509). Il suo nome era assai noto in Vicenza per il suo progetto di fortificazione della città per la cui realizzazione fu manomessa tutta la parte periferica con distruzioni assai gravi: il tutto risolto in un nulla di fatto.

Bartholomeo illustre liviano
Solo presidio allo Italico honore
Ferma colonna allo Stato venetiano

Per te ancor serba lauro e alma
Che senza te como corpo è senza anima.

¹⁰⁸ G. MANTESE, *I mille libri che si leggevano e vendevano a Vicenza alla fine del sec. XVI*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1968. Questa importante ricerca sarà continuata nel prossimo volume delle *Memorie storiche* ormai preparato per la stampa.

¹⁰⁹ Arch. Not., Venturini Marangoni, alla data: 2 marzo 1594

¹¹⁰ Per la diffusione del libro e la fioritura delle Scuole in Vicenza nel sec. XV mi riferisco a quanto già scritto nelle *Memorie storiche della Chiesa vic.*, III, parte prima e seconda (passim), *La biblioteca di Daniele Dall'Acqua nel sec. XV*, in *Studi in onore di Antonio Bardella*, Vicenza, 1964, pp. 109 ss. e in altri articoli d'occasione. A questi e altri documenti già messi in luce desidero aggiungere un altro gentilmente segnalatomi dal dott. Antonio Morscietto e che riguarda la formazione della Biblioteca del monastero di S. Bartolomeo dei Canonici Lateranensi. Si tratta del testamento del già ricordato Nicoletto Vernia da Chieti. Ma vedi *Memorie storiche*, IV (preparato per la stampa).

E a questo ambiente colto vicentino cui alludeva il medico e umanista Niccolotto Vernia da Chieri, apparteneva tutta la corrente umanista vicentina del Quattrocento formata di uomini i quali, a parte quelli che si affermarono nella storia con le opere, furono messi in luce con lo spoglio degli archivi; ma si tratta di un lavoro lungo e paziente che non ha un termine.¹¹¹ Qui, per esempio, è la volta di un modesto notaio, Matteo Scolari da Brendola il quale, come si vedrà da quanto sto per dire, possiede tutti i titoli per essere annoverato nella categoria degli umanisti. Come il notaio umanista Gio. Battista da Barbarano, di cui sopra, ricopiava ai margini del suo registro i sonetti del Petrarca ossia quanto di più bello e di più attraente la nuova cultura offriva in quel momento della sua storia, così anche il notaio Matteo da Brendola un secolo prima ricopiava nel suo registro notariale lettere del Guarino Veronese, di Francesco Bracco da Cremona, di Francesco Novello da Carrara e di Poggio. E, questa, una buona prova per ritenere che ci troviamo davanti ad un sincero ammiratore della nuova cultura e quindi ad un vero umanista. Infatti il suo nome non era ignoto ai suoi tempi e ciò è confermato dalla Cronaca del Paglierini (VI, 337) dove si legge testualmente: «Vi è un'altra famiglia de Scolari, l'origine della quale è stata dalla villa di Brendola; fu già in questa *Matteo quondam Antonio de Scolari* da Brendola costui hebbe molte figliole, è nondimeno buona et antica famiglia et furono ottimi cittadini della nostra città.¹¹² Evidentemente, il Paglierini morto nei primi anni del Cinquecento, conobbe il figlio del suddetto Matteo, Francesco Scolari, il quale da Brendola si era trasferito in Vicenza dove continuò l'arte notarile appresa dal padre: rogò durante gli anni 1478-1513.¹¹³ Ai fini della presente ricerca non si chiede un'indagine sui discendenti di Matteo Scolari. Mi limiterò quindi a ricordare soltanto che dovrebbe annoverarsi tra i suoi discendenti il noto pittore vicentino Giuseppe Scolari (m. 1624) imparentato con la famiglia dei muratori Baraglia ortunda dalla Valsolda e strettamente legato alla famiglia dei pittori Maganza.¹¹⁴

¹¹¹ Per un'informazione generale relativa alla cultura vicentina nel primo '400 v. G. MANTESE, *Memorie storiche*, III, parte prima e seconda; A. DALIA POZZA, *La cultura vicentina nel primo cinquecento della dominazione veneziana*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1970.

¹¹² L'Archivio Notarile, ora concentrato nell'Archivio di Stato, conserva ancora, sebbene qua e là mutilo, il registro di Matteo Scolari il quale rogò sempre a Brendola durante gli anni 1419-1478.

¹¹³ Archivio Notarile, Francesco fu Matteo Scolari (1478-1513).

¹¹⁴ Il testamento e altri documenti relativi a questo noto pittore saranno presto pubblicati in uno studio sulla storia dell'arte vicentina nel '6-700 in preparazione per la stampa. Gioverà fin d'ora osservare, per una migliore ambientazione di detto pittore nella storia artistica vicentina, che egli può essere debitore, ma solo in via indiretta, col pittore quattrocentesco Gio. Francesco Somaiò fu Lionello († 1477) e di cui non possediamo alcuna pittura, dopo la scomparsa della pala da lui dipinta in collaborazione con Bartolomeo Montagna, per la cappella di S. Giustina in cattedrale (G. MANTESE, *Notizie intorno a tre opere d'arte perdute*, in *Studi in onore di Antonio Bardella*, cit., pp. 235 ss.). Trovo infatti che il suddetto Lionello Somaiò padre del pittore è ricordato insieme col figlio Gio. Francesco nel seguente atto notarile scritto da Matteo Scolari in data 26 maggio 1443: «Brendulus in contracta Ubini

Ma qui interessa di più una rapida illustrazione delle lettere che Matteo Scolari trascrisse dagli epistolari di celebri umanisti del suo tempo. Abbiamo premesso che egli era un modesto ma non trascurabile notaio e umanista, il che è confermato dai suoi atti scritti in un latino senza errori e con una scrittura molto bella e chiara. Conosceva bene, e lo usava con sicurezza, il latino ma dubito che sapesse il greco. Così almeno si deduce osservando alcune parole greche da lui trascritte nella lettera di Guarino a Pierpaolo Vergerio. Perché il lettore possa farsi un'idea della preparazione umanistica del Nostro gioverà credo riferire testualmente una supplica latina indirizzata al doge e al Consiglio dei Dieci per informarli della situazione disastrosa in cui versava nel 1440 la comunità di Brendola, in seguito alle note vicende belliche del Piccinino.¹¹⁵ È chiaro che gli atti notarili dicono assai poco di lui e del suo grado di cultura: seguono la traccia di un formulario fisso, mentre invece il testo della supplica in parola appartiene integralmente a Matteo Scolari. Ma ecco il testo della supplica:

«Serenissimo inclitogue ducali dominio Veneciarum eiusque pio et graciosio Consiglio, humiliter supplicat Matheus de Scolaris de Brendulis, vicentini districtus, parte fidelissime Communitatis de Brendulis. Cum ipsa vestra Communitas strages immensas passa sit ab inimicis: domorum suarum maxima pars combusta est, animalium maior pars et fere omnia capta sunt, omnia eorum blada consumpta¹¹⁶ ab inimicis, presenti anno colligere nequiverunt et pro futuro seminare non possunt, Serenissima ducalis dominatio vestra dignetur de misericordia dictam vestram Communitatem eximere ab omnibus oneribus ordinariis et extraordinariis saltem biennio et plus... pro sue libito voluntatis; et ipsi subvenire stariis ducentis frumentis Venetis precio competentis solvendis infra terminum duorum annorum... Cuius gratie se humiliter commendat».¹¹⁷

Nessuna opera possediamo di questo oscuro umanista né sappiamo se effettivamente abbia scritto qualche cosa. La scoperta però (non mi consta infatti che il suo manoscritto sia stato visto e consultato dal Sabbadini o

del Cerro... Honesta et sapiens domina d. Lucia fg. Nicolai ab Equis de Verona et uxor q. Nicolai a Somata civis vincenitini... donavit d. Io. Franciscio filio Lionelli q. Nicolai a Somata...»

(Arch. Not., Matteo Scolari, alla data). Risulta quindi che, almeno da parte di madre, il pittore Gio. Francesco Somaiò usciva da una famiglia veronese delle più note in quell'epoca e ciò può aver importanza per spiegare la presenza di pittori veronesi a Vicenza nel primo Quattrocento.

¹¹⁵ G. MANTESE, *Memorie storiche*, III, p. II, pp. 28-29.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Vedi tra gli atti di Matteo Scolari anche due salvacondotti a vicentini che si portano a Brendola per trattare la liberazione di loro familiari fatti prigionieri durante le dure vicende belliche. La surriferita supplica di Matteo Scolari va datata subito dopo l'11 luglio 1440, data della liberazione di Brendola, e venne esaudita con disposizione ducale del 3 settembre dello stesso anno (*Memorie storiche*, III, p. II, p. 28). A quell'epoca Brendola era un centro che, anche demograficamente si collocava tra i più notevoli del territorio. La sua popolazione si aggirava almeno sulle 500-700 anime. Ciò appare da una Vicinia generale del capifamiglia raccolta in data 15 aprile 1442 nella casa comunale dal decano dell'anno Antonio fu Marco Saccardo. Vi parteciparono 83 capifamiglia (Arch. Not., Matteo Scolari, alla data).

da altri editori di epistolari umanistici)¹¹⁸ gli dà diritto ad un particolare posto nella storia letteraria vicentina.

Eccettuata, credo, due lettere di Guarino che non trovo ricordare nel monumentale epistolario edito dal Sabbadini,¹¹⁹ le altre lettere non rappresentano una novità se non in quanto furono trascritte tra il 1419 e il 1444, quindi viventi ancora gli autori delle medesime. Per tali motivi cioè per l'antichità del codice vicentino mai finora consultato, giurisco oppor-tuno riferire integralmente le lettere in parola, anche se in parte note da altri codici. Ciò infatti può permettere utili confronti da parte degli studiosi.¹²⁰

Di Guarino Veronese il codice vicentino riferisce tre lettere dirette: una a Domenico di Leonardo Giustiniani¹²¹ per raccomandargli l'amico Filippo Ciprio o di Ciprio¹²² il quale aveva fatto domanda di una «prefettura mercantile»; la seconda a Nicolò Leonardi¹²³ riguarda questioni librarie e relazioni letterarie; la terza infine a Pierpaolo Vergerio¹²⁴ al quale propone, tra l'altro, di scrivere un'opera sulle virtù di Manuel Crisolora, il famoso maestro di greco a Firenze.

Quanto alla lettera di Francesco Novello da Carrara alla duchessa di Milano Caterina vedova di Giangaleazzo, essa ha per Vicenza un'importanza storica, più che letteraria. Infatti contiene ed espone i propositi bellici del Novello che furono presto messi in atto e recarono alla nostra città non poche distruzioni, nonostante le azioni vittoriose dei vicentini.¹²⁵

Ben nota, anche se non sufficientemente studiata, appare la figura dell'umanista vicentino Girolamo Gualdo (senior)¹²⁶ destinatario di una lettera dell'umanista Francesco Bracco da Crenona.¹²⁷ Interessante l'accenno ai più illustri amici del Gualdo, anche se non si tratta di vicentini, ma di umanisti che vivevano in familiarità con l'ambiente colto vicentino: «rev. rmo archiepiscopo ac spectatissimis et doctissimis Francisco Barbaro et Ga-

¹¹⁸ Le lettere in questione mi furono gentilmente segnalate dall'amico don Mario Dalla Via cui desidero rinnovare da queste pagine il mio più sentito ringraziamento.

¹¹⁹ *Epistolario di Guarino Veronese* a cura di R. Sabbadini, in «Miscellanea di Storia Veneta», ser. III, VIII, XI, XIV (1915-1919).

¹²⁰ Vedi Appendice n. III.

¹²¹ Per le strette relazioni del Guarino con l'umanista Leonardo Giustiniani e di lui famiglia, v. R. Sabbadini, *Epistolario*, cit., nel quale sono riferite le lettere che i due letterati si scambiarono.

¹²² È ricordato in parecchie lettere edite nell'*Epistolario* citato del Guarino.

¹²³ Era un medico e letterato veneziano che studiò a Padova ove si laureò intorno al 1332. Viveva ancora nel 1445. Per notizie sulla sua vita v. il citato Epistolario del Guarino.

¹²⁴ TRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1970, VI, pp. 723 ss.

¹²⁵ *Memorie storiche*, III, pp. 124 ss., III, p. 2, pp. 3-11.

¹²⁶ *Ibidem*, III, p. 2, pp. 731 ss.; A. DALLA POZZA, *La cultura vicentina*, cit., pp. 95 ss.

¹²⁷ Questa lettera già attribuita dal Sabbadini a Francesco Barbaro fu dal medesimo ridata in base alla copia tola dal codice Lolliano di Belluno 49, f. 26 (R. Sabbadini, in *Il libro e la stampa*, II [1908], pp. 49-53). Guarino in data «Venetis, IIII kal. octobris 1418» aveva raccomandato il Bracco al Gualdo il quale aveva risposto ringraziando il Guarino del nuovo amico acquistato (A. WIRTMANN, in «Goetting. gel. Anzeig.», 1884, 859).

spario pergamenis me commendabis; Philippo autem Ciprio et ceteris contubernibus». Il titolo di «arcivescovo» esclude nelle parole di Guarino un'allusione al vescovo di Vicenza Pietro Emiliani (1409-1433) il quale era, come è noto, un buon umanista molto stimato nel circolo umanistico del Barbaro e del Guarino.¹²⁸ Si tratta evidentemente dell'amico di Francesco Barbaro, Piero Donato arcivescovo di Creta. Merita di essere ben rilevata la presenza di Gasparino Barsizza tra gli amici del Gualdo e quindi dell'ambiente umanistico vicentino. Dopo il recente studio del p. Meersseman, il giudizio che di questo umanista ci ha tracciato il Guarino in una delle due lettere inedite che pubblichiamo (in quella diretta a Nicolò Leonardi), sembra assumere un significato più profondo: «De Gasparino paucis cognoscat oro. Is est non modo eruditione et artibus liberalibus quibus instructissimus est sed etiam moderatione et integritate primarius; omnibus precipue litteratis tanta benevolentia, caritate, amore et toto ut dicam peccore affectus ut eos colat, veneretur et vereatur».

Quali fossero gli altri «contubernales» del Gualdo ai quali Francesco Bracco rivolgeva il suo caldo saluto, non è dato di sapere, ma doveva trattarsi di letterati familiari all'ambiente vicentino, ivi compreso, forse, il nostro notato Matteo Scolari.

Di gran lunga più importante di tutte le lettere contenute nel codice vicentino di Matteo da Brendola appare la lettera di Poggio a Nicolò Leonardi¹²⁹ di cui gioverà riferire almeno una parte, data la sua lunghezza.

6. UN CONFRATELLO DI RELIGIONE: IL P. FRANCESCO DA BARBARANO E IL P. FRANCESCO DA SCIOLI GIÀ MEDICO DELLA CORTE DI MANTOVA

Non posso affermarlo perché mi manca il documento, ma ritengo che nel convento di Ognissanti dei Cappuccini, in Bassano, il Barbarano abbia conosciuto il medico, poi sacerdote secolare e quindi religioso Cappuccino, p. Francesco da Scicli. L'argomento ci obbliga a ritornare un po' sui nostri passi e aggiungere qualche dettaglio a quanto si è detto marginalmente sulla vita giovanile dello storico vicentino; prima che entrasse nel detto convento di Bassano e durante gli anni del suo soggiorno nel medesimo. Nato nel 1591, come si è detto, si fece Cappuccino in Bassano nel 1608. Compì i suoi primi studi, afferma il Calvi (VI, 136), sotto la guida dei maestri Alessandro Lucidi, David Capella e Alessandro Sacchi.¹³⁰

¹²⁸ Francesco Barbaro in una dedica delle Vite di Aristide e di Catone da lui tradotte e dedicate al fratello Zaccaria, scriveva: «Animadvertite, Zacharia frater, te veram illam et sapientem Petri Emiliani pontificis vicentini sententiam probare qua *vir ille ingenio, doctrina, prudentia primarius*... historiam, virtutis parentem et vite magistrum appellat».

¹²⁹ Di Poggio si possono leggere stralci di lettere anche a vicentini, religiosi del monastero di S. Bartolomeo dei Lateranensi e riferiti da Claudio da S. Maria mss. conservato presso la Biblioteca Bertoliniana.

¹³⁰ Non possiedo documentata memoria del terzo, ma i primi due appaiono ben noti ai documenti vicentini. David Capella era maestro in Vicenza nel 1577 e, secondo il costume

Più importante dei tre fu certamente il Lucidi anche perché fu maestro della Scuola Pubblica di Vicenza. Di questo insegnante bisognerà dare una breve informazione che aiuti a farsi un'idea della situazione generale della cultura vicentina all'inizio del Seicento. In data 29 settembre 1608, in Consiglio Comunale, venne presa la seguente delibera: «Li magni, presidenti eletti da questo Consiglio a ritrovare un Lettore et precettore pubblico l'a. 1606,¹³¹ havendo finalmente ritrovato d. Alessandro Lucidi senese huomo per la bontà della vita et per essere dotato di lettere greche et latine et anco dottorato nella legge, molto a proposito per il servizio di questa città, sicome di lui et delle qualità sue, massime nell'insegnare a figlioli lettere humane, hanno havuto bonissima informazione, non solo da persone degne di fede, ma anchora et dalle parenti di esso d. Alessandro quale ha servito in molte città come lettore et precettore pubblico et dalle opere per lui fatte parte de quali sono anco mandate alla stampa, Hanno deliberato... accordare esso sig. Lucidi... per anni 3 prossimi futuri».¹³²

Allo scadere del primo triennio il Consiglio Comunale pienamente soddisfatto dell'opera svolta dal precettore pubblico si affrettava a rinnovare il contratto.¹³³ Infatti l'1 marzo 1612 era ancora in Vicenza e il suo nome appare in un atto pubblico.¹³⁴ Non sappiamo con precisione quando abbia cessato d'insegnare. Certo si trovava ancora in Vicenza il 5 settembre 1616, allo scattare del terzo triennio.¹³⁵ Invece alla fine del quarto triennio, precisamente il 29 settembre 1619, il Consiglio comunale gli aveva già trovato

del tempo, teneva in casa sua gli scolari. Ciò è noto da un caso di peste che colpì lo scolaro Alvisè, figlio del nob. Pietro Trissino mentre si trovava in vitto ed alloggio presso il suddetto maestro. Ecco l'atto pubblico scritto per la circostanza il 30 settembre 1577. «Prope ianuan curtivi et broyli filiorum q. Francisci a Salle positi in villa Subidi (Sovizze basso) presentibus.. Cum ibidem reperiatnr nob. iuvenis d. Aloysius q. magni, ci d. Petri Trissini nudus terris conducti ex dono d. David grammaticae professoris et habitatoris Vincencie in contracta SS. Apostolorum per nobiliem d. Vincislavum fq. prefati Francisci a Salle avunculum eiusdem Aloysii ex causa contagi ob quod decesserat mater uxoris predicti David...», il giovane Alvisè Trissino per ogni evento, dettò il suo testamento.

La disgrazia che colpì la suocera del maestro in parola ci assicura che egli era laico e ancora giovane nel 1577 e quindi poté avere come allievo il nostro Barbarano nei primi anni del Seicento (Arch. Not., Lorenzo Crivellaro, alla data).

¹³¹ Arch. del Comune, Libri partium, alla data: 13 gennaio 1606. Il Consiglio nominò tre consiglieri incaricandoli a cercare «uno precettore delli migliori et più atti per insegnare la grammatica et lettere di Humanità».

¹³² Ibidem, alla data.

¹³³ Ibidem, alla data: 24 febbraio 1611. «Il sig. Alessandro Lucidi soggetto di molta virtù et di grande integrità di costumi, eletto già in Lettor Pubblico... con stipendio di ducati 300 all'anno... sarà fra pochi mesi al fine della sua condotta...». Viene proposta e approvata la rinnovazione del contratto.

¹³⁴ Arch. Not., Francesco Cenato, alla data. «Vicenza in contrà de S. Lucia... L'ecorno sig. Alessandro Lucidi lettor pubblico di questa magna città nel presente tempo a chiara evidenta delli suddetti testimoni et di me notario infrascritto, ha attualmente numerato et esborso ducati 100 correnti alla magna sigra Erminia rq. Ludovico Valmarana et al magnico sig. Zan Ettore suo figliolo...».

¹³⁵ Ibidem, alla data.

¹³⁶ Ibidem, alla data.

un successore nel lucchese Giuseppe Laurenzi.¹³⁶ Sembra quindi che il Lucidi abbia accompagnato il nostro storico vicentino alle soglie della Università di Padova, ma i dati del Calvi non trovano chiara corrispondenza con i documenti e quindi rimane assai dubbio che a 14 anni abbia iniziato lo studio del diritto. Con certezza sappiamo, come si è detto, che nel 1614, all'età di 22 anni, fece testamento, prima della professione religiosa. Ciò fa supporre che sia entrato nel convento dei Cappuccini in Bassano nel 1611-1612, forse interrompendo gli studi universitari.

Non saprei dire quanti anni si sia fermato nel Convento di Bassano, dopo la professione. È certo che vi si trovava il 4 giugno 1625 come appare dal testamento di fr. Zeno (al secolo sac. Antonio Menini). Detto testamento fu scritto alla presenza di «fr. Leonardo da Bressa, vicario, di fr. Silvio da Verona, di fr. Francesco da Vicenza tutti tre Cappuccini sacerdoti».¹³⁷ Cosi pure in data 3 maggio 1626 fr. Fedele da Verona (al secolo Gio. Battista Pona) dettava il suo testamento alla presenza di «fr. Francesco Barbaran de Vicenza hora vicario nel suddetto convento di Ognissanti».¹³⁸

Se non erro, subito dopo la professione, pressappoco negli anni 1615-1620, era stato assegnato al convento di Valdobbiadene (Treviso) e di S. Bernardino di Arzignano; ¹³⁹ poi era tornato a Bassano dove rimase certamente fino al 1626, ma forse anche dopo. Tutto lascia credere che la sua vocazione religiosa abbia suscitato una certa risonanza nell'ambiente vicentino e nella gioventù studiosa. Ne fu l'episodio di fr. Pietro Chiericati, cugino di Sigismonda Chiericati prima moglie di Druso Barbarano padre del Nostro. Dopo una gioventù piuttosto dissipata che lo aveva portato a scialacquare buona parte del patrimonio, Pietro Chiericati intorno al 1615, aveva avuto un colloquio col p. Barbarano e nel 1617 si era fatto Cappuccino in Bassano. Fu lo stesso Barbarano a tramandarci il contenuto di quel colloquio a conclusione del quale il Chiericati aveva esclamato: «Oh che santa elezione fatto avete fra Francesco!».¹⁴⁰ Ma fra Pie-

¹³⁷ Arch. Not., Vettore Vettorelli, alla data.

¹³⁸ Ibidem, alla data.

¹³⁹ Arch. del Comune, Libri Partium, alla data.

¹⁴⁰ Per l'origine del convento di S. Bernardino di Arzignano v. G. MANTESE, *Documenta origine della chiesa e convento di S. Bernardino di Arzignano e di S. Sebastiano di Pagnello*, in «Il Chiampò», n. 29 (1967), pp. 19-21.

¹⁴¹ BARBARANO, *Historia ecclesiastica*, II, p. 260. «Avenne in questo tempo ch'essendo io novellamente professo, fui di stanza posto ad Arzignano dove con certa occasione, insieme con molti altri gentilhuomini amici e parenti si di Pietro come di me, venne a trovarmi e dopo vari ragionamenti, trahendo dall'intimo del cuore un gran sospiro disse: oh che santa elezione fatto avete fra Francesco! Io, nulla sapendo del suo voto risposi: oh che conoscete per buona, sappiatevene valere anco per voi. Restarono tali parole molto impresse nel cuore di Pietro, quale poco dopo fece gagliarda istanza d'entrare nei Cappuccini, se bene si presto non impetrò la bramata gratia, volendo i Superiori della mia Religione veder in esso qualche mutazione dalla quale si potesse probabilmente argomentare una buona uscita nel servizio d'Iddio et egli la fece in modo che, calpestate tutte le vanità del mondo, meritò d'esser, l'anno trigesimo dell'età sua e di Cristo 1617, vestito in Bassano l'habito sacro di S. Francesco e fu chiamato fra Benedetto».

tro non resistette all'austerità vita cappuccina e dovette uscire e farsi prete secolare: morì nel 1629 poco più che quarantenne, dopo aver dettato regolare testamento nella sua villa della Longa.¹⁴¹

Proprio in quell'anno 1629 il Barbarano allora trasferito nel convento di Vicenza annalò mortalmente e fu salvato, a suo giudizio, dall'interessione di S. Felice da Cantalice di cui sarà sempre devoto e scriverà anche una biografia. Nel 1630 durante la terribile pestilenza che afflisse la terra vicentina ebbe modo di esercitare la più squisita carità tra la povera gente di Castelnuovo nel territorio vicentino. Si dedicò quindi alla predicazione fino al 1635 quando fu nominato guardiano di Vicenza. Nel 1640 fu a

¹⁴¹ Arch. Notarile, Clemente Carcano, alla data: 11 aprile 1629. «In nome del nostro Signor Gesù Christo e così sia. Correndo l'anno... 1629 nella indizione XII in giorno di mercoledì 11 del mese di aprile, nella villa della Longa distretto di Vicenza in casa dell'infrascripto sig. testadore, nella camera di dredo sua solita habitatione dove mi son confiterio Clemente Carcano nodaro così ricercato da esso sig. testadore per scrivere il suo testamento come segue. Il molto illustre et molto revdo sig. co. Pietro del già molto illustre sig. co. et cav. il sig. Lodovico Chiericato, giacendo in letto infermo del corpo... Primieramente ha raccomandato l'anima sua al sommo et onnipotente Iddio... ad haver misericordia et perdonare per li meriti della sua acerbissima Passione et Morte li suoi enormi peccati et massime quelli della sua gioventù... Il corpo suo vuole ordina et comanda che sia seppellido nella sua chiesa da lui fatta fabricare dove perciò debba una sepolchra (oratorio a Bassano ovvero a Vicenza et mancasse in alcuno di questi luochi, vuole esser seppellito nella chiesa dell' rev. di padri Cappuccini con quelle esequie che pareranno... con abito cappuccino. Lascio all'oratorio della Compagnia Segreta di S. Girolamo in Vicenza per una volta tanto ducati 100 acciò li fratelli di quella si ricordino pregar per l'anima mia. Alli rev. di, Padri Theatini di S. Stefano in Vicenza ducati 100 per una volta tanto. All'ospedale della Misericordia per una volta tanto ducati 50... Alle rev. de Madri Convertite ducati 50 per una volta tanto. Alle rev. de monache di S. Chiara ducati 50... Alle rev. de monache di S. Francesso (Nuovo) ducati 50... Al sig. Clemente suo nipote figlio naturale del già molto illustre co. Nicola suo fratello (che) al presente studia in Padova, ordina che per anni dieci continui siano dati ducati 25 all'anno, acciò possi con maggior comodità continuare et attendere alli studi et acciò preghi S. Divina Maestà per l'anima sua. Alli heredi dell' quondam Amadio et Antonio fratelli Riedi, qui della Longa, suoi affittuali... Alla molto illustre signora Cecilia sorella, moglie del molto illustre Horatio Capra, in segno di amorevolezza et gratitudine, lascia ducati 500... Item per ragion di legato lascia per una volta sola alla molto illustre signora Lucretia altra sorella sua che fu moglie del q. molto illustre sig. Pietro Offredi Capitanio gentuomo fiorentino ducati 200... Item alla signora Laudemia sua sorella naturale, fu moglie del sig. Novello Thomasello ducati 40 ogni anno durante la sua vita naturale... Alli poveri della villa della Longa sia per dieci anni continui per li suoi heredi dispensato stara sorte, et brazza 100 di panno ordinario per l'amor di Dio acciò si ricordino di pregare per l'anima sua». Dopo aver ricordato alcune persone particolari della Longa, tra le quali il suo servitore Girolamo Farina, Giovanni Rigo «detto Degan» e una pia persona incaricata et comandata che siano maritate cinque donzelle qui della villa della Longa et alla prima che si maritirà sia dato ducati 24 et alle altre siano dati ducati 20 per ciascuna. Dichiarando che in specie esso sig. testadore ellege la Caterina figliola di madona Claudia che fu moglie del q. mess. Francesco Campagnolo... Et questo oltre quelle due putte che hanno li boletini di mano di esso sig. testadore per li loro maritare, alle quali ordina sia dato quella dote che in essi boletini ha ordinato al tempo che si mariteranno. Et perchè... per disposizione

Roma. La sua salute sempre cagionevole subì un deciso peggioramento verso il 1650 e morì nel 1656 all'età di 60 anni.

Sbagliero, ma se si potesse provare che il Barbarano continuò ad abitare in Bassano nel convento di Ognissanti dopo il 1626, non esiterei a pensare che l'episodio di fr. Pietro Chiericati abbia avuto una analogia ripetersi nell'ingresso, in detto convento, del medico della corte di Mantova Pietro Antonio Cavalli, in religione chiamato fr. Francesco da Scicli. «E, questa, — scrive testualmente il compianto p. David da Portogruaro¹⁴² — un'interessantissima figura di religioso».

Non nascondo la soddisfazione che provo di poter completare quanto lascio scritto sul p. Francesco da Scicli lo scomparso amico p. David, producendo di detto Cappuccino siciliano il testamento e un codicillo al medesimo: due documenti di notevole importanza, perché ci fanno conoscere i reali valori del testatore e insieme la vita religiosa e culturale che faceva a quei tempi nella congregazione Cappuccina in genere e nel convento di Bassano in specie.

Ripeto, ci dovette essere una relazione più o meno stretta di questo religioso oriundo siciliano con il nostro storico vicentino. Rilevo, per esempio, che nel suo testamento fr. Francesco da Scicli allude ad un notaio mantovano di nome Ippolito Menini, imparentato, molto probabilmente, con quel fr. Zeno (al secolo Antonio Menini) per il quale depose in atto notarile il p. Francesco da Barbarano nel 1625, in qualità di vica-

de suoi maggiori et ancrati si deve fare una capella nella chiesa di S. Corona di Vicenza, inherendo alla pia mente di detti suoi maggiori dichiara che la sua soddisfazione sarebbe che si seguisse in tutto conforme alli testamenti et disposizioni loro... Et perchè esso sig. testatore ha fatto fabricare una chiesa qui alla Longa et erigere un bellissimo altare, come si vede, ad honore de Dio et della beatissima Vergine et fornito di paramenti a quello bisogno con molta sua spesa, havendoli anco esso in persona celebrat ogni giorno la s. Messa, desiderando che anco dopo la sua morte al tutto essa chiesa sia officiata in perpetuo da un sacerdote di buona vita al quale sia dato ogni anno ducati 50 con obbligo di star nella villa et di celebrare Messa in detta chiesa la domenica, il mercoledì, il venerdì et così per tre giorni della settimana... Inoltre, essendo la casa domenicale nella quale al presente esso sig. testatore habita et a lui toccata nelle divisioni fatte con li sigg. fratelli in sua porzione, di maniera unita con l'altra parte toccata al molto illustre co. Marcantonio suo fratello che malamente... patisse divisione..., ordina che la sudetta sua porzione di casa domenicale con tutto quello che si contiene dentro dalli muri del cortivo con la chiesa et paramenti di quella, insieme col bragietto posto davanti alla sudetta casa mediante la strada comune, sia del sudetto sig. Marcantonio suo fratello per ragion di legato, aggravandolo però di eleggere et mantenere il cappellano della sudetta sua chiesa dandoli ducati 50 all'anno... Nel resto veramente di tutti l'altri suoi beni mobili et stabili ha instituito, ordinato et voluto che siano suoi universali heredi il molto illustre sig. co. Marcantonio Chiericato suo fratello per la metà et il molto illustri sigg. co. Lodovico, co. Lelio et co. Alessandro suoi nipoti figlioli del sudetto q. co. Nicola suo fratello per l'altra metà egualmente et con equal porzione et mancando esso sig. Marcantonio senza figlioli legittimi et naturali nati et procreati di legittimo matrimonio, debbano succeder detti suoi nipoti... Dichiarando che non nomina suo herede il molto illustre sig. co. Guido suo fratello... havendoli renunziato quanto può pretendere da lui per questo effetto rispetto che esso sig. co. Guido si ritrovava in stato di non haver bisogno di tal heredità...»

¹⁴² Storia dei Cappuccini Veneti, II, Venezia, 1957, p. 445.

rio del convento di Ognissanti di Bassano. Ma prima di esaminare il lungo testamento presentato in autografo da fr. Francesco da Scicli il 18 agosto 1632 al notaio bassanese Andrea Vittorelli, alla presenza di fr. Gio. Battista da Padova vicario del Convento di Ognissanti, sarà opportuno riferire sommariamente i dati biografici raccolti dal suddetto p. David da Portogruaro.

Nato a Scicli (Siracusa) intorno al 1595 da Gasparo Cavalli e da Margherita di Militello «alias Ingoterra» si laureò a Padova nel 1618. Nel suo codicillo al testamento ricordò i sette anni di studio trascorsi a Padova presso una certa Isabella vedova di Battista Tripparo.¹⁴³ Ottenuta la laurea in medicina, fece una rapida e brillante carriera. Lo deduco dal fatto che tra il 1625-1630 entrò alla corte del duca Vincenzo II di Mantova, come medico ducale. Nell'esercizio di tale sua arte però doveva avere un «principale» che egli ricorda ripetutamente nel testamento, chiamandolo: l'«eccmo sig. dott. Giacomo Clavio medico francese mio ammicissimo e benefattore particolarissimo». Al servizio del detto duca deve essersi distinto con qualche straordinario favore del quale fu largamente ricompensato. Ma, forse, è più vicino al vero chi pensa che il gesto munifico usatogli dal duca Vincenzo II si giustificasse soltanto con l'estinzione del casato, per mancanza di discendenti, verificatasi appunto con la morte di Vincenzo II (1627).¹⁴⁴ Nel suo testamento fr. Francesco da Scicli non trascurava un ricordo del successore di Vincenzo II Gonzaga, Carlo di Rehel, figlio di Carlo Gonzaga-Nevers, primo di una nuova dinastia e che aveva sposato Maria Gonzaga figlia unica di Francesco II, fratello maggiore del card. Ferdinando e di Vincenzo II anzidetto.¹⁴⁵

Non è ben chiaro il motivo che determinò nel medico in parola una

¹⁴³ Append. doc. n. IV. «La terza parte (di una somma di denaro) toccherà egualmente a madonna Isabella vedova che fu moglie del q. mess. Battista Tripparo, habitante in Padova et a tre, o quattro che s'ino, suoi figlioli e figliole stante l'haver stato in casa in dozzana per sette anni continui mentre studiava in Padova e ricevuto nelle cortese e benefizia».

¹⁴⁴ Appendice, doc. IV. «Item lascio... il restante del mio credito (che) ho da havere dall'«eccmo sig. herede del serenissimo duca Vincenzo II di felice memoria, in virtù d'un codicillo rogato dal q. Ippolito Menini notaro in magistrato, havendomi lasciato per ragion di legato mille scudi a l'anno da lire 6 correnti e le spese in vita a ragione d'un scudo di quella moneta al giorno, né per la guerra e peste (allude alla guerra di successione del duca di Mantova (1628-1631) e alla peste del 1630) e sopraggiunta havendo potuto haver in pagamento dal q. sig. Ferrante Forte, esecutore testamentario degli ecc. sigg. pupilli...».

¹⁴⁵ Appendice, doc. n. IV. «Dichiaro però e voglio che di questo credito (del suddetto Carlo (di Rehel) regnante, nostro benignissimo padrone per doi anni e doi mesi che mi fece dar le spese in corte come appare dalla commissione ducale... essendone di ciò testimoni viventi il sig. Francesco Robolino e il sig. Pietro Riccardi...». Nulla conosco di questo Pietro Riccardi, ma mi viene un serio dubbio che fosse vicentino o che, comunque, vada identificato con l'omonimo medico o almeno appassionato di arte medica, il quale fece testamento a Vicenza in data 23 marzo 1666 lasciando, tra l'altro un inventario di libri che ho già pubblicato (G. MANTESI, *Per una storia dell'arte medica in Vicenza alla fine del secolo XVI*, Accademia Olimpica, 1969, pp. 47-54).

svolta così decisiva da portarlo, intorno al 1630, a farsi sacerdote¹⁴⁶ e due anni dopo ad entrare nel convento dei Cappuccini di Bassano, dove fece professione negli ultimi mesi del 1632, preceduta da testamento (8 agosto 1632) e da un codicillo al testamento stesso (6 settembre 1632). Ho una vaga impressione che verso il 1628 sia stato colpito da una mortale malattia (appunto come avvenne al nostro p. Barbarano nel 1629) per la quale dovette essere mantenuto gratuitamente alla corte di Mantova. Ristabilitosi poi in salute, decise un radicale mutamento di vita facendosi ordinare sacerdote ed entrando quindi tra i Cappuccini in Bassano. La sua viva riconoscenza al medico francese Giacomo Clavio potrebbe dipendere da questa malattia e così pure lo scudo da lui ordinato in favore all'Ospedale Grande di Mantova.

Ma il testamento è importante, più che per queste notizie personali, per alcune istituzioni culturali che, attuate o meno, rivelano in quest'uomo una meravigliosa sensibilità verso i problemi della cultura, specialmente tra la gioventù studiosa e povera. Infatti, dopo aver lasciato capire quali erano i suoi diritti, ordinava ai «padri Ministri degli Infermi di Mantova» (forse Crociferi) che «mi vadino comprando tanti libri appartenenti allo Studio di Teologia Scolastica e Morale, come di Sacra Scrittura e di Casi di coscienza, così anco di Filosofia, Medicina, Legge Canonica ed Humanità e d'altre Belle Lettere; e come la Libreria sarà aggrandita che vi potranno esser da mille scudi di libri in circa, dovranno dal detto credito pigliar tanti denari per fabricare o abbellire una comoda stanza contigua al loro convento o pertinente alle loro stanze, ove riponendo detti libri possono tenerla aperta tre hore la mattina e tre la sera acciò li studiosi e poveri giovani della città possano haver il commodo di studiare e non far tanta spesa in libri, sperando nella benignità e carità del sermo nostro padrone che... proteggerà li sodetti padri...».

Analoga iniziativa prendeva il testatore anche a favore della gioventù studiosa della sua patria Scicli. «Il restatore che avanzerà del mio — egli ordinava — dovrà l'università (= popolazione di Scicli) spendere in comprar tanti libri di Teologia Scolastica e Morale, soprattutto d'espositori di Sacra Scrittura e Casi di coscienza, così anco di Filosofia, Mathematica, Medicina, Legge canonica e civile, d'Humanità e d'altre Belle Lettere; e se presentisse l'università vendersi qualche degna Libreria per un buon prezzo, possi in tale caso vendere ogni cosa dell'heredità... e in queste parti della Lombardia ove sono famosi studi occorre spessissimo haver per la metà o doi terzi di manco Librarie scelte e moderne di quello (che) havranno costato ai padroni, stante la gran penuria di denari; onde in tal caso potranno qui far ricorso da persone dotte e timorate del Signore. Questi libri comprati in una o più volte o in tanto all'anno, come stimerai utilissimo il lasciare del mio mezza dozzana de onze d'entrata con le quali s'havranno da comprare annualmente nuovi libri, solo per dar esempio agli

¹⁴⁶ D. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini Veneti*, cit., pp. 445.

altri di far il simile, si potranno riporre in una bella, aerea e forte stanza, facendo che sii uno o più soprastanti che habbino cura di guardarla, tenerla ben accomodata e aprirla ogni giorno tre hore la mattina e tre la sera eccettuate alcune solennità principalissime, acciò li studiosi e poveri giovani... possono ricevere il desiato beneficio secondo le varie professioni alle quali attendono...».

Ma, oltre che dotarla di una biblioteca, egli sognava per la sua terranale un nuovo convento da fondarsi dai suddetti «padri ministri degli infermi» di Mantova. Voleva ancora che con i suoi beni fossero beneficiati, nella sua terra, il convento dei Cappuccini cui la comunità di Scidi avrebbe curato di procurare «libri a loro bisognevoli e quali desiderano»; «l'ospedale della nostra patria vicino a S. Maria La Piazza; la Confraternita della Consolazione; la cappella e l'arca del «B. Guglielmo nostro protettore»¹⁴⁷ da decorare; il convento di Monserrato dei padri Domenicani «ove è sepolto mio padre di buona memoria»; la chiesa di S. Maria La Piazza «ove è sepolta mia madre con li miei avi».

Per Mantova, dove aveva dimorato dal 1618 al 1632, il suo ricordo benefico andava ai padri Cappuccini di quella città cui lasciava «tutti quei libri consegnatili nella mia partenza (per Bassano) e fatto riporre in una loro stanza... eccettuandone alcuni di medicina»; ai padri «ministri degli infermi» (S. Tomaso) ai quali pure donava «tutti quei libri consignatili innanzi mi partisse per questo Novitator»; al convento delle francescane di S. Paola; al convento delle agostiniane; alle Convertite di S. Maria Maddalena e al convento di S. Teresa.

Nel vicentino e nel bassanese non aveva contratto, forse, nel suo meno lungo soggiorno, legami notevoli e perciò si limitava ad una elemosina alle Cappuccine di Citradella che proprio in quegli anni, contemporaneamente a quelle di Vicenza, si costruivano un convento con annessa la chiesa.

Quasi nessun familiare, egli ricordava, all'infuori di un cugino; e tra gli amici un «Francesco Negri, famoso pittore di Bologna» cui aveva tenuto a battesimo il figlio Pietro Maria.

Alcuni libri e manoscritti personali cui teneva particolarmente, erano stati depositati presso i Cappuccini di Mantova. Questi però, «a ogni istanza della sudetta università (di Scidi), sino obligati a darli li due Globi del Tichon Brahe, uno celeste e l'altro terrestre; di più le piante over herbe incollate riposte in una cassella, con gran fatica e diligenza ritrovate e ridotte in quell'essere. Di più, li libri che appartengono alla cognitione e virtù dell'herbe ove sono le figure d'esse intagliate che potranno essere

¹⁴⁷ Wadding, XXIII, 50, XXXIV. «In provincia Siciliae sanctitate floruit Guglielmus a Calahierone + 9 iunij in conventu S. Petri civitatis Plathaeae. Nel suo testamento fr. Fran-
da un revdo nostro padre cappuccino in honore e lode del nostro beato Guglielmo, con-
forme me ne scrissero li molto rev. di sigg. don Serafino Pisano, don Tomaso Porcelli e
don Francesco Moncada».

da dodici a quindici pezzi e la maggior parte in foglio; e finalmente gli dovranno dare quei pochi scritti di medicina di mia mano».¹⁴⁸

Quattro anni dopo il suddetto testamento e la professione religiosa a Bassano, nel 1636, fratel Francesco da Scidi otteneva la patente di predicazione.¹⁴⁹

Sembra che dopo la professione del 1632 sia vissuto per qualche tempo nel convento di S. Maria Vecchia di Verona donde passò a Salzburg, richiesto ai superiori da quell'arcivescovo, forse per la fondazione d'una biblioteca scientifica. Infatti nel giugno di detto anno chiedeva, unitamente all'arcivescovo, che gli fossero mandati un libro di *Semplici* ed altri di medicina affidati, come si è visto nel testamento, ai Cappuccini di Mantova, ma che egli doveva aver poi ripresi e lasciati a Verona. ¹⁵⁰ Tornato da Salzburg, fu a Napoli (1646), ad Innsbruch (1647), almeno per due volte, e dopo il 1653, si fermò a Venezia dove — afferma il padre David da Portogruaro — scrisse diversi trattati, pubblicati postumi in Venezia nel 1676: «*Volumen de rebus medicis quae sunt in quotidiano usu et quae perfecte calere debent Medici et Pharmacopoli; Brevi curationi / in mali partu-lari / descritti dal P. Cavalli Cappuccino / e tradotti dal Latino / in volgare / l'anno 1691*».

Divenuto ormai vecchio e impotente, chiese ed ottenne di rivedere la sua terra di Sicilia, ma in Sicilia fu sorpreso dalla cecità. Si fermò colà, forse nel convento della sua Scidi (Siracusa), ove morì nel 1662, all'età di 67 anni.

Sei anni prima, nel 1656, lo aveva preceduto nella tomba il p. Francesco da Barbarano.

¹⁴⁸ La suddetta opera manoscritta fu effettivamente mandata da Mantova a Scidi dove ancora è conservata presso il Convento dei Cappuccini. Così mi assicurò con lettera 28 febbraio 1969 il Sindaco di Scidi cui desidero rinnovare da queste pagine la mia riconoscenza: «due volumi manoscritti intitolati *De rebus medicis ac de herbis*. Evidentemente, il manoscritto raccoglie «gli scritti di medicina» e l'herbario cui accenna il testamento.

¹⁴⁹ D. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini Veneti*, cit., p. 445.

¹⁵⁰ D. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini Veneti*, pp. 445-446. L'autore riferisce un brano di lettera del procuratore generale dei Cappuccini al Provinciale di Venezia che merita di essere conosciuto perché sta a dimostrare che nei suoi viaggi e occupazioni di ministero sacro non dimenticava i suoi antichi studi scientifici. «Ricevo poi una lettera dal Rmo Arcivescovo di Salzburg et un'altra dal P. Francesco Cavallo da Scidi, predicatore, il quale si trova di presente, come sa V. P. col detto Monsignore, et ambedue desiderano per compimento che si trasferissero da Verona un libro di *Semplici* et altri di medicina che li teneva il suddetto predicatore; et perché questa sorta di libri sono appunto dell'eccezzati nella Bolla di N. S. papa Urbano regnante, che proibisce l'alienatione o translatione, haverai a caro di sapere se V. P. insieme con gli altri Padri resino contenti che si procuri questa translatione e se la Provincia ha di bisogno di simili libri medicinali, perché il detto predicatore s'offerisce di ricompensare il convento di Mantova, di ragione del quale sono, in tanti altri libri o scolastici o scritturnali per quello che sarà conveniente. Starò attendendo il sentimento di V. P., la quale saluto. Se li sudetti libri di medicina non sono per cotesta libreria, quel Revmo Arcivescovo ne darà altrettanti che serviranno meglio cotesti frati. D. Roma, 23 giugno 1640».

7. P. FRANCESCO DA BARBARANO STORICO DI VICENZA

Il Calvi (V, 142) chiude il rapido profilo del p. Barbarano con questo giudizio che ne investe la persona e l'opera: «Per sentimento universale, se non fu un ottimo scrittore, fu però un *uomo santo* e un zelantissimo promotore e propagatore della gloria e dell'onor di Dio... S'adoperò tutto con tutta la sua abilità per informarsi d'ogni menoma cosa atinente alla provincia e alla Città di Vicenza... Che, se non seppe schivar tanti errori e separare il vero dal falso e il favoloso dal certo, e se finalmente da tante cose che lasciò scritte non traluce gran fatto né criterio in lui né critica... gli si può non solo perdonare, ma invece professargli dovere per quel che fece ed essergli grati... vegga il mio lettore se non ebbi motivo di appellare enormi le fatiche a cui resse il Barbarano per raccogliere tante cose. *Utinam* le avesse un pò più digerite e non ne avesse condannati alla pena di dover noi riscontrare ogni carta e cercar qua e là i fondamenti delle sue di rado appoggiate asserzioni!».

Volendo dare un giudizio completo sul Barbarano, sarebbe necessario presentarlo come uomo, come religioso e come studioso. Chi ha letto i suoi scritti editi ed inediti ne avrà certamente riportato l'idea di un uomo integerrimo e di un religioso fedelissimo, decisamente conservatore, diremmo noi oggi. I suoi scritti spirituali ne fanno fede.¹⁵¹

Ma, ai fini di questa nostra ricerca, interessa soprattutto vedere nel Barbarano lo studioso. I pregi e i difetti delle sue opere storiche sono quelli rilevati dal Calvi: un uomo che lavorò generosamente per illustrare

¹⁵¹ Ecco l'elenco delle opere di contenuto religioso conservate, in parte, manoscritte presso la Biblioteca cittadina.

1) *Direttorio alla vita cristiana e spirituale*. Velella, G. B. Cestaro, 1646. Vedi il mss. intitolato *Instructioes per vivere cristianamente per le persone thiothae*, in Bibl. Bertoliana, Gonz. 24.3.35.

2) *Giornale spirituale del cristianesimo formato con le pretiosissime gemme delle virtù teologali, cioè carbonchio della fede, smeraldo della speranza e rubino della carità del M. R. P. F. Francesco de' Mironi da Vicenza, predicatore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio, Vicenza, F. Rossi, 1650.*

3) *Confessionario cioè instruzione delli sacerdoti per ben amministrare et delli penitenti per convenientemente ricevere il santo sacramento della confessione. Opera del padre F. Barbarano de' Mironi da Vicenza predicatore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio, Vicenza, 1653.* Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 28.2.1¹ e ivi anche *Additioni al Confessionario*, Gonz. 28.2.1².

4) *Lucerna della Confessione, quale con suoi chiarissimi splendori togando le tenebre di qualunque ignoranza illumina con brevità e facilità il Cristiano di quanto è obbligato saper e far per degnamente ricevere il santo sacramento della penitenza, esposta per beneficio dei fedeli dal M. R. P. Francesco Barbarano de' Mironi da Vicenza, predicatore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio, Vicenza, 1655.* Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 24.3.50.

5) *Miscellanea spirituale*. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 25.4.10.

6) *Ania militare christiana ex qua concionator catholicus arma ad Christi hostes debet tandem desumere poteri*. Vicenza, 1623. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 24.3.32.

7) *Primo Quadagesimale*. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 28.2.2.

la storia della sua patria, ma senza metodo e con scarsissima sensibilità critica. Ci sono indubbiamente delle attenuanti a tali gravi manchevolezze: l'evidente preoccupazione apologetica propria dell'epoca nella ricostruzione della storia ecclesiastica, una formazione culturale poco aperta e molto condizionata dalle solite limitazioni ambientali, oltre che da un carattere schivo per natura da ogni spirito autonomistico.

La parte più importante dell'opera storica del Barbarano è costituita indubbiamente dai 6 libri della «*Historia Ecclesiastica della Città, territorio e diocesi*» pubblicati, in parte, ancora vivente l'autore e in parte dopo la di lui morte, avvenuta nel 1656. Nel 1747 F. Fortunato Vigna, dopo aver ricordato i primi tre libri stampati, affermava che i manoscritti degli altri tre libri ancora inediti «conservaronsi per lungo tempo appresso della signora contessa Elisabetta Bissari-Barbarano».¹⁵²

Gioverà dire una parola su questa Elisabetta Bissari che, unitamente al marito, si occupò generosamente dell'edizione della Storia del Nostro. Si è visto che il padre Barbarano ebbe un fratello, Giulio, padre di Druso e di Francesco. Questo secondo nipote dello storico vicentino fu pure lui padre di due figli maschi: Alessandro e Girolamo. Il primo sposò Domicilla del fu Giacomo Bissari e il secondo sposò la suddetta Elisabetta Bissari sorella o comunque parente di Domicilla.¹⁵³

Questa Elisabetta Bissari, che attraverso il marito Girolamo fu Francesco Barbarano era depositaria e custode di tutti i manoscritti del p. Barbarano, curò l'edizione dei libri IV (1760), V (1761) e VI (1762) della *Historia*.¹⁵⁴

È strano che di questa donna, culturalmente così impegnata, non si sia mai trattato nella storia letteraria vicentina. Probabilmente lavorò per una interposta persona che il Maccà nel primo '800 indicava nel francescano del Convento di S. Biagio «p. Nicolò da Locata, Lettor giubilato».

¹⁵² F. VIGNA, *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia...*, Vicenza, 1747, p. 102. L'a. afferma che i mss. dei tre ultimi libri dell'*Historia* dopo essere stati conservati a lungo presso detta signora Elisabetta non vi si trovavano più e lamentava di non averli potuti leggere. Se non erro il mss. in parola nel 1747 quando scriveva il Vigna si trovava presso la Biblioteca Bertoliana alla quale lo aveva lasciato per testamento il defunto marito di detta Elisabetta, Girolamo Barbarano, con la condizione che lo dovesse pubblicare. Sappiamo infatti che in seguito a tale lascio i tre presidenti della Biblioteca esaminarono il mss. e non lo giudicarono degno della pubblicazione osservando che anche nei primi tre volumi già pubblicati sarebbero potuti desiderare uno stile migliore, una migliore scelta di autori, un esame più diligente dei fatti, una cura più attenta della cronologia e una maggior consistenza nelle prove addotte. In definitiva muovevano al Barbarano tutte le critiche che noi oggi dobbiamo fare all'opera storica del Barbarano. Lamentavano soprattutto detti presidenti che nei tre libri già pubblicati fosse stato apposto il decreto della Città, sostenendo che non si possono «esporre al mondo cose che non siano purgatissime e degne dell'approvazione universale» (D. BORTOLAN, *Il p. Francesco da Barbarano...*, p. 14). Anche a Vicenza la critica storica nel secolo dei lumi aveva fatto passi da gigante.

¹⁵³ Arch. Nor. Girolamo Breganze, alla data: 23 febbraio 1703.

¹⁵⁴ Vedi le dediche dei libri IV, V, VI tutte firmate da Elisabetta Bissari.

Questi, sempre secondo il Macca', in ricompensa del lavoro prestato, avrebbe avuto in dono dalla suddetta contessa Elisabetta Bissari gli *Annali della Città, Territorio e Diocesi di Vicenza* che intorno al 1820 erano conservati in originale nel convento di S. Giuliano; ivi portati dai frati Osservanti di S. Biagio (tra i quali lo stesso Macca'), dopo la soppressione napoleonica degli Ordini Religiosi del 25 aprile 1810.

Ritengo che la contessa Elisabetta avesse, forse, l'intenzione di pubblicare anche i suddetti Annali e che proprio in vista di tale pubblicazione si fosse procurata una copia degli *Annali* di Silvestro Castellini. Comunque è certo che gli Annali del Castellini sono più completi e meglio curati di quelli del Barbarano. Fu anche questo, forse, un motivo che dissuase la contessa Elisabetta dal pubblicarli.

L'opera del p. Barbarano che molto più degli *Annali* avrebbe meritato, forse, di essere stampata, era il *Viriario*, purtroppo smarrito. Il Calvi lo vide e anche lo sfruttò, nella seconda metà del sec. XVIII, ma non dice dove allora si trovasse. Si limita a dire che era «un enorme volume di 1084 facciate in foglio di un carattere minutissimo; un terzo del quale è, per verità, singolarmente prezioso per la unione di molte *Cronache* inedite ed *Orazioni* bellissime, porzion delle quali io mi son industriato di accennare almeno in questa mia Biblioteca».¹⁵⁵

Numerosi altri scritti inediti del p. Barbarano si trovano elencati nel profilo del Calvi (VI, 138 ss.)¹⁵⁶

¹⁵⁵ Ecco l'elenco delle opere di contenuto storico.

1) *Annali della Città, Territorio e Diocesi di Vicenza*. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 23.10.3.

2) *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza, raccolta dal M. R. P. F. Barbarano de' Minori da Vicenza, predicatore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio*, volumi 6: vol. I, per C. Rosio, 1649; vol. II, per C. Rosio, 1650; vol. III, per C. Rosio, 1650; vol. IV per C. Bressan, 1760; vol. V, per C. Bressan, 1761; vol. VI, per C. Bressan, 1762.

3) *Alberti genealogici ed altre memorie di famiglie vicentine*. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 26.6.43.

4) *Serua vicentina d'avori di alcune famiglie di Vicenza, raccolta da diversi autori per opera del M. R. P. F. Barbarano, predicatore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio*, Vicenza, 1652. Vedi il mss. in Bibl. Bertoliana, Gonz. 26.7.14.

5) *Scritti vari* (il titolo non è dell'autore ma del catalogatore dei mss.). Bibl. Bertoliana, Gonz. 25.10.114.110.

¹⁵⁶ Ecco l'elenco di manoscritti del Barbarano visti dal Calvi (pp. 138 ss.) il quale afferma di averli avuti dai sigg. Girolamo e Pietro Conti (vedi nota seg.). L'elenco è tolto testualmente dal Calvi.

1) *De Viceniue ortu atque progressu necnon de castellis, villis ac precipuis familiis eiusdem civitatis comprehensiva narratio in tres libros divisa: in quorum primo de civitate mandata. Tom. I in foglio*

2) *Antiquitates civitatis ac Territorii Viceniue*. Vol. I in foglio. E sono le iscrizioni antiche pubblicate già dal Tringio (*Veteres Viceniue Urbis atque agris Inscriptiones per Bernardinum Tringium nunc primum in lucem editae*, Viceniue... MDLXXVII) e le altre disseminate negli *Orti di Casa Guado* (in Pusterla dove era il famoso Museo di Girolamo

Gli storici vicentini hanno sempre lamentato la scomparsa oltre che del *Viriario*, di altre raccolte di documenti un tempo esistenti in «Casa Conti». Sarebbe quindi interessante sapere come mai buona parte dei manoscritti del Barbarano andarono a finire in detta Casa: è proprio quello che non sono riuscito a stabilire. Non sarà cosa inutile tuttavia ricercare qualche notizia documentata su Girolamo e Pietro Conti dai quali il Calvi ebbe a prestito i manoscritti del Barbarano.

Il 3 febbraio 1583 a S. Maria degli Angeli¹⁵⁷ dettava il suo testamento la «magna, quietata q. co. Antonio della Fratina et rq. magni ci d. Zuan Tresseno dottore».¹⁵⁸ Ordinava di essere sepolta in S. Lorenzo «nella sepultura Tressena appresso l'altar de S. Lorenzo, da lei fatta far ove già furono posti il magni ci suoi marito e figli». Dopo aver assegnato un legato per la celebrazione di due Messe settimanali «al detto altar de S. Lorenzo», ordinava che fossero fatte due lampade in ottone e dorate, una al suddetto altar de S. Lorenzo e l'altra «al novo altar da esser fabricato in S. Chiara per l'ordination di Giulia sua figlia». Infatti detta Giulia aveva già ordinato

Guado forse abbandonato e dimenticato per la parte archeologica e riscoperto nel '600 e le iscrizioni sepolcrali così della città come del Territorio (tune e sarcofagi tolti dalle chiese dopo i noti provvedimenti del Concilio di Trento per le sepolture in chiesa?): loché tutto prentenda spiegare, illustrar con note e dare alle stampe; ma non lo fece».

3) *Cronaca della famiglia Barbarano*: che incomincia dall'anno 1180 e termina al 1636. Vol. I in foglio.

4) *Cronaca de' Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio*. Tratta ivi del suo ordine dal 1525 fin al 1647.

5) *Il Monte Bertico Illustrato*. Vol. I in 4°.

6) *Dei Cavoli di Costoza*. Vol. I in 8°.

7) *Dell'architettura militare*. Vol. in foglio con moltissime figure. Sembra impossibile che sia cosa di lui essendo ella sufficientemente ben ragionata e condotta sui veri principii.

8) *Cronologia del mondo*, cavata dal Sansovino e da altri. Tomo I in 4°.

9) *Aggiunte, correzioni e supplementi ai Libri già stampati*, T. I in foglio.

10) *Repertorium regolare quo quidquid ad Caenobias pertinent facillime poterit inveniri: labore, studio ac diligentia R.P.F. Francisci Barbarani etc.* T. I in foglio.

11) *De casibus reservatis et responsa varia etc.* T. I in foglio.

12) *Quaestio unica de Auxiliis*. In 4°

13) *Breve compendium totius Rhetoricae M. T. Ciceronis ad Caimm Herenium*. T. I in 4°.

14) *Sylva diversarum rerum pro componenda eruditione confessorii et poenitentis*. T. I in 4°.

15) *Eruditio sacerdotis et penitentis ad optime sacrum Confessionis Sacramentum ab illo administrandum et ab isto suscipiendum, brevis et perfacilis duobus explicata libris*. In 4°.

16) *De censuris et casibus reservatis Summo Pontifici, Episcopis ac Praeclatis Regularibus; Lucebrationes 4 distinctae libellis*. In 4°

17) *Decreta Sacrae Congregationis Concilii Tridentini interpretum ex diversis auctoribus collecta etc.* In 8°.

18) *Quattro Quaestionali*.

19) *Istruzione per la elezione de' Superiori Cappuccini*. In foglio.

20) *Istruzione sopra il voto da farsi ad onore di Maria V. Immacolata*.

157 G. MANTESE, *Memorie storiche*, III², pp. 446 ss., 1030 ss.

158 G. MANTESE, *Memorie storiche*, IV¹ (preparato per la stampa). Vedi il testamento in Arch. Not., Bartista Piana, alla data. Queta era friulana figlia «del q. Antonio dalla Fratina» e aveva sposo il co. Giovanni fu Girolamo Trissino.

l'altare (dell'Assunta) a S. Chiara con annessa una cappellania munira di conveniente dote aumentata ora dalla madre di 5 ducati annui. Di tutto questo parla una iscrizione tramandata dal Barbarano (VI, 203) e nella quale compare il nome di Pietro Conte cognato di detta Giulia e genero della testatrice; reca la data del 1592, 18 anni dopo la morte di detta Giulia.¹⁵⁹ In seguito alla morte del marito e dei figli, Quiera Trissino si era «tolto in casa un povero fantolino da arlevare per voto, nominato Gieronimo» e che essa raccomandava agli eredi affinché fosse «alimentato, vestito e calciato et fattoli insegnar qualche esercizio o arte finché venirà in età d'anni 20» e poi gli fossero dati ducati 200. Nominava in fine suoi eredi universali la figlia Trissina moglie del suddetto Pietro Conte e i di lei figli Girolamo e Giulia.¹⁶⁰

In data 13 giugno 1593 a S. Corona «ante altare de Cogolis» (altare di Marcantonio Cogollo) e alla presenza del «pater magister Modestus vicentinus»¹⁶¹ aggiungeva al suddetto testamento un codicillo nel quale ordinava di essere sepolta a S. Chiara accanto alla figlia Giulia; ¹⁶² era ancora viva il 25 aprile 1599 e con altro codicillo assegnava ducati 50 al rinnovando o restaurando altare di S. Lorenzo di casa Trissino nella chiesa di S. Lorenzo.¹⁶³

Il nipote di Quiera, Girolamo, figlio di Trissina Trissino e di Pietro Conti,¹⁶⁴ fu contemporaneo del padre Barbarano ed è possibile che i figli di ¹⁵⁹ Si tratta della famosa Giulia Trissino la cui morte fu ricordata in versi dal Maganza, da Paolo Chiappini, unitamente alle celebri donne vicentine del secondo Cinquecento note per la loro rara bellezza: Cinzia Thiene, Cinzia Garzadori, Issicratea Monte. Due sonetti composti da Paolo Chiappini per la morte di Giulia figlia di Giovanni Trissino e di Quiera Frattina furono pubblicati (dal ms. Gonz. 25.1.9 della Biblioteca Bertoliana) da I. Chiappini di Sorio, *Un letterato di Vicenza: Paolo Chiappino, in Studi in onore di A. Bardella*, Vicenza, 1964, pp. 82-83. Ecco l'iscrizione funebre che il Facciotti (I, 149) lesse sulla tomba dell'in-felice fanciulla eretrate dalla madre presso l'altare da loro fatto costruire a S. Chiara: «Juliae filiae carissimae et optimae virginis ac sibi, Quiera Trissina maestissima poni curavit. Vixit annos XX, menses duos, dies XXVII, Obiit anno MDLXXXIV, VIII idus septembris». Vedi anche ivi l'iscrizione scolpita sull'altare ultimato nel 1592 da Quiera e Pietro Conte.

¹⁶⁰ Ecco l'iscrizione che alla defunta madre dei bambini Girolamo e Giulia (junior) fecero scolpire a S. Chiara il loro padre Pietro Conti e la nonna Quiera Trissino: «D.O.M. Trissinae posuit. Vixit annos XXXVII, menses VIII, dies XXI. Obiit anno MDLXXXVIII, ad III Kal. augusti».

¹⁶¹ Si tratta del domenicano fr. Modesto da Como uomo di distinta spiritualità per il quale v. *Memorie storiche*, IV (preparato per la stampa).

¹⁶² Arch. Not., Battista Piana, alla data.

¹⁶³ Accanto all'altare di S. Lorenzo, nel tempio omonimo, Quiera aveva fatto costruire una tomba dove giacevano «i magnifici suoi marito e figlia» (maschi).

¹⁶⁴ I documenti a mia disposizione non sono chiari nel senso che non sono riuscito a stabilire se questo Pietro e Girolamo corrispondano rispettivamente al genero e al nipote di Quiera Trissino o meno. Trovo infatti in data 20 novembre 1606 un atto pubblico scritto a Sandrigo e di questo tenore: «Ricevo io Pietro Conte dalla signora Quiera moglie del sig. Camillo Trissino ducati 600» (Arch. Not., Galeazzo Pirati). È possibile che Pietro Conti qui ricordato corrisponda al genero di Quiera, ma non è verosimile che la vecchia suocera fosse,

detto Girolamo abbiano avuto, non si sa per quali motivi, il Viridario e gli altri manoscritti che il Calvi nel sec. XVIII ebbe in consultazione da Girolamo e Pietro Conti. Come si vede, i nomi degli antenati si ripetevano in casa Conti e ciò permette di inquadrare nella successione e discendenza della nobile famiglia i suddetti Girolamo e Pietro. Sappiamo infatti che Girolamo figlio di Pietro era già morto nel 1648 e che dal suo matrimonio con Silvia Loschi ebbe due figli: Antonio e Bernardino.¹⁶⁵ A questo punto, purtroppo, mi vengono a mancare i documenti, ma si può ritenere che uno di questi due fu il padre di Girolamo e di Pietro, i possessori dei manoscritti del Barbarano e con i quali trattò il Calvi.

8. AMBIENTATA NEL CLIMA DELLA CONTRORIFORMA LA «VICENZA» DEL P. FRANCESCO BARBARANO

Chi ha letto i volumi della «Historia Ecclesiastica» del Barbarano, ha certo notato il tono ottimistico col quale egli accenna ai vari aspetti della vita vicentina. Leggendo quelle pagine verrebbe talvolta la tentazione di credere che le molteplici conseguenze del peccato originale si siano quasi arrestate ai confini del territorio vicentino. Uscito da una famiglia della più alta nobiltà non avvertì neppure che quella classe nobile era stata notevolmente scossa o in un senso o nell'altro dalle novità religiose nordiche: per lui la fedeltà alla Chiesa Cattolica era come una bandiera per la sua gente di ogni ceto sociale. Nell'esercizio delle virtù abbondano splendidi esempi illustrati in un tono retorico che svela, non certamente l'insincerità d'animo, ma un incontrollato desiderio di buono e di bello. Il valore militare, l'amore alla cultura, le alte cariche coperte da vicentini nel mondo sono tutti motivi che il nostro storico preferisce e, purtroppo, afferma senza documentare, il più delle volte. Con questo non si vuol dire che il Barbarano nella compilazione della sua «Historia» abbia trascurato la ricerca archivistica. È vero invece che amò i documenti sepolti negli archivi e ne trasse alla luce molti sia pur con una metodologia o del tutto mancante o comunque assolutamente insufficiente. Tuttavia i fatti relativi ai secoli XV e XVI, specialmente quelli concernenti il movimento religioso popolare, sono studiati sui documenti e questa è certamente la parte più importante della «Historia Ecclesiastica» del Barbarano e che non sarà dimenticata. Così pure la sua

addirittura, passata a seconde nozze nel 1606. Un altro atto pubblico del 23 dicembre 1637 ricorda i beni «della q. signa Olimpia Conti (sposata ad un conte Sesso) figlia della q. signa co. Trissina moglie del q. sig. Pietro Conti et sorella del q. Girolamo Trissino (Arch. Not., Marcantonio Ferrari, alla data). Se non erro, qui ci troviamo di fronte Giulia (junior) ribattezzata col nome di Olimpia e il di lei fratello Girolamo indicato col cognome della madre Trissina. Ma qui Girolamo fu Pietro Conti è dato per morto nel 1637 mentre trovo che sposò Silvia Loschi la quale dettò il suo ultimo testamento il 3 maggio 1670 qualificandosi «vedova di Girolamo fu Pietro Conti» e nominando eredi i figli Antonio e Bernardino.

¹⁶⁵ Arch. Not., Carlo Magré, alla data.

descrizione delle chiese e il notevole catalogo delle opere d'arte ivi nominate costituiranno sempre una fonte preziosa per gli storici vicentini.

Dove invece egli mancò completamente e contribuì a rendere incomprendibile ciò che era già oscuro, fu nella ricostruzione non dirò della storia medioevale ecclesiastica che appare quasi ignorata, ma della storia dell'antichità cristiana e delle origini cristiane vicentine. Qui egli appare proprio uno storico anteriore all'epoca dell'Umanesimo e Rinascimento, voglio dire di tutte le leggende, anche le più inverosimili senza neppure accorgersi che erano un'infelice emanazione della fervida fantasia dell'umanesimo più anteriore. Fu così che le origini cristiane vicentine rimasero sommerse in un mare di intricate fantasmagorie dalle quali ancor oggi si stenta liberarsi. Ma a noi interessa dare un volto, sia pure imperfetto, ma sostanzialmente reale, alla Vicenza profana, oltre che sacra, dei tempi del Barbarano e da lui tanto ammirata.

Per gli ultimi decenni del sec. XVI, l'epoca dei natali del nostro storico, possediamo tre importanti relazioni sullo stato economico, civile e religioso del Vicentino e queste ci dispensano da un esame dei numerosissimi documenti sparsi nei vari fondi archivistici per il quale occorrerebbe un discorso assai lungo. Dette relazioni appartengono a tre uomini di quell'epoca: il viaggiatore Filippo Pigafetta,¹⁶⁶ il podestà di Vicenza (1589) Benedetto Correr¹⁶⁷ e il vescovo Michele Priuli.¹⁶⁸

È noto il proverbio che chiama Vicenza «la Venezia della terraferma». Un altro proverbio riferito come antico nella citata relazione Benedetto Correr del 1598 chiama la nostra città «il fondaco, il macello, la cantina et il giardino della Serenissima». Vi si alludeva al fiorente artigianato della lana, della seta e di altri prodotti; al ricco allevamento di bestiarame (nutriscono gran copia di animali grossi e minuti), all'abbondanza di vini squisiti (si raccoglie gran copia di vini, tutti buoni, delicati, di varie sorti); alle bellezze naturali del suolo.¹⁶⁹ La seta rappresentava la fonte di maggior guada-

¹⁶⁶ *Descrizione del territorio di Vicenza dell'anno 1580*, Patroni, 1855

¹⁶⁷ *Relazione del podestà Benedetto Correr*, in «Rivista dei Comuni», fasc. giugno 1862, pp. 325-357.

¹⁶⁸ *Stato della diocesi di Vicenza nel 1582*.

¹⁶⁹ Ecco uno stralcio della relazione Correr certamente un po' laudativa, ma sostanzialmente reale: «Le anime del territorio sono al n° di 150.000 et si potrebbero agevolmente havere 30.000 huomini da fattione, buoni et atti per ogni impresa essendo tutti buoni, arditissimi et di buon core, robusti et esercitati continuamente nell'armi percheche rare volte si vede che gli uomini del contadino (= contado) vadino alle chiese o ai bisogni della terra senza arma, hasta o mezza spada et molti andando in viaggio usano l'arcobuso longo e il terzarolo, hora che dalle leggi gli è permesso... Nutriscono gran copia de animali grossi e minuti. Con li vitelli, manzi et formaggi supliscono agli habitanti abbondantemente et soccorrono anco copiosamente al bisogno non solo di Padova, ma di quest'alma città... La terra... produce qui copia di biava così da spica come minuti et essendo il piano molto ben piantato, come anco sono i colli, per la diligenza de patroni li quali in questo vi pongono molto studio et sanno molto bene come et quando si debbono potare le viti, cosa importante et da tutti non intesa né osservata et per l'obbligo che si da agli affittuali et lavoratori di piantare, però si raccoglie

gno, come appare dalla relazione del capitano Giacomo Bragadin del 18 maggio 1596. «Il traffico maggiore di quella città è quello delle Sede, le quali devono ascendere alla summa de L. 140 mila comprese quelle che vengono condotte da altri luoghi del Vicentino e per la maggior parte vengono mandate in Orsogli alla fiera di Francfort, in Anversa, in Colonia et a Lione. Et la Serenità Vostra cava all'anno delli Dattii vecchio e nuovo nelle Sede ducati 13.500 essendo per questo pretio, oltre gli accrescimenti soliti, dato affittato questi giorni. Solevano esser de' telai in molto numero: ma da poco tempo in qua sono ridotti il 70 incirca».^{169bis}

Ad intensificare la produzione agricola erano impegnati i «patroni» ossia i nobili della città i quali con la ristretta schiera di «beati possidentes» del territorio possedevano la gran parte della terra coltivata. Non era certo una condizione ideale, questa, per i lavoratori dei campi, ma dai documenti appare abbastanza provato che là dove mancava la moderna giustizia sociale molto sopprimeva la carità cristiana. I contratti di lavoro delle terre non appaiono molto peggiori di quelli soliti a stipularsi in tempi a noi vicini, e dai testamenti di quei ricchi possessori del sec. XVI si ha l'impressione che la distanza tra il ricco e il povero non fosse poi più forte e più accentuata rispetto ad altre epoche a noi più vicine. In Vicenza — si legge nella citata relazione del Correr — «vi è un Monte di Pietà (il Monte esisteva anche a Bassano, a Schio, a Valdagno, ad Arzignano, a Lonigo) il quale ha di suo proprio capitale ducati 54 mila. In esso vi sono anco continuamente depositi di particolari senza alcun interesse del Monte per ducati 26 mila quali tutti con bonissimo ordine sono girati ogni anno a beneficio de' poveri... Altre volte, si toglieva et dava da molti nobili pecuniosi gran somma de danari a quattro per cento et si suppliva al bisogno de tutti; ma al presente non è alcuno che voglia darne tenendosi per cosa risoluta che senza gravame della coscienza et anima ciò non si possa fare quando non vi preceda la dispensa della Santa Sede Apostolica, la quale (dispensa) è da tutti desiderata perché, non potendosi pienamente soddisfare al bisogno di tutti, vengono molti della città et territorio ricorrere a Colonia et altri luoghi dove sono hebrei et procurare di essere da essi con molto dispendio sovvenuti».¹⁷⁰

Come si vede, qui si fa cenno ad un primo effetto prodotto a Vicenza

gran copia di vini, tutti buoni, delicati, di varie sorti et siccome l'aria è copiosa de uccelli et salvaticine pregiatissime, così l'aegue sono abundantissime di quei pesci che soddisfano al bisogno... ma non vi mancano anco nella parte di sopra verso Trento et altri luoghi trote, temoli, lamprede et marsoni...».

^{169bis} *Relation del N. H. Giacomo Bragadin Capitano di Vicenza 18 maggio 1596*, Vicenza 1877 (Nozze Rossi-Garbin).

¹⁷⁰ Si ricordi che gli Ebrei erano stati espulsi da Vicenza e territorio nel 1486 (*Memorie storiche della chiesa vic.*, III?, pp. 480-483 e passim). Colonia, ossia la zona del Fiume Nuovo con S. Bonifacio e Montecchia (zona dell'Alpone), nel 1404 aveva ottenuto la definitiva annessione al territorio veronese e perciò ivi potevano operare i banchieri ebrei come potevano operare a Cittadella soggetta alla diocesi di Vicenza, ma al distretto di Padova (*Ibidem*, pp. 515 ss.).

dall'attuazione della riforma cattolica tridentina: l'accettazione delle norme ecclesiastiche relative ai prestiti con interesse. Ma detta riforma aveva operato anche e più profondamente in altri settori della vita vicentina tra il 1565 e il primo Seicento, cioè nel periodo dell'attuazione dei decreti tridentini, attuazione promossa specialmente dai vescovi Matteo Priuli (1565-1579) e Michele Priuli (1579-1603). Il rinnovamento religioso operatosi in quegli anni era testimoniato, secondo la citata relazione del Correr, specialmente «dalle due numerosissime fraternite (confraternite) fondate proprio in quell'ultimo decennio del sec. XVI e intitolate, non a caso, al "confalone della Sacratissima Vergine" (Oratorio del Duomo), e al "Confalone di Christo Salvatore Nostro" (Oratorio del Crocifisso o dei Servi)». Ma, sempre secondo la citata relazione, era in atto una decisa ripresa nella vita religiosa con evidenti ripercussioni nei costumi «ch'erano già molto alterati et corrotti». Si maritavano con sufficiente dote molte donzelle povere, si conciliavano gli animi inaspriti e si componevano le liti tanto luttuose. E il tutto veniva specialmente ascritto «all'integrità della vita, alla purità et eccellenza dei costumi et alla dottrina, pietà et zelo del revmo Vescovo Priuli, il sig. Michiel figliolo del clar.mo mess. Girolamo senatore della Repubblica».¹⁷¹

Alla relazione Correr, appunto perché scritta da un laico, sfuggirono altre istituzioni religiose popolari più caratteristiche circa il programma riformistico tridentino e certamente dotate di più profondo contenuto spirituale delle citate confraternite del Confalone e del Crocifisso. Ricorderò appena che si potrebbero addurre anche i dati contenuti nei verbali della visita apostolica eseguita in nome del papa Gregorio XIII dal card. vescovo di Verona Agostino Valier.¹⁷² A proposito delle disposizioni d'animo dei

¹⁷¹ «Nella religione cristiana et catholica essa città non ha alcun'altra che l'avanzi né presenti tempi et quando si sente alcuno sospetto di eresia, il che rare volte avviene, ciascuno resta con meraviglia et stupore. Ortimo argomento di religione et riverenza verso il culto divino egli è il veder che oltre le antiche fraternite et scuole, né prossimi anni siano state create due fraternite numerosissime, l'una sotto il Confalone di Christo Salvatore Nostro... con habito nero et con le medesime indulgenze e prerogative (dell'archiconfraternita del Crocifisso in S. Marcello di Roma); et l'altra sotto il Confalone della Sacratissima Vergine et madre di esso Santissimo Salvatore Nostro con abito bianco, col mezzo delle quali si fanno ogni anno molte et innumerevoli opere pie et molte processioni col SS. Sacramento... Si sentono molti sermoni spirituali in publico da persone religiose di gran dottrina et di ottima vita et si fanno molte cerche per prigioniere et altri poveri bisognosi di essa città; si maritano molte zitelle o vergini; si conciliano gli animi alterati; si amolliscono gli sdegni et le ire, si compongono molte liti civili; si ripara a molte risse et con queste pie conversioni vanno molto bene riformando i costumi di'erano già molto alterati et corrotti et non solo si astengono da molti mali, ma ancora si compiaciono di far molto bene a gloria di Iddio et beneficio del prossimo. Le quali cose recano seco difficoltà humana et fanno agevole la via alla celeste et eterna... Et per universale consentimento tutto ciò deve essere principalmente ascritto all'integrità della vita... del revmo mons. Vescovo Priuli... savissimo, prudentissimo et zelante...».

¹⁷² L. ANTONINI, *Il Card. Agostino Valier visitatore apostolico a Vicenza*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, Anno Acc. 1968-1969, Rel. Gio. Mantese.

vicentini e della loro partecipazione a quell'avvenimento religioso sappiamo da una cronaca contemporanea ai fatti, che il giorno della chiusura si comunicarono in cattedrale 7.000 persone e che «S. Signoria ill.ma... mostrò restare soddisfatto di questa città e promise far tal relazione a sua Santità, che se ne sentita la nova».¹⁷³

Volendo, per amor di brevità, limitare la documentazione alle tre citate relazioni, bisognerà ricordare l'ammirazione con la quale l'autore dello *Stato della diocesi nel 1582* parla delle Compagnie della Croce e delle Madonne dimesse fondate in quegli anni dal ven. Antonio Paganì, della Compagnia della Carità a soccorso degli infermi e del restaurato spirito religioso del Terz'ordine francescano e domenicano.¹⁷⁴

Importante una breve e sbrigativa notizia dedicata alla Scuola per gli ecclesiastici dall'autore della suddetta relazione del 1582: «li chierici sono infiniti (?), per educatione de quali oltre il maestro di Cappella ch'è obbligato insegnarli musica, si salaria Maestri che l'insegnano e Grammatica et

¹⁷³ G. MANTESE, *Nota d'Archivio sull'attuazione dei decreti tridentini a Vicenza*, in «Riv. di Storia della Chiesa in Italia», XIV (1960), p. 104.

¹⁷⁴ «Et poiché siamo posti a parlar di devotione, non sarà fuori di proposito discorrere della divotione di alcune persone spirituali le quali al presente si ritrovano in questa città (presso la chiesetta di S. Margherita di Villa Nordera donde il nome di margheritoni dato a quei religiosi laici). Si ritrova dunque, oltre molte fratelanza et compagnie pie, una compagnia di 8 ovvero dieci buoni spiriti, persone anzi idiote che no, alcuni de quelli sono richissimi et delle prime famiglie della città et gli altri buoni mercanti i quali conoscendo et la miseria et gli inganni di questo mondo, si sono redotti tutti in una casa insieme et qui vivono in comune dandosi alle orationi et meditationi et, per quanto ho potuto da loro sottrarre, l'esercizio vesta circa il mortificare gli affetti interiori; il quale esercizio vien da loro chiamato attiva... Questi in tal guisa retirati non solo hanno lasciato in disparte le cose et i negozi della città, ma etiam delle lor piccole case, contentandosi ciascuno per il suo vivere d'una certa picciola portione la quale loro... viene assignata da fratelli et parenti. Un'altra compagnia pur de gentiluomini et mercanti si ritrova, contraria nelle operation alla predetta benché tutti però attendino a un istesso fine il qual è la gloria di Iddio et la salute delle anime loro. Questi vivendo ciascheduno nelle lor proprie case non mancano ogni giorno di andar visitando tutti i poveri della città facendo che non solo a quelli venghi sumministrato il vivere et le medicine corporali, se sono infermi, ma anco e sacramenti et altri comforti spirituali; l'istesse opere le quali impariscono a poveri della città fanno anco verso gli hospitali et in tutte le occasioni di misericordie quali se gli appresentano. (Per queste due Compagnie della Croce e della Carità, vedi L. ANTONI, *Il padre Antonio Paganì (1526-1589) fondatore delle Diocesi di Vicenza*, Tesi di Laurea presso l'Università del Sacro Cuore [Milano], Rel. Franco Molinari; A. ABBARILLO, *Antonio Paganì: Sua vita e spiritualità nell'ambiente religioso vicentino e veneto*, Tesi di Laurea presso l'Università di Padova, Anno Acc. 1968-1969, Rel. Gio. Mantese; G. MANTESE, *Il card. Agostino Valier e l'origine delle Compagnie della Carità*, in «Arch. Venetov», vol. XC [1970], con gli Statuti della Compagnia di Vicenza del 1569).

«Fra le donne anco tre Compagnie spirituali si ritrovano principali et degne che ne sia fatto commemorazione per ritrovarsi in quelle molte gentildonne d'importanza sí giovani da marito come vedove le quali han fatto voto di menare il resto de lor vita in celibato, et queste si chiamano *Pizzoccare*, sono come dicevo di tre sorte: alcune portano l'habito di San Francesco, altre quello di San Domenico e l'altre né l'uno né l'altro ma vestono moderatamente et si chiamano *Dismesse* o *Rimesse* (cfr. L. ANTONI, *Il p. A. Paganì*). Quelle de San Francesco le quali sono regolate da Fratelli Zoccolanti, han compagno una casa grande (G. MAN-

Logica et buoni costumi». Ognuno comprende che un'istruzione più appropriata e uniforme del clero quale era quella introdotta con la fondazione del Seminario contribuiva ad evitare tante occasioni d'incertezza e di inesattezza di dottrina teologica sempre pericolose, specialmente nei sacerdoti, in quegli anni di generale sconvolgimento nel campo del pensiero cattolico. Si spiega quindi la preoccupazione negli spiriti migliori di assicurare alla gioventù un'istruzione valida e nello stesso tempo affidata ad uomini religiosamente esemplari. Uno di questi uomini, il can. Gellio Ghellini, meditava perfino la fondazione di una specie di congregazione tra sacerdoti meglio istruiti che si dedicasse all'educazione della gioventù. E si sa che desistette da tale suo proposito quando, a Roma, constatò che S. Giuseppe Calassanzio stava già attuando il suo progetto con la congregazione delle *Scuole pie* (Scolopi) al cui sviluppo offrì la sua preziosa opera negli anni 1602-1607. E fu certamente per sua insinuazione che Cornelia Loschi, vedova del giurista Ghellino Ghellini, lasciava la notevole eredità alla «Compagnia del Gesù e alli padri di quella li quali prega... a voler metter le Scuole in questa città... per l'amaestrar de figlioli con beneficio vero universale et particolare».¹⁷⁵

La Scuola Pubblica non era più quella del primo Cinquecento ed era molto lontana dal buon nome raggiunto ai tempi di Ogniben da Longo. Tuttavia era ancora funzionante e nomi come quello di Lodovico Ronconi, di Alessandro Lucidi e di parecchi altri non mancavano certo di prestigio. Che se nella letteratura e nell'arte del primo Seicento, a parte che buoni nomi non mancano, non figurano uomini della portata di un Giorgio Trissino o di un Palladio ciò non significa abbassamento del livello culturale ma mancanza di grandi geni. Tra gli uomini che alla fine del Cinquecento facevano più spicco a Vicenza il Correr ricorda il medico Giulio Bonifaci,¹⁷⁶

TESTE, Memorie storiche, III², pp. 395-601) et quivi quasi tutte vivono in compagnia come monache libere. Quelle di San Domenico ancora non si sono ragunate insieme, ma vivono nelle case de lor padri o parenti (ma v. G. MANTESE, *Il Terz'ordine di San Francesco e San Domenico a Vicenza nei secoli XV e XVI*, preparato per la stampa). Sulle fondazioni del p. Pagani e sull'oratorio di S. Girolamo si esprimevano negativamente i padri Gesuiti, v. app., doc. VIII.

¹⁷⁵ G. MANTESE, *Il servo di Dio Gellio Ghellini e i tempi dell'attuazione delle riforme tridentina a Vicenza*, nel vol. *Raccolta di studi sulla parrocchia e chiesa di Santo Stefano. A ricordo del XXV di acerdozio del parroco don Luciano Biagi*, Vicenza, 1969. Sull'apertura delle Scuole dei Gesuiti a Vicenza v. app. doc. VIII.

¹⁷⁶ Di questo importante personaggio e delle sue relazioni col filosofo e insegnante dell'Università di Padova Gio. Gabriele Alberto da Carazzo (Piemonte), ho già trattato (G. MANTESE, *Per una storia dell'arte medica a Vicenza alla fine del sec. XVI*, Accademia Olimpica, 1969, pp. 81 ss.). Ora presso la Biblioteca Bertoliniana sono emersi parecchi documenti che facciano parte dell'archivio della famiglia Bonifaci. Tra l'altro ho letto un lungo documento che riassume la vertenza che detto Giulio sostiene a causa dell'eredità del suddetto Gabriele da Carazzo. L'atto è importante perché dimostra che le «lettture» ossia le lezioni manoscritte di detto professore finirono in mano di Giulio Bonifaci e sarebbe certamente una scoperta notevole se si potessero rintracciare. Vedi, comunque, il documento in appendice n. V.

ma poteva ben aggiungere i nomi di Livio Pagello, della poetessa Maddalena Campiglia e di tanti altri.

Quanto siamo venuti raccogliendo dalle fonti di fine Cinquecento e primo Seicento, l'epoca dello storico Francesco da Barbarano, sembrerebbe quasi giustificare l'ottimismo di quest'ultimo. Certo il volto di Vicenza della Controriforma, se si eccettua il terribile episodio della pestilenza del 1630, appare più tranquillo di quello assunto dalla nostra città durante gli anni della forte propaganda protestante. Forse era esagerato il Correr quando affermava che a Vicenza, se si sentiva «alcuno sospetto di eresia, ciascheduno restava con meraviglia et stupore». Sta di fatto però che i nobili vicentini, come aveva previsto il calvinista Alessandro Trissino intorno al 1570, avevano tolto molto dell'interesse già mostrato alle novità luterane e il loro atteggiamento in proposito doveva essere quello che nel suo testamento Teodoro Thiene, fratello del calvinista Odoardo, suggeriva al suo nascituro erede: «habbi (mio figlio) la religione sopra il tutto, *né voglia credere più di quello che se le conviene*, ma tanto quanto l'obliga la santa Madre Chiesa». L'Inquisizione era sempre vigilante,¹⁷⁷ ma non trovo veri casi di eresia e tanto meno le fughe in Francia o in Svizzera abbastanza frequenti qualche decennio prima.¹⁷⁸ Se si volesse prestar fede cieca alle relazioni più volte citate, si dovrebbe aggiungere che alla cessazione della propaganda protestante si accompagnava in quegli anni della Controriforma anche la cessazione delle liti e delle uccisioni. «Debo dire — scriveva nel 1598 il Correr — che in Vicenza non vi sono quelle vive et troppo ardenti volontà di risse o vendette che già erano; anzi gli animi si trovano molto amolliti et mortificati, temendosi molto, oltre la perdita della patria (i veri bandi), quella de' beni di fortuna (confische)... Nella nobiltà vi sono poche discordie... et le rigorose ma sanissime leggi dell'Excelso Consiglio de' X che cacciano i vagabondi e bravi, hanno fatto grandissimo frutto...». Tutto questo può esser accettato come vero solo parzialmente, se si tiene presente la seguente «polizza delle inimicizie fra nobili in Vicenza» presentata al visitatore apostolico card. Valier nel 1584:

«Il conte Guido Capra et fratelli... col conte Murto Porto (fratello di Giuseppe); nella qual differenza vi sono mescolati molti adherenti; il co.

¹⁷⁷ I verbali della visita apostolica del card. Valier del 1584 non mostrano alcuna preoccupazione relativa alla propaganda protestante, mentre la relazione del 1582 sullo stato della diocesi si limita a descrivere la disciplina in atto nei confronti dei casi di eresia. «Nell'espere di degli eretici — ivi è detto — et in tutti i dubbi quali nascono in questa materia, si uniscono nel Vescovado coram Episcopo li Rettori della città o almeno uno d'essi; tre teologi, duei dottori del Collegio de' più presantati et l'Inquisitore et quivi ognuno dice il suo parere; ma sta poi al Vescovo et Inquisitore soli a far la sentenza: le opinioni degli altri sono solamente in consulendo. È vero che per parte del Dominio bisogna che alla decisione della sentenza sia presente uno delli Rettori qualunque però in ciò egli non habbia voto decisivo ma solamente vien da loro chiamato attiva...».

¹⁷⁸ G. MANTESE, *La famiglia Thiene e il protestantismo a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, in questa Rivista n. VIII, pp. 81-186. Ma v. app. doc. VIII.

Francesco Trissino col co. Marcantonio Trissino; il sig. Costanzo Arnaldo,¹⁷⁹ col figliolo del sig. Attilio Losco, con un figliolo del dott. Banca, et con un Feramosca; il sig. Marcantonio Valmarana¹⁸⁰ con molti di casa Porto et altri; il sig. Gio Battista Volpe col sig. cav. Giulio Cesare Valmarana; il sig. Enea Valmarana con li marchesi Malaspina da Verona che hanno da far a Montebello; il conte Oliviero Sesso canonico col co. Horatio Sesso; il sig. Flaminio de' Negri col co. Sertorio Trissino et altri; il co. Gio. Capra col sig. Flavio Volpe».

¹⁷⁹ Era figlio di Vincenzo fu Girolamo e di Bartolomea dalle Corna. Anche i suoi fratelli Girolamo, Guido, Fabio avevano un titolo di studio. In data 12 gennaio 1564 si trovava a Bologna domiciliato «in capella S. Blasii, in via S. Petroni Veteris» e «incumbat litteris legalibus». Qui fu coinvolto insieme ad un coingulino anch'egli scolaro di Vicenza, Antonio Lodi, e con un terzo vicentino pure studente in Legge a Bologna Antonio «de Mustis» (ma «de Muritis») nel noto processo intentato al Tasso per una pasquinata contro scolari e dottori di Bologna (M. GUARDI, *Processo fatto in Bologna l'a. 1564 a Torquato Tasso*, Bologna, 1862).

¹⁸⁰ Marcantonio fu Stefano Valmarana fece testamento il 18 settembre 1611 ordinando di essere sepolto a Santa Corona dove voleva fosse eretto un altare di fronte a quello già fatto costruire da Leonardo Valmarana con una pala recante San Domenico nell'atto di dare l'abito a San Giacinto. Inoltre i suoi eredi avrebbero portato «una statua d'argento alla SS.ma Vergine del Monte di Berga et fatti cantar una messa: il simile alla Madonna (dei Miracoli) di Lonigo et a quella della Campagna di Verona» (Arch. Not., Francesco Craxio, sebbene fosse nel 1584 appena un ragazzo tra i 10 e 15 anni. Questi infatti ebbe il padre ucciso non so da chi nel giugno 1580 quando egli era ancora infante. In data 19 giugno 1580 nell'attuale palazzo Valmarana a San Lorenzo (allora di Giacomo Valmarana, l'autore del Giardino Valmarana poi chiamato Salvi, il famoso convertito, secondo il Barbarano (III, 89) dalla vita santa del ven. Antonio e di Antonia Negri delle Angeliche di Milano) dettava il suo testamento detto Ottavio Valmarana padre di Marcantonio ancora infante. Ecco le testuali parole: «Perdona a tutti coloro che l'hanno offeso, volendo... che tutti li suoi signori parenti parimenti perdono a ciascuno che l'avesse offeso... Ducati 6 annui al fratello dom Chembino a San Bortolo (dei Canonici Lateranensi) e ducati 3 alla sorella Alba monaca a San Zorzi di Padova... Item per ragion di legato... ha lassato ch'ogni anno sian dati ducati 5 continui al rev. padre fr. Antonio Pagan minor osservante e questo in vita sua per sue necessità con obbligo a detto padre di pagar N. Signor Idio...». È noto che Antonio Pagan, allora frate osservante, era uscito dai Barnabiti di Milano dove aveva anche diretto spiritualmente le prime monache Angeliche della principessa Torelli convertita dal noto teologo e asceta domenicano fr. Battista da Crema vissuto a Santa Corona fino al 1521 circa e in relazione con San Gaetano e la di lei madre Maria Da Porto. Tutto questo era detto per capire le parole del suddetto Giacomo Valmarana mentre dettava il suo testamento il 20 febbraio 1580: «Prego che subito dopo esso mio transito siano avvisati d'esso i molti rev. di Padri di San Barnaba e le molte rev. de Madri Angeliche di S. Paolo di Milano che so mi faranno elmosina e carità di santi Sacrifici». Così parlava il convertito dell'Angelica Antonia Negri e il discorso potrebbe continuare anche in campo femminile a proposito della conversazione delle due nobili Elisabetta Godi e Caterina Campiglia, ma mi inmetto a quanto ho scritto nell'articolo: *A proposito di un'iscrizione funeraria*, in «Voce lei Berica» (9 aprile 1967). Sono manifestazioni che aiutano a comprendere il clima religioso della Controriforma nel quale si ambienta anche la stessa Historia Ecclesiastica del Barbarano e nel quale ricevono un particolare significato le ultime parole del giovane Ottavio Valmarana sudetto ferito a morte in una vendetta. «Item ducati 20 a quelli duoi homini nel portarono et accompagnarono dal Castello (Piazza Castello) sino nel loco (palazzo Valmarana a San Lorenzo) quella sera che fu ferito...».

Come si vede, le rivalità e inimicizie nell'ambiente dei nobili persistevano ancora nella Vicenza della Controriforma. La cronaca di Fabio Monza sotto l'anno 1592 ci mostra come bastava assai poco per far scattare assopite ma mai spente inimicizie tra Angarani, Capra, Poiana, Caldagno, ecc. Certo il sistema delle mediazioni di uomini meglio stimati e, soprattutto, del Vescovo appare più diffuso di prima. Nel caso del 1592, per esempio, il paciere fu Alessandro Mussato di Padova che finalmente ottenne un certo risultato registrato con un sospiro di soddisfazione dal Monza. «*Dies albo signanda lapillo*, la pace fra li Capra, Angaran, Poiana et Caldagno fu fatta. Tutti si abbracciarono in osculo pacis. Iddio ne sia lodato e benedetto».

Ma si trattava di fuochi che si accendevano e spegnevano; la vera realtà che preoccupava era molto più profonda e stava a dimostrare che il rispetto alla vita, sacro e intangibile dono di Dio, il solo che lo può dare, era un principio che neppure la rinnovata vita religiosa della Controriforma riusciva ad imprimere bene negli animi. Le ricerche del Ghellini e dello Zanazzo i cui preziosi risultati si trovano pubblicati in questa nostra Rivista stanno a dimostrare questa amara realtà.¹⁸¹ Alla base di tali inimicizie, fonti di sanguinose tragedie, stava spesso un'esagerata e falsa coscienza di grandezza. Si pensi alla vendetta usata contro lo storico amico del Barbarano, Silvestro Castellini, la cui Storia di Vicenza fu per tanto tempo messa in disparte solo perché l'autore non era convinto delle legendarie origini delle famiglie nobili vicentine. E sorte più dura toccò per lo stesso motivo, al noto genealogista Francesco Tommasini.¹⁸² Oggi la ricerca archivistica ha già fatto giustizia di quelle megalomane gentilizie che un tempo facevano delirare anche i nostri nobili vicentini e ha dimostrato le loro umili origini proprie di tutte le istituzioni umane.¹⁸³

Ma a parte questa macchia delle tragiche inimicizie e senza aderire troppo facilmente all'ottimismo del Barbarano, in base a quanto uno sguardo, sia pur rapido, delle fonti sembra fornire, il giudizio sulla vita vicentina nell'epoca della Controriforma appare sostanzialmente positivo. Naturalmente, bisognerà tener presente il tradizionale giudizio di stanchezza che la storia generale ha pronunciato sul Seicento, ma nella prima metà di questo secolo fino alla morte del Barbarano tale stanchezza non appare, almeno con chiari segni, nella nostra vita vicentina. E volendo, come esige l'argomento, accentuare la ricerca sul settore della vita religiosa, non si può non sottolineare come causa principale di un progresso e di un incremento in tale settore, la direi quasi caratterizzante devozione alla Vergine tra le popolazioni vicentine. Si potrà scorgere un aspetto interessato in

¹⁸¹ G. ZANAZZO, *Bani e signorotti in Vicenza e nel Vicentino nei sec. XVI e XVII*, «Odeo O.», VI (1967), pp. 259-279.

¹⁸² D. BORRILAN, *Un genealogista processato*, in «Atti dell'Accademia Olimpica», a. 1888, pp. 3-36.

¹⁸³ B. MONSOLIN, *Una leggenda araldica vicentina. Saggio*, in «Atti dell'Accademia Olimpica», a. 1881, pp. 57-84.

questa devozione alla Vergine invocata specialmente contro le calamità e pestilenze, ma ciò non toglie nulla alla realtà del fatto. Vuol dire soltanto che, come nel Quattrocento i vicentini avevano onorato la Vergine sotto il titolo di «mater misericordie» con la commovente iconografia suggerita da Giampietro Proti per la chiesa del suo ospedale, ora invece si amava veder nella Vergine la *Mater Gratiae* o meglio la *Mater Gratianum* ossia la liberatrice dai mali che affliggevano con frequenza la città e territorio. Credo non sia punto esagerato affermare che la Vicenza della Controriforma ebbe come nota dominante della sua vita religiosa la devozione alla Vergine. Si è accennato alla confraternita del Confalone certamente importante, ma essa non può neppur reggere il confronto con le fiorentissime confraternite del Rosario che in un baleno tra il 1571 e la metà del Seicento si affermarono in quasi tutte le parrocchie.¹⁸⁴ E si noti che a questa meravigliosa adesione popolare alla devozione della Vergine del Rosario il nostro storico Barbarano e la sua famiglia non erano stati estranei. Infatti, in data 5 giugno 1576, a pochi anni dalla vittoria di Lepanto che aveva determinata una forte ripresa nella confraternita in parola, già da tempo fondata in Vicenza, i frati di Santa Corona convocavano i nobili Druso e Flavio Barbarano, rispettivamente padre e zio del Nostro, e il munifico Montano Barbarano amico del Palladio. Scopo della convocazione era la cessione temporanea della cappella gentilizia Barbarano di Santa Corona alla confraternita del Rosario la quale nel 1613 si costruiva l'attuale sontuosa cappella in detta chiesa.¹⁸⁵

Ma di questo importante argomento della devozione alla Vergine, al quale mostrò tanta sensibilità lo storico Barbarano, non è possibile una neppur rapida trattazione. Mi limiterò quindi a ricordare il classico monumento della devozione mariana vicentina: la Basilica di Monte Berico; anzi di essa basilica rievocherò soltanto un modesto episodio incentrato nella famiglia dei nobili Scroffa. Intendo dire il co. Vincenzo fu Gio. Pietro Scroffa¹⁸⁶ una cui parente Doralice Loschi, con lascito del 13 febbraio 1612

¹⁸⁴ Documento 19 aprile 1639. Il gravissimo Consiglio di Vicenza pone la città sotto la protezione della B. Vergine del SS. Rosario. Vicenza, 1897 (Nozze Girotto-Merlini).

¹⁸⁵ D. BORRILAN, S. Corona, pp. 206 ss.; G. MANTESE, *Le cappelle gentilizie nelle chiese di San Lorenzo e Santa Corona di Vicenza*, in questa Rivista VI (1967), pp. 253 ss.; per l'attuale cappella del 1613 vedi *Memorie storiche*, IV¹ (preparato per la stampa).

¹⁸⁶ Il nob. «Jo. Petrus a Scrofa q. spect. legum doctoris d. Vicentii» appare in piena maturità negli anni 1563-1564 con i suoi due figli Vincenzo e Fabrizio. Nel 1568 suo figlio Vincenzo, la domenica 1 agosto, si trovò coinvolto in una delle solite risse e della quale ci ha lasciato notizia la cronaca più volte citata di Fabio Monza. Accusato di aver gettato sassi contro altri suoi simili, Vincenzo rispose «colla man sulla spada ch'era stato lui; et allor dal Capra et altri fu cazzata mano alle armi... et in quel congresso fu ferito il Capra e il Scroffa... e andò così attaccata la zuffa fin sotto il portico... Sopraginsero dopo ch'esso Scroffa si salvò in casa del fu Giulio Monza, mess. Zampiero padre e Fabrizio fratello del medesimo armati di pugnali ed asce con altri cinque... La pace (in data 13 agosto successivo) è stata conclusa et fatto l'abbracciamento in Vescovado alla presenza di mons. revmo (Matteo Priuli) et vi erano da parte dei Scroffa m. Zampiero, Vincenzo so folo... qual Zampiero promise anco per Fabrizio altro suo folo». Detto Giampietro aveva sposato Doralice

beneficava l'altare del Rosario eretto nella clausura del monastero di Araceli dove era monaca la figlia Ancilladei.¹⁸⁷

Sembra ormai provato che negli anni 1550-1570 prevalesse l'intenzione di demolire l'antica chiesa gotica di Monte Berico, forse in seguito al progetto Sammiceli del 1548 relativo alla nuova fortificazione di Vicenza che prevedeva di «tuor dentro una parte del Monte Berico con tredici bastioni».¹⁸⁸ Di questo parere sembrava anche il nobile Vincenzo Franceschini il quale, forse in vista di tale progetto, comperava parecchie terre in quella zona. Tra l'altro, acquistava 4 campi «ex corpore viridarii» dei Servi di Maria i quali si affrettavano a precisare la loro indennità, «si unquam per illum dominium hec civitas munitur et ob talem munitionem destrueretur». Lo stesso Vincenzo Franceschini poi nel suo testamento del 16 maggio 1562 era molto esplicito in proposito. «Item voglio et ordino che se per alcun tempo fusse distrutta o altrimenti gitata a terra detta chiesa (di Monte Berico), che cum il mezo dei mei beni siano dati ducati mille per far in altro loco una capella della Madonna et aiutar da novo a far un'altra chiesa in loco della prima precedente che fusse distrutta o ruinata».¹⁸⁹

Se non erro, il progetto di una nuova chiesa da costruirsi a Monte Berico era ancora in programma, sia pure con qualche punto interrogativo, il 30 aprile 1577 quando nella sua villa di Cicogna «nella sua camera da studio, nel capo del poggiolo», il co. Teodoro Thiene dettava il suo testamento prima di portarsi a Ginevra per riscuotere la parte di eredità lasciategli dal fratello Odoardo morto esule nella chiesa calvinista italiana di Ginevra.¹⁹⁰ «Voglio anco — egli scriveva di suo pugno — che in questo caso ch'io non habbi (figli) maschi, che della facoltà ch'io recuperò della (parte) de mio fratello, mille ducati... siano dati alla fabbrica della chiesa della Santissima Madre di Gratie de Monte de Vicenza... et non si fabbricando, allhora siano depositati sopra il Sacro Monte di Pietà ché in occasione di fabbrica et non in altra possino esser levati...». Risulterebbe quindi che la nota pestilenza del 1575-1577 abbia suggerito il progetto di ampliamento

Loschi che gli sopravvisse di molti anni, avendo fatto testamento il 2 luglio 1612 (Arch. Not., Fr. Cerato, alla data), mentre suo marito era certamente già morto nel 1596 ma la sua data di morte deve risalire al 1590. Suo figlio Vincenzo sposò intorno al 1570 «magna domina Violans Ribera filla q. magni Gasparis nobilis Portugallensis». Infatti nel giugno 1581 detta Violante come «consors magni d. Vincentii Scroffa... agens ut unica heres et comsaria instituta per ultimam testamentum suprascripti quondam magni d. Gasparis eius patris» nominava procuratore in questioni inerenti a detto testamento, il suo marito. Da questo suo matrimonio con Violante Vincenzo Scroffa ebbe un solo figlio, Giulio Cesare, che gli morì immaturamente lasciando una tenera bambina, Polissena, avuta dal suo matrimonio con la nobile bresciana Paola Martinenghi.

¹⁸⁷ Arch. not., Francesco Cerato, alla data. Aveva sposato Girolamo Scroffa del fu Troiano.

¹⁸⁸ G. MANTESE, *La Basilica dei pellegrini*, in «Vicenza», X (1968), n. 2, p. 30.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ G. MANTESE, *La famiglia Thiene e il protestantesimo a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, in questa Rivista, VIII (1970), appendice, doc. n. 1.

della storica chiesa gotica su disegno del Palladio. E ciò come ripiego diretto a salvare, sostanzialmente, la chiesa gotica, anche per non amareggiare il popolo che a detta chiesa sapeva legata la liberazione dalla peste del primo Quattrocento e alla quale era certamente legata la sua speranza in quel ritorno dell'epidemia tanto funesto a Venezia, a Padova e altri luoghi. La nota pala dipinta da Alessandro Maganza per il nuovo altare luoladiano del Coro dei frati¹⁹¹ con soggetto analogo all'altro dipinto dallo stesso pittore per la cappella in costruzione dai Caldogno a San Lorenzo,¹⁹² sta a provare che nella convinzione popolare il miracolo del 1428 avvenuto in seguito alla costruzione della chiesetta gotica, si fosse ripetuto nella pestilenza del 1575-1577. Altrettanto si dica della città cesellata in argento offerta alla Vergine nel 1581.¹⁹³ È chiaro che allora meno che mai si poteva pensare ad una demolizione della devota chiesetta quattrocentesca. E fu così credo, come dottamente insinua il prof. Barbieri, che restò senza attuazione un progetto di chiesa nuova già preparato dal Palladio; progetto del quale si servirà più tardi il Borella per dare al tempio l'attuale impostazione chiaramente classica, palladiana, anche se infarcita di elementi artistici eterogenei.¹⁹⁴ Non accennerò neppure alla chiesa di Monte Berico ampliata. L'opera del grande architetto è stata studiata fino ai particolari e anche la illustrazione dei nuovi altari che ornarono la chiesa palladiana è stata eseguita. Forse meno curata appare finora l'illustrazione dell'altare della Madonna rinnovato appunto per opera dei suddetti Giampietro e Vincenzo Scroffa negli anni della Contro riforma, ossia ai tempi dello storico Barbarano. A parte una delibera dei religiosi addetti alla chiesa, finora ci si è contentati, per la storia di detto altare, della notizia tramandata dal Barbarano (V, 64): «Questo altare era già di legno dorato, ma ora è fatto di finissimo marmo, opera di Vicenzo Scroffa, fatta fare l'anno 1590 come sopra di esso si legge: *Vincentius a Scropba Jo. Petri filius MDLXXXX*».

¹⁹¹ G. MANTESE, *Il Palladio a Monte Berico. L'altare dei frati*, in «Vicenza», IX (1967), VII (1969), pp. 225 ss.

¹⁹² *Tre cappelle gentilizie nelle chiese di San Lorenzo e Santa Corona*, in questa Rivista, VII (1969), pp. 225 ss.

¹⁹³ Arch. Not., Carlo Cavalcabò, alla data: 21 novembre 1581. «Sono sia venduti et calculati li conti del magnò cav. d. Antonio Muzzano altre volte eletto a far fare il voto della città d'argento alla beatissima Vergine del Monte santo di Berga per causa dell'imminente pericolo della peste, sopra ducati 300 havuti per esso magnò Antonio dell'i denari di questa città, da spendere nel voto predetto. Et venduta la polizza di tutti li denari quomodocumque spesi per detto sig. Antonio per cagione di esso voto, è sta ritrovato chel prefato d. Antonio ha speso in tutto troni 1523, marchetti 7... et così restare nelle sue mani altri troni 335, marchetti 5. Onde volendo sua Signoria reintegrare questa città di quanto li è sopravanzato nelle sue mani, alla presentia dell'i testimoni soprascritti et di me notaro, ha dato et esportato detti troni 335 alli magni deputati infrascritti...». Giovedì 9. d. Rizzardo Alardo francese, familiare in casa del magnò cavaliere et dott. d. Guido Piovene et Galeotto di Brunoro custodes».

¹⁹⁴ F. BARBIERI, *Palladio e Monte Berico* (preparato per la stampa).

¹⁹⁵ S. RUMOR, *Storia documentata del Santuario di Monte Berico*, Vicenza, 1911; G. MANTESE, *L'altare dello Spirito Santo*, in «Vicenza», X, (1968), n. 6; *L'altare di San Gio. Battista*, in «Vicenza» XI (1969), n. 4; *L'altare di San Matteo di Augusto Capra*, in «Vicenza».

Il desiderio di rinnovare l'altare di legno della Madonna era perlomeno sentito fin dal 1562 quando dettava il suo testamento il suddetto Vincenzo Franceschini. Dopo aver accennato alla possibile demolizione e ricostruzione della chiesa, senza esserne troppo convinto diceva: «Item lasso et ordino che il mio corpo sii seppellito in una cassa nella chiesa di Santa Maria di Monte, dalla parte de l'altar della Cappella della Beata Vergine ove si recita l'evangelio, cavando il salezato; e poi quello (altare) sii etiam d'io refatto et restaurato da l'infrascritto mio herede gravando ditto mio herede che fra termine de anni uno proximo debba haver fatto far detta capella della Madonna tutta de figure, lavorata de preda cum doi monumenti de preda pur in detta capella in uno de quali poi sii reposito (il mio corpo) da parte ove si recita l'Evangelio, con tutti li altri masculi descendenti mei della famiglia Franceschina; et ne l'altro tutte le femine, et per far tale capella et monumenti ut supra si habbia expendere per l'infrascritto mio herede ducati 500».

Nell'ampliamento palladiano del 1578-79 non sembra che l'antico altare in legno sia stato rifatto e tanto meno tale rinnovamento sembra essere dovuto all'esecuzione del testamento Franceschini, probabilmente rimasto lettera morta. Una supplica indirizzata al Consiglio Comunale in data 14 aprile 1590 lamentava che, dopo le generose elemosine fatte alla chiesa negli anni 1575-1577 quando incombeva il pericolo della peste, la fonte si fosse inaridita e la stessa chiesa palladiana fosse ancora incompleta.¹⁹⁶

Non saprei dire quale risposta concreta abbia avuto l'appello di fr. Lauro, ma è certo, come si è visto, che in quell'anno 1590 veniva rinnovato l'altare della Madonna per opera di Vincenzo Scroffa e in esecuzione dell'ultima volontà di suo padre Gio. Pietro. Purtroppo, non conosco il testo del testamento di Gio. Pietro Scroffa, ma è certo che in esso egli obblighava il figlio a costruire un nuovo altare alla Vergine di Monte Berico come appare dalla delibera dei religiosi relativa all'esecuzione fatta dal nostro Vincenzo suo figlio. La famiglia Scroffa era allora divisa almeno in due rami: quello di Vincenzo e don Fabricio (si era fatto religioso nella Congregazione dei Somaschi) figli di Giampietro con residenza nel borgo omonimo e nel palazzo omonimo; e quello dei fratelli Girolamo, Camillo e Francesco de fu Troiano con residenza, se non vado errato, a borgo Padova, nei pressi di San Giuliano.¹⁹⁷

¹⁹⁶ Arch. del Comune, Libri Partium, alla data. «Fu col mezzo di larghe elemosine fatte all'altare della beata Vergine in quel calamitoso tempo della peste accresciuta la chiesa del Monte Santo di Berga ma però la fabbrica rimase imperfetta con spiacere et incomodo di quelle devote genti che la frequentano et che specialmente da lontano vengono a visitarla nelle festività principali. Dal che mosso io fra Lanno vicentino priore, benché indarno, con desiderio che ad honor di Dio e di questa magna città essa fabbrica sia condotta a fine, supplico le Magnificenze Vostre... che havendo questa magna et generosa città havuto particolare protezione di quella santa Chiesa miracolosamente fondata et havendola in ogni tempo favorita et ne' bisogni socorsa, voglia in questi sacri giorni della vicina Pasca stender la mano della sua pietosa liberalità in opera sì lodevole et degna...».

Il personaggio più illustre della famiglia era senza confronto il nostro Vincenzo: anche per cultura, credo, dato che il suddetto Camillo fu Troiano non può identificarsi con l'omonimo autore dei *Cantici di Fidenzio* del quale tratta il Calvi (V, 54). Nel 1608 Alessandro e Giovanni Campiglia, da tempo in lite con Dionisio Colzè che esigeva metà della dote della defunta moglie, la poetessa Maddalena Campiglia, si rivolsero proprio a Vincenzo Scroffa per una sentenza arbitraria che egli infatti emanò in data 20 maggio di detto anno.¹⁹⁸ Certamente poi era il più ricco degli Scroffa.

In data 2 marzo 1612 dettava il suo ultimo testamento: un vero saggio di abilità giuridica che mirava a prevenire ogni sorpresa nella successione ereditaria della piccola nepote Polissena alla cui protezione impegnava non soltanto gli amici ma perfino gli eccelsi Consiglieri dei X e il Senato della Serenissima. In due cedole annesse al testamento scritte entrambe nella sua solita residenza di Santa Lucia (palazzo Scroffa) il 28 febbraio e il 2 marzo 1612 stabiliva nella prima, i legati in favore di persone e opere pie e nella seconda le modalità del matrimonio di Polissena, da celebrarsi nel 1619 quando avesse compiuto l'età di quindici anni e mezzo. Avrebbe allora sposato Antonio fu Camillo Scroffa oppure, in caso di morte di detto Antonio, Ottavio di Orazio Scroffa.²⁰⁰

Dopo aver raccomandato l'anima sua all'Onnipotente, detto Vincenzo continuava: «Il mio corpo voglio sia sepolto senza alcuna cerimonia di obbligo alla Santa Maria da Monte dove sono le ossa del povero mio padre et

¹⁹⁷ Il testamento di Vincenzo Scroffa di cui tratteremo subito fu scritto «Vincentie in aedibus... testatoris positus extra Vincentiam in burgo Liseries». Due debbete comunali datate il 26 maggio 1592 e 27 ottobre 1596 ricordano rispettivamente «la strada di Lisiera a lungo le case del magroco sig. Vincenzo dalla Scrova» e «la strada fuor di porta santa Lucia in capo al palazzo al magroco Vincenzo Scrova» (Arch. del Comune, Libri Partium, alle date). In data del 28 dicembre 1610 i rappresentanti dei due rami della famiglia Scroffa, Vincenzo da una parte e i figli di Troiano dall'altra, chiedendo il primo un prestito sul Monte di Pietà di 5000 ducati «per restitution di dote alla signora Paula Martinenga ma norax e i secondi per analogo motivo un prestito di altri 6000 ducati, facevano chiara allusione alle rispettive residenze: «venderò io Vincenzo Scroffa un palazzo con corte brolo et horto di campi 14 circumcirta, chini in parte da muro, posto esso palazzo et campi nel borgo di Lisiera fuor della porta di Santa Lucia... et noi Camillo et Francesco... venderemo una possessione di campi 100 in circa con casa domniciale et da lavoratore, corte, horto et brolo, posta fuori dalla porta di Padova nel borgo di Camisano in contrà della Ca' Bianca...».

¹⁹⁸ Vedi il doc. in appendice n. VI. Eppure nel suo testamento la poetessa Campiglia era stata assai esplicita: «et se per caso in tempo alguno un certo assetto Dionise Colzè pretendesse o movesse lire alcuna sopra i beni di detta sigra testatrice... lei dice et protesta che lui non pole haver né consequir cosa alcuna...» (MANTESE, *Per un profilo storico della poetessa vicentina Maddalena Campiglia. Aggiunte e rettifiche*, in «Archivio Veneto», vol. LXXXI (1967). Non saprei dire se avessero una concreta motivazione certe coincidenze

onomastiche della famiglia di Vincenzo Scroffa e della Campiglia. La madre di quest'ultima si chiamava Polissena Verlati e Polissena Vincenzo chiamò la sua nipote ed crede figlia di Giulio Cesare, il nome del fratello Maggiore di Maddalena morì in giovane età.

¹⁹⁹ Nel 1608 (21 ottobre) vendeva per 8000 ducati i suoi beni situati in Santorso e qualche mese prima per la somma di 10.000 ducati alienava i beni suoi in Longare.

²⁰⁰ Vedi il lungo doc. in appendice n. VII.

figliolo solo con quattro torce con l'abito da capucino vestito con li padri de santa Lucia, nostra parrocchia, con le loro torze et troni quatro dentro per homo per sovra et li padri da Monte restino alla porta da Monte a levar il mio corpo con esserli dato una torza per homo et troni quatro dentro similmente; et li padri di Santa Lucia ritornino addietro; et voglio poi sia inchiodato la nostra sepoltura come si sole fare, per esser finita la disdenza de casa mia.²⁰¹ Lascio — continuava il pio testatore — che sia fatto alli detti padri da Monte due lampade d'ariento de valuta di 200 ducati da essere messe avanti a questa gloriosa Madona, acciò preghino questa madre di grazie per l'anemia mia et de miei morti et che facino uno anniversario ogni anno il dì della mia morte con il vesperito di morti; et queste lampade li siano fatte in termine di uno anno abenché io habia disegnato di farle far io in persona se il Signore mi darà tanta gratia di vita».

Tra le comunità religiose le sue preferenze erano per le congregazioni dei Camaldolesi di S. Gio. Battista di Centrale e dei Teatini di S. Stefano alle quali assegnava la bella somma di 1200 ducati ciascuna. Alle Convente e alle Clarisse di S. Francesco Nuovo in Pusterla, di S. Chiara e di S. Biagio di Padova, dove era monaca una sua sorella,²⁰² assegnava un'elemosina di 100 ducati per ogni convento. Seguivano poi gli ospedali dei Mendicanti (di S. Valentino), degli Esposti (S. Marcello), degli Orfani (della Misericordia), di Piazza Duomo (S. Antonio abate) con un'elemosina di 500 ducati ciascuno. Delle confraternite beneficava soltanto quella del Confalon della SS.ma Vergine con 300 ducati annui e giustificava tale sua munificenza annotando: «ancor io sono descritto in detta Compagnia et li faccio questa elemosina per soccorrere a quella santa opera...». Non dimenticava le due recentissime opere di Carità per la protezione della donna, le Zitelle e il Soccorso del Ven. Ghellini. Ogni anno dovevano essere dispensati 1200 ducati ai poveri bisognosi della città e borghi. Alla sua parrocchia di Santa Lucia riservava un ricordo tutto particolare. Ai Camaldolesi che la officiavano assegnava 200 ducati da esser spesi «nella sua fabbrica per finirla».²⁰³ Inoltre per la sua parrocchia di S. Lucia ordinava che fossero maritate 50 donzelle «di bona fama» con una dote di 25 ducati ciascuna. Chiudeva la lunga serie delle pie beneficenze con un legato annuo in perpetuo di 12 ducati «per mandar ogni anno uno pelegrimo alla SS.ma Madona da Sise (Assisi) per cavar una anima fuori del purgatorio».

Si augurava di poter eseguire personalmente le suddette sue volontà,

²⁰¹ Questa sua avversione alle manifestazioni esteriori spiega la mancanza di ogni ricordo funebre per sé e per il figlio suo già defunto, Giulio Cesare, sulla tomba paterna situata ai piedi dell'altare da lui fatto costruire nel 1590.

²⁰² Per la storia di questo convento va notato che il pio testatore destinava la sua elemosina «per finir la fabbrica», mentre alla sorella assegnava un vitalizio di 30 ducati all'anno.

²⁰³ Dovrebbe trattarsi di una costruzione della chiesa di S. Lucia ricordata in un'iscrizione tramandata dal Faccioli (II): «Revimus d. Dyomisius veronensis abbas hoc (altare?) dd. Luciae e Viti sacrum a fundamentis erigendum illustrandumque curavit... 1608».

magari vivendo fino al 1619 per assistere alle nozze della sua nipotina che allora contava otto anni circa. In realtà, morì il 24 agosto 1613.²⁰⁴ Un tardivo documento del 9 marzo 1629 ricorda testualmente: «Antonio Scroffa herede uxorio nomine del quondam Sig. Vincenzo Scroffa».²⁰⁵ Con certezza quindi si può affermare che l'ultima volontà di Vincenzo relativa alla successione ereditaria fu osservata: la nipote Polissena fu Giulio Cesare nel 1619 aveva sposato Antonio fu Camillo del fu Troiano Scroffa, come era previsto nel testamento di detto Vincenzo.²⁰⁶ In Antonio e Polissena si riunirono le ricche facoltà dei due rami Scroffa con la morte senza discendenza dell'unico fratello di Antonio: Girolamo. Sopravvisse accanto al ramo di Antonio e Polissena quello del cugino Giuseppe fu Francesco, fu Camillo.

Ma ciò che ai nostri fini più interessa nei due coniugi Antonio e Polissena è l'aver essi continuato e approfondito quel culto alla Vergine che aveva così caratterizzato il loro maggiore, Vincenzo Scroffa. E appunto sotto questo profilo Antonio Scroffa fu colto e tramandato alla storia dallo storico Francesco da Barbarano. Ecco come egli ce lo presenta inquadrato nella storia delle origini della devozione alla cosiddetta Madonna di Reggio²⁰⁷ in Vicenza (I, 298): «Andato l'a. 1641 Antonio Scroffa per sua divozione a visitare la miracolosa immagine della Madré di Dio riverita nella città di Reggio, ne portò alla patria il vero ritratto di quella, quale nel mese di maggio fece dipingere sopra un cantone che guarda tre strade del suo brolo, in un capitello di pietra molto bello. Appena fu finita l'opera che Dio mosse gli animi del popolo a venerare quella sacra immagine, perché cominciò tanto concorso che rendeva gran meraviglia e per terra lasciavano molte limosine... Ciò veduto dal sopradetto Antonio con l'assenso del revmo Vicario Episcopale chiese licenza l'anno seguente 1642... al Sermo Principe di fabbricar una chiesa».

Si tratta della chiesa demolita nel secolo scorso quando fu aperta l'attuale strada che unisce l'antico borgo Scroffa con Borgo Padova e che si trovava nell'attuale crocivia appena oltrepassata via «4 Novembre» per entrare in borgo Scroffa. Ma la prima manifestazione di questo culto alla Vergine di Reggio appare legata alla chiesa dei Servi dove nel 1609 un pio

²⁰⁴ Vedi appendice doc. n. VII.

²⁰⁵ Arch. Not., Medoro Rigotti, alla data.

²⁰⁶ Si è già visto che Troiano Scroffa, il ramo collaterale a quello di Vincenzo, aveva due figli: Francesco (uno dei commissari testamentari di Vincenzo) padre di Giuseppe; Camillo padre di Girolamo e di Antonio. Detto Girolamo morì senza discendenza nel 1640 ordinando di essere sepolto nella chiesa dei Servi nella sepoltura dei suoi maggiori. Beneficava un certo Carlo figlio di Deidamia figliola del celebre medico Gatto (G. MANTESE, *Per una storia della medicina*, pp. 71 ss.): lo raccomandava al cugino Giuseppe fu Francesco Scroffa pregandolo che ne curasse l'istruzione pagando un buon maestro e poi facendolo laureare a Padova. Nominava infine suo erede universale il fratello Antonio (Arch. Not., Orazio Florian, alla data).

²⁰⁷ A. MERCANTI, in *Saggi di Storia e Letteratura*, I, Roma, 1951, pp. 369 ss.

testatore, Bortolo fu Luca Sabadini, ordinava che fosse costruito un nuovo altare da dedicarsi appunto alla Madonna di Reggio.²⁰⁸

Il matrimonio di Antonio e Polissena Scroffa ebbe un esito felice; in ciò favorito certo dal profondo spirito religioso dei due coniugi i quali fin dal 1626 si trovarono uniti et concordi nell'aiutare l'erezione di un oratorio artigiano alla loro parrocchiale di S. Lucia.²⁰⁹ Dopo il loro matrimonio del 1619 vissero sempre «nella casa situata fuori dalla Porta di Santa Lucia» ossia nell'attuale palazzo Scroffa vicino all'oratorio suddetto della Madonna di Reggio. Il quale però doveva consistere in un modesto edificio che nel 1665 fu ampliato e abbellito da un sacerdote abitante nella parrocchia di Santa Lucia: don Martino Fighi. Questi nel suo testamento del 20 settembre 1665 assegnava l'intera sua facoltà «all'Oratorio sive chiesa della Imagine della Beata Vergine Madre di Gesù Christo adimandata qui in Vicenza *la Madonna di Reggio* situata in mezzo delle Porte di Padova et quella di Santa Lucia fuori della Città». Nominava infine suoi esecutori

²⁰⁸ Arch. Not., Girolamo Friziero, alla data: 39 luglio 1609. Dopo vari legati tra i quali «40 ducati a fr. Valerio da Vicenza dell'ordine di Santa Maria de Servi et li tre quattri che al presente si ritrova esso testatore havere in casa cioè il quadro *della imagine della b. Vergine et di San Francesco*, quello *del sacrificio d'Abraham et Isaac* et quello della *immagine di S. Maria Madalena...*» continuava: «Negli altri tutti suoi beni mobili, stabili et di cadauna altra sorte presenti et futuri, ha instituito et instituisce suo herede universale l'altare intrascritto con le condition oblighi et altre particolarità intrascritte da esser perpepetuamente osservate cioè vuole et ordina che se lui testadore vivendo non farà fabbricare nella suddetta chiesa di Santa Maria dei Servi un altare ovvero cappella ove si possi celebrar la Santa Messa, debba dopo la sua morte per l'infrascritti suoi commissari esser fatto fabbricare nella detta chiesa di Servi un altare over cappella in luogo però libero et che non sia da altri occupato né meno spettante ad altre persone che havesse patronanza del fondo ove si fabbricasse esso altare, intitolando detto altare col titolo della Madonna di Regio, la qual debba esser ritratta di pittura nella palla che si farà dovendosi nel far fabbricare et ornare detto altare et cappella (fare) tutto quello che farà bisogno per far opera laudabile et honorata, potendo spendere fino alla somma de ducati 300 et qualche cosa di più secondo il bisogno o facoltà. Et in caso che nella predetta chiesa di Santa Maria di Servi non vi fosse fondo libero et espedito come di sopra da poter fabbricare il detto altare, concede libertà et vuole che detti commissari lo possino et debbino far edificare et fare in altre chiese dove ritrovassero il fondo libero con dote solamente de ducati 50 all'anno et che il residuo, qual è ducati 10, resti o vadi alli rev. di padri seu convento di Santa Maria a Servi... Item vuole et ordina che vivendo lui testadore et la suddetta madona Catherine sua consorte, il detto altare o cappella fabbricato in vita di detto testadore, ovvero seguita la sua morte, dalli suoi commissari non debba havere alcun emolumento delle sue entrate, volendo che quelle siano per suo sustentamento et di sua moglie durante la sua vita: ma seguita la morte de ambdoi, vuole che il detto altare sia et s'intenda dotato siccome adesso per allora lo dota de ducati 60 all'anno da esser cavati dal residuo del suddeto livello della casa... Pregha il detto testadore mons. Illmo et Revmo Vescovo che pro tempore si ritroverà preposto dalla Santa Sede Apostolica al Vescovado di questa città che voglia far sì che sia pontualmente eseguito quanto sopra...».

²⁰⁹ Ecco l'iscrizione trascritta dal Faccioli (II): «Terram hanc ad Sacellum SS. Sacramenti construentium necessariam Antonious et Polysseña Scropha ingales donarunt... anno 1626».

testamentari Giulio Scroffa e Nicolò Maffei i quali in data 25 gennaio 1666 iniziavano la realizzazione delle ultime volontà del pio testatore circa la chiesa della Vergine di Reggio.²⁰

Ma ai nostri fini non interessa tanto la storia della chiesa oggi demolita quanto piuttosto la persona di Giulio Scroffa così impegnato nella questione in esame. Si tratta del figlio di Antonio e Polissena Scroffa e rinvava nel nome l'avo materno Giulio Cesare, infelice figlio di Vincenzo Scroffa e marito di Paola Martinengo. Infatti Antonio e Polissena ebbero dal loro matrimonio due figlie, Giacinta (monaca) e Paola, e un figlio, Giulio. Paola rinnovava il nome della nonna materna e fece testamento qualche anno dopo la madre il 17 settembre 1674 ordinando di essere sepolta a Thiene nella tomba della nobile famiglia Da Porto cui apparteneva il marito, già defunto, Giovanni fu Gio. Francesco da Porto.²¹ Giulio, come anche Paola, appaiono bene evidenziati nel testamento della madre Polissena dettato il 3 luglio 1671 nella sacristia delle Cappuccine (attuale Istituto della Provvidenza) poco lontana dalla residenza dei nobili Scroffa.²² Fedele alla tradizione religiosa degli antenati e specialmente del nonno paterno Vincenzo, ordinava: «Il cadavero vuole et ordina che sia sepolto nella chiesa de rev. di Padri di Monte Berico, detta da Monte, di questa città, appresso li suoi antenati (Girolamo, Gio. Pietro, Vincenzo e Giulio Cesare), incartando... che nel termine de anni otto immediate susseguenti alla sua morte, debbano far celebrare in salute dell'anima sua messe n. 1000; alli quali Padri da Monte lascia per ragion di legato ad pias causas ogni anno ducati 20... con questo, che habbiano obligo ogni anno di ponere nel giorno della commemorazione de morti sopra della sua sepoltura due torze accese di libbre 5 l'una et di celebrare et far celebrare nella benedetta chiesa il giorno dicto, se non serà festivo se no il primo giorno non festivo dopo, messe n. 12 conforme alla sua intentione». L'anno precedente 1670 aveva voluto che fosse testimoniato ai posteri l'affetto che l'aveva in tutta la vita legata al marito Antonio Scroffa, con generoso contraccambio da parte di quest'ultimo.²³

²⁰ Arch. Not., Antonio Bozza, alla data.

²¹ Arch. Not., Carlo Magré, alla data. Nel documento la testatrice si firmava «Figlia del sig. Antonio Scroffa e di Polissena sua consorte e relicta quondam Giovanni q. Gio. Francesco Porto». Ricostruiva la figlia Olimpia e altri figli non specificati.

²² Arch. Not., Carlo Magré, alla data. Polissena si firmava «figlia q. Giulio (Cesare), q. Vincenzo, consorte dell'illmo sig. Antonio Scroffa». A Paola assegnava «per l'affetto che le porta» 4.000 ducati e all'altra figlia, Giacinta monaca benedettina a San Pietro, un vitalizio annuo di 100 ducati. Nominava eredi universali il marito Antonio «et il sig. Giulio di lei diletto figlio et del detto sig. Antonio». Al tenero nipote, infine, Vincenzo, figlio di Giulio, ordinava «che al tempo del suo maritare li sino date tutte le gioie che detta sig.ra testatrice s'attroverà havere al tempo della sua morte, quali al detto tempo sino inventariate et conservare in loco sicuro».

²³ FACCIOLI, *Museum lapidarium*. «O fugam temporis irrevocabilem Antoni et Polixene de Scropha a nuptiis communi plausu feliciter initis, stabilis mutuae affectionis extimiae semper virtutis haec edia indiciae tanti splendoris, ut in his dilectione iuncti, perpetuum vivant MDCLXX».

E si direbbe che le benemeritenze della nobile famiglia verso il Santuario, come pure verso la loro chiesa della Vergine di Reggio, si siano perpetuate nel tempo. Infatti nel 1687 Vincenzo, il caro nipote di Polissena, faceva circondare con artistica balaustrata dallo scultore Angelo Martinali il prezioso altare sacro alla Vergine protettrice di Vicenza e alle più care memorie della sua illustre famiglia. Ma oltre che a Monte Berico la tradizionale devozione alla Vergine della famiglia Scroffa appare documentata, a proposito di questo epigono della gloriosa famiglia nella solita chiesa di Reggio in una iscrizione datata sotto l'anno 1710.²⁴

Questa doveva essere considerata nei suoi aspetti più importanti la Vicenza che lo storico p. Francesco da Barbarano aveva dinanzi agli occhi intorno alla metà del sec. XVI: una città cui non mancavano certo le ombre, ma che rimaneva sempre ricca di tanti aspetti nettamente positivi.

²⁴ FACCIOLI, *Museum lapidarium* (II): «Haec Deiparae apposita aedes a co. Vincencio Scropha patritio veneto vincentino eius ad vivum forma in facto sacri, reddit virum in mortibus suis aequum, munificum, piun, spectatissimum, spem inopum, gentis honorem, amorem Patriae. Devixit anno mundi redempti MDCCX, aetatis suae LI».

DOCUMENTI

I

SUPERSTIZIONI

«In primo, in die iovis torai un cor de agnello bianco in nome de quella che tu amerai et in nome de Belzeb et de tuti li soi compagni fa indi (?) de mercore et torai un cortello novo che non sia sta adoprà et la prima hora de nocte cum una olla nova che non sia sta adoprà digando questa conuration infrascritta dicendo così: trapasso el cor de Antonia fola de Maria. Et compido de dire la infrascritta conuration metterai el dicto cor in dicta olla et copèzela cum el suo coperechio et circum della dicta olla de fuogo et inzenòchiate verso oriente, dove leva el sole, et dirai el nome de la infrascritta conuration cum grande fede et vederai venire quella che tu vorai, ma lasa stare lusso (l'uscio) dela camera tua un poco aperto et starai apresso dicto usso perfina che la compare, la prima hora de nocte; se per caso la non venisse la prima volta che tu farai indi (?) de mercore, farai in lo zorno de zobia seguente e attento venire se metterai el dicto cor soto la dicta olla a coprirla de bronze et fallo in la prima hora de nocte de zobia vegnando al venere».

ORATIO. - Omnipotente Bezebub adesso te chiamo principe grande de li demoni per lo dio Plutone et per la potencia et virtù del summo imperatoris Lucio beli,¹ capo et rectore de tutti li habitanti in lo profundo inferno et Sathan Belzeb per la virtù de li soi prectore che incontinent et velocemente andare debeatis da Antonia fola de Maria et el cor de quella trapassare in nome mio abiate, come trapassò la lanza el lato del nostro Signor Iesu Christo, così de l'amor mio in agonia per vegner ita che per el grande nostro Signor Iesu Christo, così de l'amor mio in angonia per vegner ita che per el grande desiderio et dolore de concupiscentia et cum ardor de core temperatur de quello vegnano velocemente a la caxa mia acciò la possa tocare ita che adempia la mia et sua voluntà et tute queste cose se fanno per ti sacratissimo principe Bezebub cum li soi compagni... (segue altra specie di orazione con parole simili alla precedente, intercalata con termini che sembrano ebraici).

CONTRA LA TOSSE - In l'aurora anderete sopra un ponte de qualche fiume et dirai una volta el Pater nostro et Avemaria et porterai cum te tre boconi de pan e tre boconi de formagio et de quelli boconi tu torai uno bocon de pan et uno de formagio et dirai queste parole: Sol che vene de la marina pòrta via tosinne, urine et ogni toxico; et cosf tornando indietro tu dirai uno Pater et una Avemaria et questo se vuol fare tre volte.

¹ Queste due parole nell'originale sono intercalate da segni strani che avevano certamente un significato.

CONTRA LA FEBRE - Al nome de Dio et de la S. Trinitade, quando Christo fu posto in Croce tuto quanto el mondo per lui tremò et allora uno zudio passò e disse a Christo se sentisse de febre; Christo sí ghe rispose e disse: La febre non ha chi queste parole dirà tre volte al zorno, mai febre non haverà non terzana non quartana non de alcuna sorte che in piacimento sia de dio et de la vera Trinitade lava via el malle.

CONTRA LA TORTURA - Quando li zaffi vegnerano ale preson che te chiamerà per nome non ge rispondere ma tu dirai al tuo secreto tre volte: quem queritis? Et quando che i te metteranno le mani adosso zoè li zaffi tu dirai: ego sum. Et quando che i te mena ala corda tu dirai tre Pater nostri et tre Ave-marie allo honore dela santa Trinitade et de messer Sancto Luardo che sono sopra li prexoneri et se tu vorai dormire sopra la corda dirai el Pater nostro tre volte et non dirai quella parola *et in terra videlicet sicut in celo et lassarai et in terra et andarai dito perfina alla fine del Pater nostro e quando tu serai legato alla corda dirai: consumatum est.*

AD TORTURAM - De Algar algor argil argelorum hoc est enim corpus meum. Iesus autem transiens per medium illorum ibat, quem queritis, Iesum Nazarenum, si ergo me queritis sinite eos abire + hoc + est + enim + corpus + meum + hic + est enim + calix sanguinis + mei + novi et eterni testamenti ministerium (sic) fidei qui pro vobis et pro multis fundentur in remissione peccatorum. + rex + fres + pres + non confundes me domine + eli + eli Lama sabactani + alpha + senon in cruce remedium sanitatis.

AD FACIENDUM DORMIRE - + acha + agla + alpha + arpha + in nomine patris et filii et spiritus sancti amen.

AD QUODLIBET TORMENTUM - Elicas coar, col, lios, agla, usion, ronge, agalbern, mundames, abrogie, glat.

A PAR CHE I CANT NON TE BAGERANO - Torrai uno cane e amazalo et de quello torrai la lingua et el core et quella porta in la man sinistra et quelli (cani) non te poderano balgiare et sono experimenta.

LETTERA ALL'INQUISITORE SULLE STREGHE

E PROCESSO PER ERESIA

(Vicenza, Arch. di Stato, fondo Notarile, Gio Gaspare Liviera,
alla data 16 ottobre 1477)

Venerabile miser Inquisitor. Quanto è laudabile cosa apreso Idio et apreso li homini del mundo esser costituito per la ecclesia sancta tanto nobile officio quando è questo sopra li altri spirituali perchè sotto de questo officio vestro iace multi periculi corporei abominabile et aprobrui apreso lo eterno Idio el mundo che fano stentar in diversi modi le creature humane queste degne (?) decem volte de mazor punizione che non è quelli che comete che sono strige e faturasse ppr le quale io sum stato in grandissimo periculo di morte, ma la divina essentia mea aiutato per sua misericordia e bontade e per persone che intende lo misterio e per questo io sum inimico mortale di tal rasone (persone?) intra le quale se trova una demonio infernale supra lo monte de Costoza zoè una vecchia anticha che stano (= quest'anno) in proximo anno guasti multi fantolini e maxamamente tuti quelli de sua nora. Una altra striga e faturaresa che sta a ronzigon apreso Marola, ma in Vicenza in multe contrade intra le quale àli covali de le beeghe (= Bergehe o Teatro Berga) zoè a sancti Apostoli. Una altra diavolo infernale muliere de Michele de Forl' officiale. Una Caterina barcharola cum una altra sua compagna Catarina rofane faturaresse incadenate dal diavolo: ministrare lo vostro officio sacro che se inchiede per lo quale troverete cose abominabile etc. In man de misere Inquisitore de sancto Laurentio.

Vincentie in salla magna episcopatus. Nos Marcus de Lendinaria ordinis Minorum sacre theologie magister et heretice pravitatis inquisitor in civitatibus Vincentie et Padue eorumque diocesis per Sedem Apostolicam constitutus. Quia prout debitum est officii nostri processimus contra te Dominicum Gerardi a Molis de Turre Belixini interrogatum (?) heretice pravitatis per viam inquisitionis, fama publica precedente et clamore, insinuatione... per litteras quorundam venerabilium religiosorum nobis latas intimantes et declarantes te negligenter et iam diu in fidei catholice errasse... Coram nobis et in presentia quam plurimorum doctissimorum virorum ore proprio detegisses et confessus fuisses errata tua... nephandasque opiniones videlicet Primo: Et tenuisti filium tuum annorum duorum quem baptizari noluisti a presbitero tuo parochiano eo quia tenebas et... credebas filium tuum non fore baptizatum nisi baptizaretur a fratribus religionis sancti Francisci et affirmabas nullum esse catholicum qui non esset de ordine sancti Francisci posse baptizare neque alia aliqua sacramenta ministrare; et quod tempore sancti Francisci citra nec papa neque episcopus neque alii sacerdotes habuerint aliquam auctoritatem in divinis. Circa autem sanctissimam Trinitatem magnopere errasti tenendo et credendo beatam Vir-

ginem Mariam tenere locum Patris in Trinitate et Patrem nihil aliud esse nisi beatam Virginem Mariam; dicendo etiam ecclesiam errare cum dicit «Sancta Maria ora pro nobis» que debet, ut asserebas, dicere «Sancta Maria nobis». Affirmabas quoque Filium in divinis personis non esse genitum a patre quia, ut dicebas, non esset equalias in personis et quod ille ultra in Simbollo expresse scilicet «genitum non factum» debet intelligi et declarari non factum genitum; et quod temporibus istis nemo baptizatus ab aliquo sacerdote seculari, excepto fratres S. Francisci... rebaptizatur pro ingressu religionis. Subiungebas etiam beatam Virginem Mariam esse creaturam... et non ex virili semine sed ex Spiritu Sancto natam prout hoc et alia habentur per confessionem tuam in actis nostris et officii nostri. Et pro confirmatione tue maligne et deformate opinionis pingere fecisti anconam continentem Trinitatem secundum tuum errorem... Necnon plura in versis et prosa scripsisti declarantia et continentia tuos destabile errores. Et quia sponte confessus fuisti te in istis opinionibus ab annis decem circa et antea stetisse et in eis perdurasse, propterea in excommunicationis penam... Nos autem... (assoluzione).

SONETTI DEL PETRARCA

II

Ratr'è lalta colona el verde lanuro
 Che facta umbra il mio stanco pensiero
 Per dar'ho qual che ritrovar non spiero
 Da bora a l'austro e dal mar indo al mauuro.
 Tolto m'hai morte il mio doppio thesaurò
 Che mi fea viver dritto et gir aliero
 Et ristorar nol poterra né imperio
 Né gema oriental ne forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino
 Che posso piú se non haver l'alma trista
 Humidi gli occhi et semper il viso chino.
 O nostra vita che si bella e in vista
 Come perse agevolmente in un martino
 Quel che in mol'anni a gran pena s'arquistà.

* * *

Il segio d'or con raggio procede
 E gli argomenti suoi tanto ben pesa,
 Lo qual con molti è stato alla contesa
 Che di sapientia tutti gli altri recede.
 Hor sta suspeso perché piú non vede
 Il piccolin suo ver scudo e difesa
 Qual era grande in ogni estrania impresa
 Di cor, d'ingegno, di valor, di fede.
 Per far il León sancto alter et vago
 Tinsse piú volte la terra di sangue
 Simil a quel che destrutto (?) Carthago.
 La Regina del mar si duol et languet
 E si lamenta e far di pianti un lago
 Poi che gli è svelto chi fremeva l'anguet.

* * *

In dubbio de mio stato hor piango hor canto
 Et temo et spero et in sospiri et in time
 Sfogo 'l mio incarco. Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor afflicto tanto.

Hor fia già mai che quel bel viso tanto
 Renda a questì occhi le lor luci prime
 Lasso non facio che di me stesso estrime
 O li condani a sempiterno pianto,
 Et per prender il Ciel debito a lui
 Non curi che si sia di loro in terra
 Di ch'egli è il sole, et non veggiono altrui.
 In tal paura è in si perpetua guerra
 Vivo che non son piú quel che già fui
 Qual chi per via dubbiose terre et erra.

* * *

Tutto 'l di piango: et poi la notte quando
 Prendon riposo i miseri mortali
 Trovomi in pianto et raddoppiarsi i mali:
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
 In tristo inumor vo gli occhi consumando
 El cor in doglie et son fra gli animali
 L'ultimo, si che amorosi strali
 Mi tengon ad ogni hor di pace in bando.
 Lasso che pur da l'uno e l'altro sole
 E da l'un 'ombra e l'altra ho già 'l piú corso
 Di questa morte che si chiamava vita,
 Piú l'altrui fallo ch'el mio mal mi dole
 Che pietà viva è 'l mio fido soccorso
 ...et non mi aiuta.

* * *

Amor non è, che dunque è quel ch'io sento
 Ma se gli è Amor, per Dio, che cosa et quale
 S'è bona, und'è l'effecto aspro et mortale,
 S'è ria, und'è si dolce ogni tormento.
 S'a mia volgia ardo, und'el pianto et lamento
 S'a mal mio grado, il lamentar che vale
 O viva morte o dilectoso male
 Come poi tanto in me, s'io nol consento?
 Ma s'io 'l consento, a gran torto mi doglio
 Fra si contrarii veni in fra la barcha
 Mi trovo, in alto mar, senza governo.
 Si leve è di saper, d'error si carcha
 Ch'io medesimo non scio quel ch'io mi voglio
 Et tremo a meza state et ardo 'l verno.

* * *

Sono animali al mondo de si altera
 Vista che 'ncontra 'l sol pur si diffende
 Altri pethò che 'l gran lume gli offende
 Non escon fuor se non verso la sera.

Et altri co 'l dhesir folle che spera
 Gioir forsi nel foro, perhé splende
 Piovàn l'altra virtù, quella che spe incede
 Lasso 'l mio loco è 'n quest'ultima schiera.
 Ch'io non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Dona et non so fare schermi
 De lochi tenebrosi et hore tarde.
 Perhò con gli occhi lagrimosi e infermi
 Mio destino a vederla mi conduce
 Et so ben ch'io vo dietro a quel che morda.

* * *

Che fai, alma, che pensi, havrem mai pace
 Havrem mai tregua, et havrem guerra eterna?
 Che fia di noi non so, ma in quel ch'io scerna
 A suoi begli occhi, il mal nostro non piace.
 Che pro, se con quegli occhi ella ne face
 D'istate un giaccio, un focho quando verna
 Ella non, ma Colui che gli governa
 Questo ch'è a noi, s'ella sel vede et tace.
 Talhor tace la lingua, el cor si lagna
 Ad alta voce; in vista asciuta et lieta
 Piange, dove mirando altri non vede.
 Per tutto rio la mente non s'arquieira
 Rompendo 'l dol che lei s'atoglie et stagna
 Chà gran speranza huom misero non crede.

* * *

Amor che nel pensiero mio vive e regna
 E 'l seggio maggior nel mio cor tene
 Talhor armato ne la fronte vene
 Ivi si loca et ivi pon sua insegna.
 Quella ch'amore et soffrir n'insegna
 E voi che 'l gran desio; l'accesa speme
 Ragion, vergogna et reverenza offrene
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
 Onde Amor paventoso fugge al core
 Lassando ogni sua impresa et piange et trema
 Ivi s'asconde et non apar piú fore.
 Che poss'io far, temendo 'l mio signore
 Se non star secco, infn alhora estrema
 Chel ben fin fa, chi amando more.

* * *

Occhi miei lassi mentre ch'io vi giro
 Nel bel viso di quella che v'ha morti
 Pregovi, siate accorti
 Che già vi sfida Amor, ond'io sospiro.

Morte po chinder sola a miei pensieri
 L'amoroso camin che gli conduce
 Al dolce porto de la lor salute
 Ma paronsi a noi celar la vostra luce.
 Per meno obgeto: perché meno intieri
 Sei formati: et di minor virtute
 Però dolenti anzi che sian venute
 L'ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete hor ala fine
 Virtù e conforto a si lungo martiro.

* * *

Qual dona attende a gloriosa fama
 Di seno, di valor, di cortesia,
 Miri fesso negli occhi a quella mia
 Nimica che mia dona 'l mondo chiama.
 Come s'acquista amor, come Dio s'ama
 Come giunta honestà, con leggiadria
 Ivi s'impata et qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta et brama.
 Ivi il parlar che nullo stillo agguaglia
 e 'l bel tacere et quei sancti costumi
 Ch'ingegno human nol po spiegar, né carta,
 L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia
 Non vi s'impata, che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura et non per arte.

* * *

Cara la vitta et dopo lei mi pare
 Vera honestà ch'en bella dona sia
 L'ordine volgi et non fur madre mia
 Senz'honestà, mai cose belle o care.
 Et qual si lascia del suo honor privare
 Né dona é piú mia et se qual pria
 Appare 'n vista è tal vita aspra et ria
 Ria piú che morte et di piú pene amare.
 Né di Lucretia mi meraviglia
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, et non li bastasse dolor solo;
 Vengan quanti philosophi fur mai
 A dir de rìo, tutte lor vie fien basse
 Et quest'una vedremo alzarci a volo.

* * *

Cesare poi chel traditor d'Egyto
 Gli fece 'l don de l'honorata testa
 Celando l'allegrezza manifesta
 Pianse per gli occhi fuor si com'è scripto;

Et Hannibal quand'a l'imperio afflicto
 Vide farsi fortuna si molesta
 Rise fra gente lagrimos'e mesta
 Per isfogar il suo acerbo despio.
 Et così avien che l'animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre con la vista hor chiara hor bruna.
 Però s'alcuna volta io rido e canto
 Faccio perché non ho se non quest'una
 Via da celar il mio angoscioso pianto.

* * *

Io non fui d'amar voi lassato un quanco
 Madona, né sarò mentre ch'io viva
 Ma d'odiar me medesimo gionto a riva
 Et dal continuo lachrymar son stanco.
 O voglio haver un sepulchro vello et bianco
 Ch'el vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo ove di spirito priva
 Sia la mia carne che po' star seco anco.
 Però s'un cor pien d'amorosa fede
 Po' contentarvi senza farne straccio.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu quant'io né fera in alcun bosco
 Ch'io non veggio 'l bel viso et non cognosco
 Altro sol né quest'ochi han altro oggetto.
 Lachrymar sempre il mio sono diecto
 Il cor in doglia el cibo assentio et tocco
 La notte affanno el ciel seten m'è fosco
 Et duro campo di battaglia il letto.
 Il sono è veramente qual l'huom dice
 Parente de la morte el cor sottrage
 In quel stanco pensier ch'in vita el tene.
 Solo al mondo paese almo fo alice
 Verdi rive sfiorite ombrose piage
 Voi possedete et io piango 'l mio bene.

LETTERE DI GUARINO VERONESE, DI FRANCESCO BRACCO,
DI FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA E DI UOGGIO

Guarinus veronensis doctissimo viro Dominico Leonardi filio salutem dicit. Si verbis non autem virtutis opinione nata, nutrita sustentata nostra esset amicitia lese crimen amicitie pertimescerem quod tam diuturnum tecum egi silentium, nihilque tam diu litteram dederim.

Ceterum cum eo amoris proveci simus ut nec sermone augeri nec silentio comminui possit caritas mutua in rem amoris parum interesse censeo tacentium ne an scripserim. Ut autem hoc silentium rumpam causa est Philippus Cyprius cui provide gratias habeo. Is prefecturam mercantie petere constituit quam si consequi potuerit mihi crede non minus ei dignitatis et ornamenti tribuet quam ex ea recipiet. Quid in: Homo est honesto Cypri loco natus italis moribus et disciplinis institutus iure civili et pontificio eruditissimus. Modestia vero tanta et integritate ac prudentia suavissimamque consuetudine ut his in rebus neminem antepoñam.

Iam me quid velim intelligis. Te rogo te obtestor ut huic Philippo amicissimo meo tuum studium favoremque in hac sua petitione dedices atque ita dedices ut omnia tuorum suffragia ad hunc magistratum adipiscendum queras, postules, impetres. Qua quidem in re quantum possis scio quantumque velis non ignoro pro tua humanitate benevolentia liberalitate quibus nihil est quod abste non facile impetrare sperem. Hoc tamen dixerò, nihil esse quod tantopere cupiam ymmo vero ardeam quam hunc ipsum vestre civitatis magistratum creati ex qua maximum honorem reportaturus sit, tibi ceterisque suffragatoribus suis grandem sane letitiam ac laudem afferet. Plura scribere non audeo ne tue benevolentie parum fidei habuisse me incuses. Vale, Temistoclem Atheniensem ex Plutarco latinum feci quem tibi mittam ubi fidum nactus ero nuntium. Barbarus noster humanissimus plurimam tibi salutem nuntiat. Venetis yllibus Ianuarii.

Guarinus Veronensis Nicolao salutem plurimam dicit. Hodie unas ad te litteras dedi quibus ad ea que ante scripseras satis factum esse arbitror. Ceterum cum alteras ad me dederis quas post illas accepi, non patiar hunc sine illarum responsione tabellarium ad te ire et quam brevissime. Perplacuit tuum de Leonardo Iustiniano nostro iudicium quod quo gravius est eo appetibilis ut qui omnia que dicas faciasque accuratissime preponderes et rectissima ratione discussas, eius autem laudes quantum mihi iocunde, grate acceptique sint sentio cum eius viri ornamenta non nihil ad meam operam pertinere videaris. Sed de his haecenus ne de me ipso dicere velle credat. Scito mi Nicolae te nihil iocundius aut gratius mihi hoc tempore facere posse quam si tua cura, diligentia et

interventu vester Asconius ad me perveniat quem pro singulari rerum fr. suarum oraculo magnopre videre cupio.

De pestilentia illa molestissima et ut presagire videris tetricima satis in aliteris in presentiarum dictum est; quicquid decernes prudentissime factum intelligam. Deus tua secundae vota, cura ut aliqui tibi repetundarum causarum, librarum scilicet in hac peregrina civitula tua compares, quod faciens si rite novi ingenium tuum cum ad omnia tum ad curam litterarum invigilantissimum, cum primum viros ornatissimos Cosmum et Laurentium videris eis me commendabis more tuo.

Vento nunc ad catalogon illum Poggii quem nobis interceptum iustissimis querimonis et dignis lamentationibus prosequeris; ut qui hac etate unicus censor studiorum et severissimus patronus sis. Sed si bene novi mores ac ingenium, naturam tuam quemadmodum pro tua singulari in has artes amore facile ad indignationem inductus es, ita pro egregia humanitate atque constantia vincas animum doloremque placabis, qua quidem in re non paci... te per hosce falsos romusculos et confictas fabulas versari, cum id a tua prudentia et gravitate alienum sit ut vis incognita pro cognitis habeas et falsi te decipique sinas. Iriteris hac etate velim illusterrimum illum Macedonie regem Alexandrum qui ad absentium criminationes alteram semper autem occultabat quam sese postmodum defensuris intactam servare dicebat. Et ne longius vaget de Gasparino pauca cognoscas oro. Is est non modo eruditione et artibus liberalibus quibus instructissimus est sed etiam moderatione et integritate primarius; omnibus precipue litterarum tanta benivolentia caritate amore et toto ut dicam pectore affectus ut eos colat veneretur et veretur.

Quid de te dicam? qui ab eo ita observaris ac diligetis ut tibi magnopere devinctum facteatur. Nunquam me videri, videri autem sepe quia multa de te cogitet; nuper cum starnum rerum causa horsum navigasset, de hac ipsa re secum verba feci, cuius indignata adeo abhorruit ut flagitium facinus audisse dicens communemque eam iacturam fecerit. Preterea sapientia tua considerabis quidnam ex hac ipsa re assecuturus bonus ille vir.¹

Guarimus Veronensis spectatissimo viro Petro paulo Vergerio salutem plurimam dicit. Si vales bene est ego quidem valeo. Nicolaus phisicus amicissimus meus et in hac florentissima civitate tum doctrina tum modestia primarius nuper mihi salutem verbis tuis dixit meque magno in amore tuo esse testimonio reddidit; quod cum vel eo tacente perspectum mihi esset cognitam enim habebam et facilitatem et humanitatem illam tuam pene divinam, iocundissimum tamen atque gratissimum fuit ut tali viro ymo omnibus amorem et iudicium de me tuum aperies. Haud enim occultum esse potest quicquid vel minimum vos illustres ac probatissimi homines geritis. Nec fero quemquam a vobis diligi posse credunt quem non moribus aut virtute prius florere censeritis. Quocirca ex hac ipsa re non mediocres sane mihi laudem deportasse cum videor tum gratulam. Nam quid mihi optabilius quid in vita magnificentius contingere potest quam ut excellentissimis et in omni laudis genere laudatissimis viris placere dicar? Tuas subinde litteras ostendit quibus mones ut communem preceptorum et im-

¹ Il codice non dà la fine della lettera e manca quindi anche la datazione della medesima.

mortalitate dignum hominem ex mortalium memoria perire non desinerem. Obmutui fateor, stupensque mecum versare cepi quam ardua quam minime SOPHTA (sic)² (tolerabilia) imbecillibus imponas numeris. Nam quotiens Manuel Christolaras vere ISOTHIOS (divus) [...] (homo) venit in mentem, nonne et ille tibi magistrum quemquam et eloquentissimum expetere oratorem videtur? qui cum non tam sui quam posteritas gratia scriptis exprimeret? ut homines integerimum, optisimum, sapientissimum, sanctissimum virum sicut publicum quiddam intuerentur spectaculum et exemplar. Unde sibi bene beateque vivendi precepta proponerent et ab eo qui celestem in terris vitam egit immutationem virtutis haurirent.

Quod enim predicationis genus Manuelli abfuisse denegabis? Vitam abfuisse? ut id vel solum vel exlimium non facile quisque intellegat. Patriam et eam quidem augustam, familiam nobilissimam, parentes inclitos ceteraque id genus ornato, tum quia multis communia sunt, tum quia aliena potius laus dici potest; quanta in eo liberalitas, constantia, fides, integritas, religio, modestia, sanctitas, animi magnitudo, omnium artium et maximarum rerum scientia. Hec si quem prestantissimum nacta scriptorem fuerint quantum implere volumem poterint? Cernis summum vatem Homerum quam immensum optimorum versuum numerum edere prius quam fabulosum illum absolvat senideum quem sibi laudandum assumpserat, iracundum, libidinosum, cruentum, sevum popularitorem et urbium strages natum hominem. Quid facturum censemus poetam sapientissimum in re verita et virtute solidam? Nec dum mecum ignarus hominatio reputo tacendum mihi statuo ne et ingeni imbecillitatem patfaciam et quem [...] demeritorie (?) cupis oblivioni involvam tenebris.

Omnes enim [...] ac vulgari scriptore dicunt. Uri scopulum reformidantur, vivant, abiciunt. Quid enim? Cum in eo et grandia [...] iaceant, magnifica deprinantur, clara delibescant suavia exasperentur. Quod si eadem virum ingenio, doctrina et exercitatione predium nacta fuerint tum sua dignitate tum dicentis splendore illustrata ita lectores alliciunt ut defatigari quidem non autem saciari possit. Sed quid ego dissimulo aut ulla tecum circuitione utror. Te vocat iste labor qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus ipsam precipue vim dicendi tuo iuri vindicas et ita vendicas ut ad orandum maxime natus aptusque permoscare. Accedit preterea singularis auctoritas et optime eloquentie comes. Quibus rebus instructus dum divinum Manuelem tibi illustrandum desunseris — effectum re vaticinor — eius virtutes que per se magno cultu ac veneratione inserit accumulationem quadam voluptate quod a te descripte fuerunt legentur et amabuntur. Ad collocatum famosissimum illud Zovis simulacrum undi visendi studio concurebatur nominis erat quod [...] (pater) [...] (hominumque) [...] (deorumque) vocabatur. Eya igitur vir doctissime hoc ipsum opus et Manuele et te dignum, quod te parer at atque illum exornet, agredere. Perpetuo namque [Petruspaulus] Vergerus in Manuele et magna quiddem cum amenitate letitabere. Sed quid ago currentem incito. Novi enim gratitudinem tui et erga Manuelem benevolentiam. Proinde ne tue virtuti parum fidei videar finem spirole faciam. Tu vero me ut facis plurimum ama et in ere tuo computato. Vale ex Venetiis VI kalendas septembres.

² Probabilmente il copista, ossia Matteo Scolari, non conoscendo il greco, ha riprodotto male questa e altre parole greche che ricorrono nella lettera.

(*Francesco Novello da Carrara a Caterina vedova di Giangaleazzo Visconti*)

Considerans illustris mater carissima, potentiam et dominium vestrum illustriunq[ue] natorum vestrorum...

Pensans insuper rumores, rebelliones, disturbationes et guerras ortas in territorio quod regere consuevistis, dubitansq[ue] super ambiguo fratrum predictorum natorum et precipue quia facile possent eventum sortiri qui statui cederet in gravissimum periculum, remanentibus rebus in eorum potestate in quorum esse videntur de quibus qui sint aut cuius animi prorsus ignoto, aut ipsis rebus ac regimine provenientius ad eos ad quos facile possent maxime quo ad loca mihi vicina, habens etiam respectum non exiguum ad opus a proximo mense februatio circa factum circa Brentam in alveo et in ripa prope Bassianum quod opus attentatum est ad eum solum finem ut iacturam inferret mihi et Pistorio meo meisq[ue] subditis ipso opere habente illum effectum ad quem fabricatum est qui fuit ut exinde status meus everti posset, nihil attendentibus autoribus huius operis pacem proxime mecum initam, de qua re non hesito circumstantibus mihi patere me de huiusmodi animo autorum operis prefati certificarum esse. Sed (non) de hoc solum mihi constat, sed et de aliis in meum detrimentum preparatis que referre non expedit. Hoc itaque animo volvens ut evitem pericula premisa atq[ue] etiam sequar voluntatem serenissimi principis et incliti domini d. Roberti electi Romanorum regis et semper augusti, denique mei, ac nuper approbati per sanctissimum in Christo patrem et dominum meum, d. Bonifacium nonum, quorum etiam dominorum meorum pape et regis una est voluntas et dispositio, Vestre sublimitati per has iudicio quod ab hac die in antea disposui meis factis providere sub ea forma ut me quantum per me fieri poterit eripiam ab omni iactura que mihi posset ex premisis ved aliquo premissorum accidere,

Ita ut circa me vicinius mihi danosus aut ingratus nullus sit. Facturusque sum guerram contra personas, terras et bona eorum qui attentarunt aut de quibus dubitem verisimiliter ne sint attentaturi meam in hoc voluntatem ac dispositionem quoquo modo directo vel per obliquum impedire, debet autem hoc Vestre sublimitati non ingratum esse quia postquam nec Vestra excellentia nec Illustris nati vestri tenent aut gubernant ea que consueveratis, presantius et honestius est et hinc est utilis ut et ego meique filii potius quam alii ex his ea de quibus possible fuerit assequantur: inde potestis spectare comoda et favores. Ego enim si sicut humana meo nunquam subsidio egeritis et ad loca mihi subtilia reduxeritis, nulla in re Illustri persone vestre vestrorumq[ue] natorum deessem, hos autem favores ex aliis non eque sperare possitis si ut fieri potest, hec loca in aliorum quam meam redigerentur potestatem. Est preterea Vestre sublimitati non ignotum quemadmodum multa loca ex his mihi vicinis et iura in eis secundum honestatem et iustitiam mihi debentur et quam indebite violenterq[ue] spoliatus et exclusus fui... Datum Padue die XI augusti MCCCCIII — Franciscus de Carraria.

Franciscus Brachus doctissimo Hieronimo Gualdo salutem plurimam dicit. Et si superiori tempore cum virtute tua eximia ac singulari ingenio tum ea amicitia qua huic doctissimo et pene divino vero preceptorum meo humanissimo Guarino devinctus es quod et tuis multis dissertissimis quidem epistolis et ipsius mercede immortalitate digni Guarini verbis et magnis de te laudibus diu perspectrum habeo, precipuam in te benivolentiam tactus conflassem, tamen hester-

no vesperi cum epistolam tuam ad Guarinum non semel sed iterum et tercio cupide vidissem, in illa me tantopere oblectatus sum ut diem illum, ut aiunt, meliore lapillo connumerem. Scribis enim ex Guarini litteris effectum esse ut tamquam catenis quibusdam circa nos ab illo iactis arcia me sis familiaritate complexus. Hoc equidem tanti facio ut nihil carius mihi iocundus nihil denique honorificentius obvenerit mihi potuisse haud iniuria dixerim.

Quid enim mihi magis experitandum fuit quam in viri optimi, lectissimi et doctissimi cuius virtus sit maxima et concitata multis expectatio ingens amicitiam et benivolentiam non incidisse sed venisse? Summas habeo gratias et ipsi Guarino qui omnia summa in me studia officiaq[ue] confert et tibi qui hominum tantam comitate, tanta facilitate, tanta demum humanitate tuam in familiaritatem complexus sis. Quam ob rem statui in omni vita rem nullam mihi tam esse propositam quam ut ipse Guarinus in diem vehementius se de me optime meritum esse letetur. Ceterum tu de me velim sic iudices hisce tuis litteris, me adeo in arciores benivolentie nexus tua virtute et suavitate pertractum adeoque tuo in amore incensum esse, ut antea dilexisse nunc denique amare me sentiam. Tue itaque post hac partes erunt si qua in re tibi usui et iocunditati mea parvitas esse potest, Francesco tuo impetare qui se totum tibi condonat et dedit. Nulla nanq[ue] dies tam ardua tanq[ue] humilis futura est modo tibi honoris et utilitatis aliquid afferre queat quam ego usquam reformidandam aut aspernandam duxerim. Hec in presentis satis. Vale et me ama quando quidem a me diligeris, amaris, observaris. Reverendissimo d. archiepiscopo ac spectatissimis et doctissimis Franco Barbaro et Gasparino pergamentensi me commendabis. Philippo autem Ciprio et ceteris contubernaliibus quibus gratius et acceptus cupio esse nomine meo salutem deas. Ex Venetiis pridie nonas octobris.

Poggius plurimam salutem dicit Nicolao suo. Si vales bene est ego quoque valeo. Per quendam contribulem meum scripsi ad te ex Constantia decimo kl. marcii ut opinor epistolam quamdam si recepisti profecto ad risum te debuit promovere. Erat longiuscula iocis referata salibus, dicebam multa de literis ebraicis quibus operam dabam, dabam plura iocabar in doctorem ipsum ut caput eorum est qui ex iudeis christiani efficiuntur, virum levem, insulsam atq[ue] incostantem. Litteras vero ac doctissimas ut rudem, inculum atq[ue] agrestem facit tuis quibusdam leviter perstringebam. Verum suspicor eam epistolam et item alteram quam Leonardo Aretino dabam vobis redditas non esse.

Nam medius fidus que tua est diligentia in officio litterarum rescripsisses postmodum aliquid et vel saltem mecum gratulatus esses hanc novam nove doctissime disciplinam ad quam perdiscendam me sepius es hortatus quam et si nullius us esse conspiciam ad sapientem facultatem, conferret tamen aliquidquid ad studia nostra humanitatis vel ex hoc maxime quia morem Hieronimi in transferendo cognovi: has vero litteras ex ipsis balneis ad te conscripti ad que cum me contulisses iuncturas manus curandi gratia, rem dignam putavi ut eorum situm atq[ue] amenitatem simul mores harum gentium tibi describerem et consuetudinem balneandi. Multa dicuntur ab antiquis rerum scriptoribus de balneis puteolanis ad que universus pene romanus populus voluptatis causa confluebat. Sed nequam arbitrator illa ad horum iocunditatem accedere potuisse et haud cum his nostris fuisse comparanda.

Nam voluptatem puteolanam magis afferbat amenas locorum et villarum magnificentia quam festivitas hominum aut balneorum usus. Hec vero loca cum

nullam vel admodum parvam present animi relaxationem, reliqua omnia immensam tribuunt iocunditatem ut persepe existimem et Venerem ex cypro et quicquid ubique est deliciarum ad hec balnea comigrasse ita diligenter illius instituta servantur ita ad unguem eius mores ac lasciviam representant ut quamquam non legerint Eliogabali concionem tamen ipsa natura satis docti, satis instituti esse videantur. Sed quoniam balnea hec tibi sum descripturus nolui pretermittere viam qua huc itur ex Constantia ut coniectare possis qua in parte Gallie sit constituta: prima die navicula per renum venimus ad oppidum Scaphusa milia passuum viginti quatuor cum deinde propter ingentem fluminis descensum per abruptos montes et confragosa saxa iter esset conficiendum pedibus milia passuum decem ad Castellum applicuimus quod est super Renum nomine Kaiserstul, hoc est eorum lingua caseris sedes; hunc locum opinor ex eius nomine propter ipsius opportunitatem, est enim colle excelso imminens flumini quod parvo ponte Galliam coniungit Germanie, quondam romanorum castra fuisse; hoc in itinere Reni vidimus casum ex alto monte scopulis interruptis magno fragore ac sonitu ut ipsimet eorum que feruntur de Nili descensu tam precipiti nec miror accollas circumvicinos propter admirabilem ipsius strepitum et fragorem surdos putari cum huius fluminis qui torrens ex eo loco extimari potest instar Nili tribus fere stadiis numer exaudiat.

Oppidum est deinde Baden satis opulentum quod est balneum alamanorum lingua, situm in convalle montibus circum imminentibus prope flumen quoddam iugens rapidissimi cursus quod in Renum fluit flonge ab oppido milibus passuum sex. Prope oppidum stadiis quatuor est villa super flumen pulcritima hospiria magna multarum receptacula gentium, singule domus sua habent balnea interius in quibus abluuntur hi soli qui ad eas divertere. Balnea tum publica tum privata sunt numero circiter triginta, publica tamen duo existunt palam ab utraque aree parte, lavacra plebis et ignobilis vulgi, ad que matres atque viri, pueri, innupteque puelle et omnis circumfluentium fex descendit. In his vallus quidam interras utpote inter pacificos constructus viros a feminis seiungit. Ridelculum est videre vetulas decrepitas simul et adolescentiores nudas in oculis omnium aquas ingredi, verenda et nates hominibus orientantes: nisi sepius hoc tam preclarum spectaculi genus mentem renocans ad florales indos mecummet istorum simplicitatem admiratus sum, qui neque ad hec oculos advertunt neque quidquid suspicantur aut loquuntur mali.

At vero balnea que sunt in domibus privatorum perpolita sunt et ipsa viris feminisque communia; tabulata quedam hec secernunt et in his fenestrelle perptures demisse quibus et una potare simul colloqui et utrinque videre atque attricare queant ut eorum est frequens consuetudo; hec desuper cinguntur de ambulatoria in quibus conspiciendi confabulandique causa homines consistunt.

Nam cuius licet visendi, colloquendi, iocandi ac laxandi animi gratia aliorum balnea adire ac adstare adeo ut et cum exeunt et cum ingrediuntur aquas femine maior parte corporis nude conspiciantur. Nulle aditus custodie observant nulla hostia prohibent nulla suspicio inhonesti. Pluribus in locis idem qui viris et mulieribus quoque ad balnea est ingressus ut sepiissime accidat et virum femine nude et femnam viro nudo obviam ire. Masculi campestribus tantum utuntur femine vero lineis induuntur vestibus crura tenuis ab latere fessis ita ut neque collium neque pectus nec brachia aut lacertos tegant. In ipsis aquis sepe de simboliis edunt, composita desuper aquam mensa narante quibus viros assistere consuave-

tunt. Nos equidem ea in domo qua lavabamur semel vocari fuimus ad eam consuetudinem; equidem simbolium contuli inter esse nolui licet etiam atque etiam rogatus; non permotus pudore, qui pro ignavia habetur ac rusticitate sed insecticia sermonis. Fatuum quidem mihi videbatur hominem yralum horum insectium loquere una cum feminis adesse in aquis mutum et elinguem ubi universus dies sorbilando ac potissando terendus erat, duo tamen ex sociis balneum ingressi sunt magna cum animi iocunditate una aderant, tangebant, potum una sumebant et cibum, colloquebantur licet per interpretem persepe flabello ventulum facebant...

IV

In nomine SS. me Trinitatis, Deiparæ Virginis Mariæ SS. rum Michaelis Arcangelii, Ioseph, Io. Baptistæ, Apostolorum, Seraphici Patris nostri Francisci, et beati Gulielmi protectorum meorum intium sumat infrascriptum meum testamentum. Amen.

Io fr. Francesco da Scicli del regno di Sicilia indegno Novitio Capuccino nominato già nel secolo Pietro Antonio Cavalli figliolo del q. Gasparo e Margherita di Milirello alias Ingoterra, dovendo fra pochi giorni con l'aggiuto divino legatme indissolubilmente con li tre santi voti solenni e consecrame a Dio per servirlo come devo, se però così disporerà la mente di questi rev. di Padri col farne stimar atto e sofficiente per il servizio di questa santa religione acciò totalmente renunni al mondo e che per amor di Gesù nostro dolcissimo Salvatore volontariamente habbi da esser per tutto il tempo della mia vita fra i poveri il poverissimo; sano per la Iddio gratia di mente, dispongo di quel tanto il Signore mi ha dato di beni mobili e stabili e che potrà hereditare insino al giorno della professione nella seguente maniera.

Lascio primariamente alli rev. di Padri Capuccini di Mantova tutti quei libri consignatili nella mia partenza e fatto riporre in una loro stanza dei qual ne tengo l'indice appresso di me eccettuandone alcuni di Medicina, come apparirà dalla nota di mia mano, quali subito havranno sentito la mia professione si compiacerà quel rev. do Padre Guardiano di Mantova consignare e assolutamente dare all'!Ecc. mo Dottor Giacomo Clavio medico francese.

Item lascio alli sodetti rev. di Padri alcuni quadri come anco doi Globi grandi uno celestre e l'altro terrestre con questa condizione però che in ogni uno dei libri sino poste queste parole: «ne alienentur ab hac monasterio» et altrimenti eseguendo intendo che siano lasciati e trasferiti tutte le sodette robe alli rev. di Padri Capuccini di Scicli mia patria.

Item lascio alli rev. di Padri Ministri degli Inferni di Mantova tutti quei libri consignatili innanzi mi partisse per questo Novitatio, dei quali anco conservo la nota appresso di me, con la medesima condizione e clausola soddette; l'istesso intendendo d'un calice d'argento con sua patena, cinque pianete e cinque veli di calice che accompagnano le pianete di cinque colori bianco, rosso, verde, paonazzo e negro; cosí anco d'un horologio con la sua torre di legno delle scansie di libri e quadri lasciati, onde se contrarfaranno a questa mia volontà e che l'alienassero o in tutto over in parte, intendo che le sodette robe sino lasciate al monasterio

de S. Paula di Mantova, eccettuando i libri che voglio sino in tal caso trasferiti al monasterio del rev. di Padri Capuccini di Scidi.

Item lascio alli sopradetti Padri ministri degli Infermi il restante del mio credito ho da havere dall'ecclmo sig. herede del serenissimo Duca Vincenzo II di felice memoria, in virtù d'un codicillo rogato dal q. Ippolito Menini notaro in magistrato havendomi lasciato per ragion di legato mille scudi a l'anno da lire 6 correnti e le spese in vita a ragione d'un scudo di quella moneta al giorno, con le condizioni si contengono in detto codicillo, né per la guerra e peste sopraggiunta havendo potuto haver in pagamento dal q. sig. Ferrante Forte, esecutore testamentario degli ecclmi sigg. pupilli, più d'ottocento scudi, conforme appare dalle mie ricevute, benché resto dubbioso che non ne habbi ricevuto se non 700, et essendo scorsi infine a questo tempo quattr'anni e mezzo, s'avvanzeranno molte centinaia di scudi. Dichiaro però e voglio che di questo credito ne siano difalcati ottocento scudi in circa, quali devono esser pagati al sermo sig. Duca Carlo regnante nostro benignissimo padrone per doi anni e doi mesi che mi fece dar le spese in Corte come appare dalla Commissione Ducale a conto però delli sodetiti ecclmi pupilli essendone di ciò testimoni viventi il sig. Francesco Robolino e sig. Pietro Riccardi, quali sig. Robolino con la buona memoria del sig. q. Alessandro Bozzetti stimavano che le spese a me toccate potevano esser computate per il valore d'un scudo da lire 6 al giorno.

Di più dal sodetto mio credito si dovranno difalcare seicento scudi quali lascio all'ecclmo sig. dottor Giacomo Clavio soprannominato, mio amicissimo e benemerito particolarissimo, quali denari potrà da se esigere con ogni sua industria senza che possino impedirlo li sodetiti Padri accioché non vi sii precedenza d'esser prima pagati li Padri che detto sig. Dottore, il cui obbligo sarà di pagare per una volta tamen un scudo all'Hospital Grande de Mantova; Volendo però che del restante dei denari che con ogni loro ragione potranno esigere in diversi tempi delli beni del sodetto ecclmo sig. Herede che è restato solo per la morte delli altri doi ecclmi sigg. fratelli, mi vadino li sodetiti Padri Ministri degli Infermi comprando tanti libri appartenenti allo Studio di Teologia Scolastica e morale come di Sacra Scrittura e di casi di coscienza, così anco di filosofia, medicina, legge canonica ed umanità e d'altre belle lettere; e come la Libreria sarà aggrandita che vi potranno esser da mille scudi di libri in circa, dovranno dal detto credito pigliar tanti denari per fabbricare o abbellire una commoda stanza contigua al loro convento o pertinente alle loro stanze, ove riponendo detti libri, possino tenerla aperta tre hore la mattina e tre la sera, acciò li studiosi e poveri giovani della città possa haver il commodo di studiare e non far tanta spesa in libri, sperando nella benignità e carità del sermo nostro padrone che sentendo ciò dover risultare in beneficio di cittadini e honorevolezza della sua metropoli, proteggerà li sodetiti Padri a fargli ricuperare il compimento del sodetto mio credito, acciò tutto lo spendino in comprar libri spettanti alle sopradette scienze, in ligatura durabile d'essi libri già lasciati in consegna come ho accennato sopra, e sarà poi carico d'essi rev. di Padri a procurar una scomunica papale acciò niun libro venghi estratto da qualunque persona si sia dalla sodetta stanza e non eseguendo detti Padri questa mia volontà, scorgendosi che dalli denari havranno scosso non habbino comprato li detti libri, il che non posso immaginare in conto alcuno, lascio in tal casi il sopradetto credito alli rev. di Padri Gesuiti di Mantova e non accettandone essi il carico, li lascio con le dette condizioni alli rev. di Padri Teatini di Mantova e permettendo il Signor Iddio che da niuno d'essi rev. di Padri s'eseguisca questa mia vo-

luntà, voglio che si distribuiscia ai Luoghi pii e monasterii poverissimi di Mantova che nominerò appresso lasciandovi altra carità e la distributione si faccia ugualmente.

E perché di tutto quello ho in Scidi mia patria e di tutto quello potessi hereditare infino il giorno della mia professione, haveva lasciato heredi alli rev. di Padri Ministri degli Infermi, acciò vi andassero a pigliar convento, in virtù d'un testamento da me fatto in Mantova in gli ultimi di febraro o primi giorni di marzo del presente anno 1632, qual testamento con un altro che tre anni sono feci in Venetia e qualunque altro havessi fatto per il passato, di che non mi ricordo, revoco, casso e annullo, non dovendo esser di niun valore, ma questo ho fatto adesso sii l'ultima mia volontà e d'efficacissimo vigore, havendo con più manura considerazione pensato che l'andare li sodetiti Padri a pigliar Luogo in Scidi vi voglia maggior fondamento di quello posso haver io, oltre che ho scoperto che li Padri non vi hanno grande inclinazione in fondarvi il convento senza li debiti requisiti, come è conveniente, e tanto più che son costretto d'aggiutar maggiormente di quello havea pensiero a un mio coggino quale dubitava fosse morto, ma ho sentito da pochi giorni in qua che è vivo per l'Idio gratia; pertanto dovendosi appagare li sodetiti Padri della mia buona volontà, d'havergli lasciato quel poco ho portato in Mantova, se pure l'eredità come si è sparsa voce non sii tanto grossa e di momento, nel qual caso farò qui sotto menzione e mi ricorderò benissimo di gratificare alli sodetiti Padri, costituito per questi accidenti herede universale di tutto quello ho in Scidi con li infrascritti modi e clause irrevocabili, e di qualunque heredità mi potrà pervenire infino al giorno della professione, l'honorevolissima nostra Università di Scidi.

E perché di certo non so quello mi habbi sin hora potuto pervenire di beni stabili e mobili, havendo inteso pochi giorni sono con diverse lettere mandatemi da diversi amici di Mantova che o detto mio coggino o altro habbi speso fama ch'io habbi hereditato per più di sessantamila scudi, il che io non posso immaginare che bisognerebbe fossero estinti tutti li parenti di parenti insino alla terza e quarta generazione, come si dice per comun proverbio, tuttavia dovendo rennare al secolo, il testare ex hypothesi o sub conditione come vogliamo dire, non può pregiudicare a me o a persona alcuna, perciò condizionatamente dispongo del tutto con le seguenti suppositioni.

E prima, se il mio con qualche piccola heredità pervenurami sii manco di mille onze di capitale della nostra moneta di Sicilia che faranno intorno a doi mila e cinquecento docatoni, la sodetta Università mi dovrà assignare venti onze all'anno al sig. coggino detto Pietro Gasparo Cavalli figliuolo legitimo e naturale del q. sig. mio zio Antonio Cavalli q. sig. ra Clara de Fede quali li lascio per suo sostenimento in memoria delli benefici che io ho ricevuto da suo padre che invigliò con tanto amore di farne attendere alle scienze; e desiderando maritarsi possino anco godere la sodetta entrata li suoi figlioli e figliole legitimi però e naturali e similmente i figlioli e figliole etc. Ma se vorrà farsi sacerdote li goderà per tutto il tempo della sua vita solamente, ita che dopo la sua morte ritornò l'entrata all'università quale si compiacerà impiegare in quel tanto spiegherò qui appresso. Di più sarà obbligata la detta università di mandar cento onze per una volta tamen con polezza de cambio in Venetia o al sig. Receiver di Malta o Residente d'essa nella città o ad altro mercante sicuro acciò con detti denari si possino comprare tanti libri necessari alla Libreria dei rev. di Padri Capuccini della nostra patria e alquanto bisognevoli per la Libreria dei rev. di

Padri Capuccini di Mantova da me desideratissimi e pagar anco la spesa di far stampare un certo Poema Heroico composto da un rev.do nostro Padre Capuccino in honore e lode del nostro Beato Guglielmo, conforme me ne scrissero il molto rev.di sigg. don Serafino Pisano, don Tomaso Porcelli e don Francesco Moncada miei carissimi; e caso che da altra parte havessero trovato la carità per stampar il detto poema quello si dovea spendere in ciò, si convertirà in comprar tanti libri di più per beneficio e comodità dei soderti Padri Capuccini di Scidi e ciò eseguiranno detto sig. Branciforte over detto sig. Clavio et in assenza o morte di loro che Dio guardi, comprerà detti libri quel signore a cui l'università indirizzerà la poleza di cambio. Il restante che avanzerà del mio sodeto aggravio di mio coggino e pagamento di cento onze di capitale, computato il suddetto aggravio di mio coggino e casi di Teologia Scholastica e morale sopra tutto despositori di Sacra Scrittura e casi di coscienza, cosí anco di Filosofia, Mathematica, Medicina, Legge canonica e civile, d'Humanità e d'altre belle lettere; e se presentisse l'Università venderli qualche degna Libreria per buon prezzo possi in tale caso vendere ogni cosa dell'heredità salvando quello sarà per mantenimento dell'entrata di detto sig. mio coggino e in queste parti della Lombardia ove sono famosi studii occorre spessissimo haver per la metà o doi terzi di manco Librarie scielte e moderne di quello havranno costato ai padroni perante la gran penuria di denari, onde in tal caso potranno qui far ricorso da persone dotte e timorate del Signore. Questi libri comprati in una o più volte o in tanto all'anno come stimerei utilissimo il lasciare del mio mezza dozzena d'onze d'entrata con le quali s'havranno da comprare annualmente nuovi libri, solo per dar esempio agli altri di far il simile, si potranno riporre in una bella, aerea e forte stanza facendo che vi s'ii uno o più soprastanti che habbino cura di guardarla, tenerla ben accomodata e aprirla ogni giorno tre hore la mattina e tre la sera eccettuate alcune solennità principalissime, acciò li studiosi e poveri giovani particolarmente che non hanno comodità di libri possino ricevere il desiato beneficio secondo le varie professioni alle quali attendono o saranno inclinati a imparare per poter maggiormente approfittarsi nelle scienze a maggior gloria di Dio, utile loro spirituale e corporale e far honore alla patria; non restardo di procurare una scomunica papale acciò nuna libro venghi estratto fuori dalla Libreria come ho accennato per la Libreria dei Padri Ministri degli Interni.

2.a suppositione. Se il mio con l'heredita pervenutami fossero di mille onze in sù e crescente per il valore di altre mille onze di capitale ma non piú, in tal caso dispongo di questo accrescimento che se n'habbino a far dodici parte, due le quali saranno dell'università per comprar tanti libri come de sopra; due la cio al sodetto mio coggino Pietro Gasparo con le medesime condizioni accennate poco avanti ita che se morisse senza figli o figliole legittimi e naturali, l'università habbi hereditare queste due portioni. Tre altre parte lascio al sig. Ion Antonio Maria Branciforte siciliano mio compadre povero gentilhuomo con numerosa famiglia accasato in Venetia et ivi habitante da quindici e piú anni. Due altre lascio all'ecceco sig. dottor Giacomo Clavio francese, lettore già in Mantova e al presente medico in detta città, mio principalissimo amico e beneattore. Un'altra parte lascio alle rev.de Madri Capuccine di Cittadella discoste tutto miglia da questo Novitatio per fabrica del luogo preso e varie loro neces-

sitati. Un'altra lascio al molto Ill. e molto rev.do sig. don Antonio Cassinis habitante in Cittadella il quale per esser nobile non può col suo tratenersi nel stato sacerdotale come converrebbe alla sua nascita; e l'ultima over duodecima parte lascio all'Ill. e sig. don Giuseppe dalle Belle povero chierico il quale per la strage e ruine fatte da Todeschi nello Stato di Mantova ha perso ogni cosa e non ha patrimonio di poter farsi sacerdote.

3.a suppositione. Se il valore dell'heredità fosse maggiore di duemille onze, over cinquecenta ducaton e che arrivasse a trenta mila ducaton di capitale, di questo secondo aumento solamente non computandogli li precedenti, dispongo che se ne facciano trenta portioni. Quattro de' quali lascio alli rev.di Padri Ministri dell' Infermi, acciò habbino da fondarvi un convento e pregar l'Idio per me e li miei defonti specialmente. Due toccheranno all'università oltre le altre portioni per compra delli soderti libri, ligatura d'essi, scansie, armari di legno da riporre i libri e altre spese per la libreria. Due saranno di mio coggino potendole di queste disporre a suo beneplacito ma non delle altre parti precedenti a lui toccate che hanno piú del verisimile e del probabile.

Due lascio al sopradetto sig. Branciforte mio compadre. Due lascio al sodetto sig. Giacomo Clavio. Una al molto illustre sig. Gio. Francesco Carbonelli di Paula, abitante in Mantova, mio amicissimo e fratello nell'amore, quale benché s'ii commodissimo di beni stabili, non di meno riceverà ciò per un minimo segno della mia corrispondente benevolenza. Una lascio per li rev.di Padri Capuccini della nostra Patria, procurando l'università di farli questa carità col comprargli di queste loro portione tanti libri a loro bisognevoli e quali desiderano, oltre li primi nominati nel primo supposito. Una all'hospitale della nostra Patria vicino a S. Maria La Piazza.

Una alla confraternita della Consolatione. Una al Beato Guglielmo nostro protettore, facendole comprare tanti adornamenti per la sua arca e cappella. Una al convento di Moserrato dei rev.di Padri Domenicani, ove è sepolto mio padre di buona memoria, quali religiosi si compiaceranno di pregare per detta anima e gli altri miei defonti. Una a S. Maria La Piazza, ove è sepolta mia madre con li miei avi degnandosi quei rev.di sacerdoti di pregare per le dette anime ed altri miei defonti. Una lascio alle rev.de Madri Capuccine di Cittadella già nominate di sopra. Una al sodetto sig. don Antonio Cassinis. Una al sodetto sig. don Giuseppe Delle Belle. Una al magro Adriano Cuccato figlio del q. Magn.co Gio. Batta, barbiero amorevolissimo dei nostri Padri di questo nobile castello di Bassano, il quale mi è stato raccomandadissimo stante l'haver molte figliole a maritare. Una lascio al sig. mio compadre Gio. Francesco Negri famoso pittore in Bologna, acciò l'impioghi nel servizio e utile solamente del mio figlioccio Pietro Maria. Una alli rev.di Padri ministri dell' Infermi in S. Tomaso di Mantova per beneficio di detto convento. Una alle rev.de Madri di S. Paula di Mantova. Una alle rev.de Madri di S. Agostino di Mantova. Una alle rev.de Madri Convertite di S. Maria Maddalena di Mantova. Una alle rev.de Madri di S. Teresa in Mantova. Una finalmente all'Hospitale grande di Mantova che comprando le tutte vengono a far trenta parti.

4.a ed ultima suppositione. Sicome è sparsa la fama d'haver hereditato per sessanta e piú mila scudi, benché non posso persuadermelo, tuttavia il farne dichiarazione non sarà di niun pregiudicio, ma piuttosto resulterà in quietezza

della mia mente. Pertanto se la somma passasse li trentamila ducatonì e fosse di qualunque maggior valore, lascio e dispongo che questo terzo aumento si divida in tre parti due de' quali s'ino dell'università sodetta, con obbligo di pagar sette Lettori, uno di teologia, un altro di casi di coscienza, uno di legge canonica e civile, uno di filosofia, uno di medicina, uno di matematica e l'ultimo d'umanità che s'ii valente Rethorico; ma se vi fossero li rev. di Padri Gesuiti, come ho inteso che hanno pigliato un collegio col mantenimento della rendita di Busacca e d'altre offereggi dalla nostra Università, e li sodetti Padri s'obbligheranno leggere le sodette materie fuorché la legge e medicina, dispongo che si dii alli sodetti rev. di Padri quello si spenderebbe per mantenimento di sodetti lettori, procurando solamente di pagar un valente medico che soprattutto s'ii buon teorico, e un valente legista che leggano privatamente nelle loro case, perché a dirizzar studii pubblici vi vogliono altri fondamenti e requisiti, tanto più che è quello di Messina e Catania, e per esperienza ho provato che senza pagone li studenti fanno più profitto con le lezioni private che pubbliche le quali più volte solo ad pompam e li poveri studenti non ne cavano costrutto alcuno, onde tutti quelli studenti del nostro contado venirebbero con tale comodità di lettori e libreria a honorare e far maggiormente risplendere la fertilissima nostra patria.

L'altra parte haverà da essa divisa tra li sodetti Padri Ministri degli infemmi detto sig. mio coggino, detto sig. Branciforte e sopradetto sig. dott. Giacomo Clavio, il quale sig. Medico come anco il sig. Branciforte costituisco commissari e esecutori testamentari e degnandosi il molto rev. do beneficiario della nostra madre Chiesa di S. Matteo insieme con il rev. do sig. don Serafino Pisano accettar ancor loro questo poco peso per amor di Dio, dichiaro ancora a dette reverenze per commissari e esecutori testamentari, acciò con diligenza procurino l'adempiimento di questa mia volontà, essendovi il fondamento dell'heredità del quale io dubitandone che possa haver hereditario sí grossa somma di denari, resteranno almeno li sodetti legatari appaghi del mio buon desiderio e l'università nostra in particolare per la quale spargerei etiamdio il sangue, trattandosi specialmente del profitto spirituale di miei carissimi compatrioti; e benché li restasse del mio che giuridicamente mi tocca un centinaio di doble per dir così, m'assicuro che rimarrà soddisfatta della mia affettione verso così amata patria quale mi sarà sempre scolpita nel cuore con pregare sua divina maestà nelli miei indegni sacrificii e esercitii spirituali che li assista con la sua santa gratia e la preservi da ogni male. L'istesso farò per tutti li cari amici e concetti e qualche parente mi fosse restato oltre il sodetto sig. mio coggino e il sig. mio cognato Antonino Palazzolo al quale mio cognato la nostra università si degni averlo per raccomandato e soprattutto che non resti per amor di Gesù Cristo Crocefisso d'adempiere la mia mente essendovi l'hereditadi per beneficio di tanti poveri monasterii, luoghi pii e persone ben nate ridotte in grandissima necessità.

Dichiarando per fine che in caso vi fosse qualche statuto del Regno nostro di Sicilia che non si potessero trasferire li legati fuor del Regno, il che non so, né mi ricordo haver inteso, di quelle tre parti ultime espresse nella seconda supposizione toccanti alle Madri Capuccine di Cittadella, mons. Cassinis e sig. don Giuseppe delle Belle, una di queste s'ha d'aggiungere alle due del detto sig. dott. Clavio sicché si habbi d'haver tre porzioni come il detto Branciforte, quale per esser siciliano potrà godere dei privilegi de Regno e il sig. dott. per essere

buon medico con tal occasione potrebbe venire a habitare in Scicli per godere delle sue porzioni. Aggiungo anco questa seconda dichiarazione per l'aumento accennato nella terza supposizione caso vi fosse il sopradetto statuto, che dell' undici porzioni toccanti ai legatari che non potessero godere li sodetti lasciti, habbino da esser divise otto di esse undici parti ugualmente fra gli altri legatari e tre di sopra più solamente hanno da pervenire alla Università iia che delle trenta porzioni supposte l'Università ne habbi d'havere cinque parti; spero però nel Signor Iddio che non vi sarà cosa in contratto per beneficio di tanti poveri luoghi e persone bisognose.

Io fra Francesco da Scicli sacerdote novitio capuccino in questo luogo nostro di Bassano ho fatto e scritto di mano propria il presente testamento.

«In nomine SS. me Trinitatis, Genitricis Dei Seraphicis patris nostri Francisci et omnium Sanctorum. Amen.

Io fra Francesco da Scicli sacerdote, Novitio capuccino al secolo nominato Pietro Antonio Cavalli, havendo li giorni passati scritto di propria mano il mio ultimo testamento e consignatolo al sig. Andrea Vettorelli nodaro pubblico di questa honorevolissima terra di Bassano acciò dell'haver mio dopo la professione, qual spero di fare in breve con l'aiuto divino, s'ii fatto et eseguito quanto per quello ho disposto, havendo più maturatamente considerato alcuni particolari in esso contenuti et altri d'aggiungersi, ho stimato bene anzi necessario per il presente mio codicillo far di mia mano, reformare e dichiarare l'antedetta mia disposizione non derogando però a l'altre cose in esso ordinate le quali s'intendano restar ferme e valide nel modo che segue.

E primo, perché sul legato fatto alle molto rev. de Madri Capuccine di Cittadella di certa portione e quantità de' miei beni per la fabbrica et altre necessità del loro monastero di detto luogo e come in esso mio testamento, il motivo principale fu acciò servisse per farle ottenere la clausura da Superiori, senza la quale detto monastero non potrebbe pervenire alla sua perfezione; pertanto confermo esso legato come sta con questa conditione però che tutto quello per la predetta mia ordinatione pervenirà alle prenominate Madri Capuccine, s'ii investito in fondi o livelli sufficienti per far entrata per il loro monastero di Cittadella a fine di poter ottenere la clausura predetta o sostentarle in parte, quando non seguisse, per qualche anno la clausura restando nella maniera che sono al presente; eccettuandone una portione la quale volendo esse madri possa esser impiegata in fabbrica nel loro monastero; cioè se il legato che ad esse pervenirà sarà di maggior quantità da me considerata, possino di quello essere spesi in fabbrica ducati 100 corr. di questa moneta et il resto s'ii investito e fattone entrata come di sopra; ma se il legato antedetto fosse di quantità inferiore, possi di quello esser speso a proportione dell' ducati 100 in fabbrica e del resto farne entrata.

La qual clausura se non seguisse o fosse per haver effetto e le madri abbandonassero il detto luogo e non vivessero unitamente nel detto monastero come vivono di presente con tanta austerità et edificazione del popolo, voglio e dispongo, in tal caso, tutto esso legato s'ii dato et interamente pervenga nella persona del molto Ill. o e molto rev. o sig. d. Andrea Cassinis de Cittadella, mio carissimo amico e da me nel mio testamento dichiarato per legatario, potendone esso sig. don Andrea disporre a suo beneplacito e questo ho fatto acciò il sudetto legato delle madri in nessun modo habbia a rimaner caduco.

2. perché nell'istituir herede la nobile Università di Scicli mia patria ho detto quello istituire in tutti li miei beni mobili e stabili non havendo fatto men-

tione di ragioni et azioni, per tanto... per levar ogni scrupolo, dico quella haver instituta etiamdio in ogni ragione et azioni per qualsivoglia modo a me spettanti o pertinenti e che fino al giorno e hora della professione spetterà a me potesse. Dichiarando che in caso la suddetta Università per suoi affari et negotii importanti o altri rispetti non potesse attendere d'ademprere la mia volontà col far comprare libri et altro, ho disposto, benché ciò resulti in honorevolezza et utile pubblico, instituisco in suo luogo con tutte le azioni et modi dichiarati qui nel mio testamento, heredi universali li rev. di Padri Gesuiti habitanti in essa patria con il carico, dopo la compra de libri in competente numero, di fabbricare o abbellire una comoda stanza contrigua al loro Collegio per farne libreria, tenendola aperta come ho accennato nel testamento, acciò ogni virtuoso possi haver la comodità di studiare conforme gli aggadrà, disponendo che di tutto quello pervenirà alla loro heredità, possino d'una ottava parte servirsene e quella impegnare in beneficio del loro Collegio et il resto spender si come loro ho dichiarato nel testamento. E non volendo li suddetti Padri Gesuiti che hanno fatto la fondazione in Scidi accettare l'heredità, dichiaro e lascio con le medesime condizioni et prerogative, heredi universali li rev. di Padri Carmelitani d'essa patria, detti dell'Annunziata, ma son piú che sicuro che essendovi qualche mediore fondamento, l'università per decoro della nostra patria non sparmierà fatica alcuna in adempire tutto quello ho disposto oltre che con il tempo altri signori aggiutare potranno il mio debole fondamento per rendere l'opera piú utile e riguardevole.

Dichiaro anchora e dispongo che delle 12 parti accennate per la seconda suppositione posta nel detto mio testamento, se ne debbano aggiungere tre, ita che in tutto dovranno essere 15 portioni, una de quali di queste tre aggiunte toccherà al sig. Guidotto Reato datario del sale in Padova; un'altra alli sigg. suoi nepoti detti sig. Francesco, sig. Andrea, sig. Gio. Batta e sig. Giacomo Guidotti il qual sig. Reato specialmente con il suddetto sig. Francesco sono stati miei particolari benefattori e sarebbe troppo ingrato non lassarli qualche segno di amorevolezza. La 3.ª parte toccherà egualmente a madonna Isabella vedova che fu moglie del q. mess. Battista Tripparo, habitante in Padova et a 3 o 4 che sino suoi figlioli e figliole, stante l'haver stato in casa sua in dozzena per sette anni continui, mentre studiava in Padova e ricevuto nelle cortesie e benefizi.

Disponendo de piú e lascio che delle 30 portioni dichiarate nella 3.ª portione del mio testamento se si habbi da aggiungere tre altre una de quali si dovrà assignare all'III.º e sig. Carlo Avigni da Viadana o ai suoi heredi in caso di morte, che Dio ne lo guardi, e ciò per ricompensare in qualche parte alli benefizi e amorevolezze di detto signore che m'ha mostrato con vivi affetti. La 2.ª voglio sii data a mess. Iseppo Baurto da Fonte qui adesso habitante il quale per li servitii prestati in tanti anni in varie occasioni alli rev. di Padri di questa terra et essendo carico di famiglia, havendo figliole da maritare, stimo esser una buona carità il soverviverlo... La 3.ª portione haverà da essere divisa egualmente fra mess. Piero Guindani da Cicognare sul Viadanesè, al secolo mio fedel servitore, di molti anni e fra madame Margherita Napolitano, serva sull'Hospitale di Mantova, poverissima e degna di compassione e carità e queste tre portioni in caso di statuto contrario che non si potessero estrarre dal regno di Sicilia sino per non nominato, ita che il compartimento s'habbi da fare come ho accennato nel d. testamento. Dichiaro anco che i legati ho lasciato al sodetto sig. don Antonio Maria Branchforte esecutore testamentario vivendo lui ne di-

spongli a suo piacere et in caso di sua morte lascio che sino assignati a suoi figlioli e figliole in equal portione.

Ita dispongo che in caso la sodetta Università di Scidi habbi adempito la mia mente e comprato in competente portione fra il termine di 5 anni i libri per beneficio pubblico, con l'occasione manderanno a comprare di nuovo libri in Venetia, li rev. di Padri Capuccini di Mantova, a ogni istanza della suddetta Università, sino obligati a darli li due Globi del Trichon Brahe uno celeste e l'altro terrestre, di piú la pianta over herbe incollate riposte in una cassella con gran fatica e diligenza ritrovate e ridotte in quell'essere. Di piú li libri che appartengono alla cognitione e virtù dell'herbe ove sono le figure d'esse intagliate che potranno essere da dodici o quindici pezzi, e la maggior parte in foglio e finalmente gli dovranno dare quei pochi scritti di Medicina di mia mano, dovendo intanto li sodetti libri, Globi, scritti e herbe star in luogo di deposito; ma se l'università o altri heredi da me dichiarati nel sodetto tempo de 5 anni non adempissero la mia volontà con l'haver dato buon principio alla Libreria ho lasciato per beneficio della patria, dovranno restare le sodette cose nella Libreria dei rev. di Padri Capuccini di Mantova, e s'intenderà spirata la sodetta obligatione. E per conclusione del presente mio codicillo dichiaro che in occorrenza li sodetti Padri Capuccini di Mantova non volessero accettare o in tutto o in qualche parte la sua portione di libri, quali io bramerei sommamente fossero comprati, e aggiunti alla libreria lasciatli con alquanti tengo appresso di me, la nota di quel numero o l'altro si manderà a quel rev. do Padre Guadino, havendo fatto la polizza di questi libri da comprarsi e mandatala al molto ill. p. don Antonio Maria da Branchforte uno de commissari et esecutori testamentari acciò al suo tempo procuri comprarli, voglio in tale recusatione che la metà delle cento onze, s'havendo da applicare nella sodetta compra di libri, che se si habbino e far quattro parti una de quali lascio al sodetto don Antonio Maria Branchforte e ai suoi heredi, la seconda parte lascio al d. sig. Carlo Avigni da Viadana e ai suoi heredi, la 3.ª lascio alla sodetta madama Isabella moglie del q. mess. Battista Tripparo, da esser divisa ugualmente con sue figliole e figlioli, e la 4.ª et ultima al d. mess. Iseppo Baurto... e le altre 50 onze, che saranno poco meno di 50 doble, dovranno servirte per far stampare il Poema nominato nel mio testamento, si anco per comprare tanti libri quali desidereranno li rev. di Padri Capuccini di Scidi. Io Fra Francesco...».

IL MEDICO VICENTINO GIULIO BONIFACI
 E LE «LETTURE» DEL FILOSOFO GIO. GABRIELE
 DA CARAZZO (PIEMONTE) DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
 (Biblioteca Bertoliana, Arch. Famiglia Bonifaci, alla data)

In Christi nomine amen, anno ab ipsius nativitate 1562 ind. V die mercurii undecimo novembris in civitate Vincentie in syndacaria sancti Elleuterii, in sacro monte pietatis, in quodam talamo prospiciente versus plateam magnam in qua habitat nob. vir Io. Martinus Zanchanus massarius presentibus prefato d. Io. Martino, egr. viro Balthassare Orino et Vicentio filio Iseppi sutoris testibus ad hec habitis specialiterque rogatis et requisitis.

Havendo l'eccezzente Filosofo d. Io. Gabriele Alberto da Carraglio fatto il suo solemne testamento scritto per mess. Rocho dalla Sega nodaro de Padova et instituto herede el rev.do mess. Agustinno suo fratello per uno terzo di tutti li soi beni, caso che al tempo del suo testamento fusse in humanis, et per doi altri terzi madona Laura alhora moglie de mess. Girolamo Saracino cum substitutione reciproche come in detto testamento al qual si habia relation, sotto di 8 zugno 1558 il qual mess. Gabriele essendo sta morto adì due aprile 1560, l'eccezzente mess. Giulio Bonifacio havuto notizia di esso testamento revelò le predette cose alla detta mad.a Laura recercandoli che volesse concederli *le letture et scritti di esso d. Gabriele*, al che essa mad.a Laura rispose non solamente contentarsi de darli li scritti ma ancora si offerse di donarli la metà dell'uso-frutto a se spetanti de detta heredità et così sotto di 3 zugno 1560 detta mad.a Laura spontaneamente donò la metà della heredità del prefato Alberto a se spetante al detto mess. Giulio, come appare instrumendo di man di Carlo Cavalcabò e come ancho al presente confessa essere la verità. Dopo la qual donation essa mad.a Laura constituitte essi d. Iulio universal procuratore a riscotter detta heredità per procura scritta adì detto per detto nodaro, in executione della qual procura et donation, esso d. Iulio si trasferite a Padova ove stete giorni vinti et per haver il testamento predetto et molte altre scritture consumò, oltra la fatica, bona summa delli soi propri danari et fu finalmente posto al possesso de tutti li beni di esso Alberto per il sig. Vicario del clamo podestà di Padova adì XI zugno 1560; e volendo conseguire li beni mobili di esso Alberto, trovò che erano stati venduti al publico incanto, *eccezzente però le sue letture* il tratto de quali era stato dispensato tra essi creditorii talche avanzavano soltanto troni 78 e mezzo in man de Gasparo de monte ufficiale de Padova quali hebbe esso d. Iulio adì 15 zugno 1560 et de più trovò che la detta heredità era creditrice de la Camera dell'Ill.mo Dominio per resto della paga di aprile 1560, per la lettura di detto Alberto de troni 29, marchetti 11, oltra alcuni denari scossi per li frati dale Gratie di Padova a conto di uno suo legato de ducati 25, li quali troni 29 marchetti 11 adì 15 Iugio predetto l'eccezzente mess. Galeazzo Feramosca

per nome di esso mess. Giulio hebbe dal Guesella pagadore in camara, li quali tutti denari recevuti summano troni cento e otto marcheto uno. Oltre ciò trovò che dopo la morte di detto Alberto adì 3 aprile 1560 erano stati impegnati al sacro monte de pietà in numeri cinque li infrascritti argenti videlicet una tazza d'argento de onze 8 et quarti uno de peso impegnata tr. 26, 16, 0. Item. Una tazza d'argento di peso di onze 7 quarti tre tr. 26, 16, 0. Item uno gotto d'argento pesa onze 5 quarti tre tr. 20, 2, 0. Item uno gotto d'argento pesa tr. 13, 8, 0 in tutto summano troni 107 marcheti 4 quali argenti furno da esso d. Giulio et altri per suo nome rescosi con l'esborsation de troni 108, marcheti 14, computà la regalia: Dopo le quali cose esso mess. Giulio fu sforzato litigar con mess. Simon fratello di esso d. Io. Gabriele Alberto il qual dopo che hebbe vinto, ritornò a casa et consegnò alla predetta mad.a Laura el testamento predetto, inventario de mobili, la rendita de essi, le procure et lire fatte con mess. Simon, il possesso de beni et finalmente tute le scritture havute per lui in Padova con molti soi danari *eccetto però li libri delle leture de esso Alberto* et havendo per molti e molti mesi esso d. Giulio fatto varie et diverse cose per beneficio de essa heredità et negoziato con quelli de Piamonte, finalmente essa d. Laura pentita della detta donazione fatta a detto d. Giulio intentò giudicio citandolo davanti al clmo podestà di Vicenza, a veder dichiarire che dovesse esser posta al possesso de tutti li beni possessi per esso q. d. Io. Alberto, non obstante cosa alcuna in contrario et formato longo atto nel quale esso d. Giulio non negava le cose predette se non quanto alli cento ducati de quibus infra, fu finalmente dichiarito che essa mad.a fusse messa in possesso de tutti li beni tenuti et possessi per il detto q. d. Io. Gabriele Alberto nela preambula hora dela sua morte non facendo però pretudicio alcuno alla donation di esso d. Giulio et come ne li atti di Odorico Valle nodaro al sigillo 28 luglio 1561 in execution de la qual declaration essa mad.a Laura fece una intimatio a esso d. Giulio che dovesse in termine de giorni tre dar li ducati cento che lui hebbe in salvo dal detto Alberto; item tutti li argenti che havea nelle mani insieme con li libri et scritture et come nelli atti de detto nodaro adì ultimo luglio predetto. Replica etiam adì 9 zenaro 1562 in atti de Iseppo Folcho: per la qual domandava in loco de cento ducati cento scudi. Sopra le quali intimazioni esso d. Giulio pretendendo farle revocare maxime quanto alli ducati cento, formato longo atto, seguito sententia a favor di esso d. Giulio dal clmo sig. Podestà per la qual revocò essa intimatione neli atti di Nicola Trezo nodaro al sigillo adì 29 zenaro 1562 della qual sententia essa mad.a Laura se appellò all'officio delli cl.mi sigg. Auditori et fece citare esso d. Giulio avanti essi per li quali sotto dì 27 mazo fu intromessa la sententia predetta in absentia de esso Giulio a l'illmo Consiglio de XXV avanti el quale anchora pende giudicio. Et all'incontro el prefato d. Giulio pretendendo per virtù della sopradetta donation esser messo in possesso de la metà de tutta detta heredità sotto dì 18 luglio passato produsse una domanda contro essa mad.a Laura nelli atti di Piero Cappasanta nodaro al Bo et sopra di essa sono stati formati diversi atti et perché per le dette doe cause et liti erano per seguire varie et diverse spese... sono venuti all'infrascritto accordo et compositione videlicet Pe. Tutte doe le parte sopradette facendo per se et soi heredi renuntiamo alle liti predette et voleno sopra esse non si proceda più rimettendosi l'una parte et l'altra le spese fatte in ogni loco... et oltre ciò esso d. Giulio retròdona a essa mad.a Laura la metà de l'usofrutto predetto a lui per essa donato. Ita che detta donation de 3 zugno 1560 fatta per detta mad.a Laura sia

et si intenda de nessun valore... et esso d. sigg. Giulio si contenta dare et così in presentia de detti testimoni et mi nodaro infrascritto da et esborsa a detta mad.a Laura scudi cento... havuti dal detto d. Alberto avanti la sua morte... Insuper, così d'accordo ut supra, el detto d. Giulio reiten apresso de se li libri delle leture et repetitione del sopradetto q. d. Io. Gabriele Alberto delli quali fece danno essa mad.a Laura...

Et ego Stephanus q. spect. artium et medicine doctoris d. alterius Stephani Cozza notarius publicus de collegio notariorum...

SENTENZA DI VINCENZO SCROFFA RELATIVA ALLA RESTITUZIONE
DELLA DOTE DELLA POFTESSA MADDALENA CAMPIGLIA
(Archivio Notarile Medoro Rigotti, alla data: 20 maggio 1608)

Vertendo differenza tra il magn.co et ecc.mo sig. Alessandro Campiglia et il sig. Zuanne suo fratello naturale da una, et il magn.co sig. Dionisio Colzè dall'altra sopra le pretensioni di esso sig. Dionisio per occasione del luco dotale et pretensio interesse di quello per la morte della q. magn.ca sig.ra Madalena Campiglia già sua moglie premorta senza figlioli, per occasion delle quali fu per detto sig. Dionisio instituito giudicio contro detti sigg. fratelli et dall'altro canto furono proposte per detti sigg. fratelli molte eccezioni così rispetto al testamento della sudetta sig.ra Madalena come per la separatione che fra detti giungali seguì per molto tempo, le quali differenze hinc inde vertenti essendo state per le sudette parti per fugir li dispendii delle liti oretenus rimesse nella persona del molto illustre sig. Vincenzo Scrova il quale come informato di tutto il negotio dovesse terminare diffinitivamente et inapellabilmente il tutto, havendo sua Signoria maturamente considerate le sudette parti, terminando et arbitrando ha dichiarato che il sudetto mag.co sig. Dionisio debba prima conseguir la mitrà della dote della sudetta q. magn.ca sig.ra Madalena in tanti affitti che si ritrovano nella sua heredità sin'hora giacente giusta instrumento dotale et dopo debba quanto all'interesse di detta metà pretensio dal giorno della morte di detta Madalena consequir detto interesse eccetrnato però ducati 400 li quali debbano ciedere a beneficio delli sudetti sigg. Campiglia in quel modo ch'è stato disposto per il testamento della detta q. magn.ca sig.ra Madalena con conditione che esso sig. Dionisio debba per pagamento della sudetta mità della dote predetta et interesse adgiudicari pigliar in consegna et a tutte sue spese et interessi riscoter li affitti et pro che li serano consignati dalli sudetti sigg. fratelli assolvendo le parti dalle spese e per osservatione di quanto sopra detto illustre sig. arbitro si sottoscriverà insieme con le sudette parti - Laus Deo. - Et io Vincenzo... et io Dionisio Colzè... Et io Zuanne Campiglia...

TESTAMENTO DI VINCENZO SCROFFA PER LA SUCCESSIONE
 EREDITARIA DELLA NIPOTE POLISSENA FU GIULIO CESARE
 (Archivio Notarile, Medono Rigotti, alla data: 2 marzo 1612)

Il molto Illustre sig. Vincenzo Scroffa fu dell'Illustre sig. Gio. Pietro nobile di Vicenza, sano del corpo et della mente sapendo non esser cosa piú certa della morte come non è cosa piú incerta dell'hora di quella, et essendo cosa da uomo prudente di provveder alle cose sue mentre si trova in stato, conforme anco a quel sacro raccordo: *Dispone domui tue quia morieris.* Et però non volendo morir senza disponer della sua facultà... ha deliberato far il presente noncupativo testamento qual ha ordinato tutto di sua propria bocca a me nodaro infrascritto in tutto et per tutto in questa lingua vulgare: siccome detto sig. testatore ha detto et disposto et voluto.

Prima: raccomandanda l'anima sua all'altissimo Iddio et Redentor nostro Giesu Christo et alla beatissima Vergine Maria madre di Dio et a tutta la corte celeste hora et quando si separerà dal suo corpo.

2.da: lassa che subito seguita la sua morte sia aperta la cedola signata di nome prima, a differenza delle altre due signate di nome seconde, la qual ha consignata a me nodaro scritta di sua propria mano, sigillata col suo sigillo et di sopra sottoscritta da testimoni et ordina che sia eseguito tutto quello che in detta prima cedola è disposto: dovendo esser custodite et tenute serrate l'altre due cedule, come piú a basso è dichiarato.

3.za: perché il fondamento dell'i testamenti è l'institution dell'herede, però instituisce et vuole che sia universale herede di tutti li suoi beni mobili, stabili, ragioni et attioni et di tutto quello che può aspetar al detto sig. testatore la Illustre sig.ra Polissena sua nezza ex filio, figliola del q. illustre sig. Giulio Cesare suo figliolo premorto, procreata con la ill.ma sig.ra Paola Martienga sua consorte, la qual è una sua discendente et sottoposta alla sua potestà la qual però vuol che sia sua herede con li modi et conditioni come qui sotto sarà dichiarato.

4.ta: perché il desiderio del detto sig. testador è che questa sua unica figliola sia collocata in matrimonio secondo la volontà del detto testatore, però esso sig. testatore ha dichiarato di haver fatto due cedule signate di nome seconde, tutte scritte di sua mano, sigillate con il suo sigillo et di sopra sottoscritte da testimoni, le quali sono tutte due dell'istesso tenore, l'una delle quali assesse haver da presentare acciò sia custodita nella ducal Cancelleria della Ser.ma città di Venetia in mano d'uno deli ill.mi Cancellieri de Sua Serenità et l'altra ha consegnata a me nodaro da esser custodita per farne poi quello sarà qui di sotto ordinato da detto testatore.

5.ta: dichiara et vuole che il presente testamento ad ogni buon fine movente l'animo del detto testator resti palese che in dette cedule fa una substitutione

pupillare a detta sig.ra Polissena sua nezza et esistente sotto la sua potestà, acciò che in caso che morisse inanti l'expirar della sua età pupillare s'intendi morta con detto testamento che è la pupillar substitutione. Declara anco che in caso che morisse quandomunque tanto con figli quanto senza, tanto maritata quanto non, in detta cedula ha fatto un fideicomisso del tenor come in quello et perché non vuole che alcuno sapia la volontà et dispositione sua in questi casi et passi, però ha voluto che questa resti secreta in dette cedule per quelli ragionevoli rispetti che movono l'animo suo; dichiarando però che et le dette cedule et il presente nuncupativo testamento s'intendano un solo testamento et non duì, acciò sopra ciò non possa nasser alcuna difficoltà, riservandosi libertà di potersi far restituire dette cedule così dal clmo Cancelliero in mano del qual sarà stata depositata l'una come da me nodaro l'altra et di poterle mutar, alterar farne altre, et depositarle in luogo di queste come a lui sig. testator piacerà che per li accidenti che possono venire lui vivente, sia convenevol fare.

6.ta: et perché sua ferma intenzione è che detta sig.ra Polissena sua nezza sia maritata secondo l'ordine della dispositione contenuta in dette cedule et negli soggetti come in quelle è dichiarato, che per convenienti rispetti deve star il tutto secreto sino al tempo che sarà in stato di maritarsi, come di sotto ordina detto sig. Testator ordina et espressamente comanda che in caso che detta figliola si maritasse o fosse maritata da altri, siano che si vogliano, in qual si voglia tempo et età per altra maniera dell'ordine da lui sig. testatore in dette cedule, in tal caso vuole che detta sig.ra Polissena sia et s'intendi herede solamente sua nella legittima debita per ragion di natura et nella quale solo è obligato detto sig. testatore instituire detta figliola; né possa pretendere sotto qualsivoglia pretesto nessuna altra cosa: né vuole né intende che li sia ammessa alcuna scusa di qual si voglia sorte; et prega et supplica ogni ill.mo et ecc.mo giudice che avesse da giudicare voler eseguir pontalmente et senza alcuna interpretazione questa sua dispositione; et se ne carica la coscienza se ben detto sig. testator resta certo et sicuro che l'ill.mi giudici Vinetiani et massime li ecc.mi Consigli si sottopongono come a leggi nelli loro giudicii alla volontà di testatori, et tutti li sudditi di questa Ser.ma Repubblica vivono con questa certezza che le loro volontà siano formalmente eseguite.

7.ma: in detto caso, che voglia Dio che non venga, che detta figliola resti instituita solum nella legittima, Declara detto sig. testator che vuol che la sua facultà vadi et passi in tutto et per tutto giusta la forma delle dette cedule, non volendo che per alcuna maniera che inanti il tempo et il caso alcuno sapia chi siano li beneficiati dopo detta sua figliola o anco vivente essa come di sopra.

8.va: et perché a detto sig. testator è molto ben noto come è nota a tutto il mondo la carità et pietà con la quale questa Ser.ma Repubblica vuole et comanda che siano eseguite le volontà de testatori; et però dubitando che possa succedere che mancando esso sig. testator possa o per malitia o per altro mezzo non haver esecuzione la sua volontà et che da alcuno sia fatto disegno o sopra la vita o sopra la robba di detta sua nezza. Però supplica con ogni humiltà che seguita la morte di detto sig. testatore sia presa la protezione di questa figliola dall'ill.mi et ecc.mi sigg. Capi dell'Eccelso Consiglio de Diece, con l'autorità del medesimo eccelso Consiglio et essendo collocata da detto sig. testator in un monasterio, ivi con l'autorità suprema de sue eccellentie sia fermata supplicandole a scriver et cometer a quelli ill.mi sigg. Rettori della città ove sarà da lui testator collocata in detto monasterio che Sue Signorie ill.me debbano haver la custodia di detta

figliola per sicurezza della sua vita et della sua volontà et che ivi in detto monasterio sia custodita sino che detta figliola sarà giunta all'anno del millesimo 1619 al qual tempo gionta che sarà, supplica gli ecc.mi sigg. Capi che saranno a quel tempo che facciano levar la cedula presentata da detto sig. testator in Cancelleria Ducale et quella facciano aprir et subito facciano far il matrimonio in quel soggetto che sarà nella cedula nominato primo et quando quello non fosse in vita, o che vi fosse altro impedimento che non potesse sortir l'effetto, sia maritata nel secondo soggetto et terzo et in fine intuito et per tutto giusta l'ordine di detta cedula. All quali ecc.mi Capi che faranno detta esecuzione conforme a detta cedula lassa per ragion di legato ducati 1200 cioè ducati 400 per ogni una de Sue Eccellentie ill.me li quali li debbano consegnir subito, dall'entrare delli beni di detto sig. testatore; et perciò vuol che li suoi commissari fra l'altre cose tengano pronti in cassa della sua commissaria detti ducati 1200 acciòché fatta che habbiano detti ecc.mi sigg. Capi la detta esecuzione et opera di pietà, si che la volontà del detto sig. testator habbi l'effetto suo, conseguiscano in segno di gratitudine detti ducati 1200 et non altrimenti. Dichiarando che quelli ecc.mi Capi che saranno al tempo dell'esecuzione del matrimonio della sopradetta sua nezza, cioè nel detto millesimo 1619, siano quelli che haver doveranno il beneficio delli suddetti ducati 1200 et se per qualche accidente succedesse che non si potesse eseguir compiutamente il matrimonio nel suddetto millesimo 1619, sia in ogni modo questo beneficio di quelli al tempo de quali sarà compito almeno con le solite scritture et obligationi irrettrabili.

9.ma: Commissari et esecutori del presente suo testamento et anco di quanto nelle cedule si contiene a suo tempo lassa li nominari nella prima cedula signata di nome prima consegnata come di sopra a me nodaro, pregandoli ad accettar volentieri questo carico perché di questi signori ha sempre confidato et confida come in suoi carissimi et cordialissimi amici et spera che l'amor che hanno sempre portato ad esso testator et per quelli rispetti che essi stessi possono considerari, non siano per mancar di accettar questo carico, et in caso che alcuno di loro mancasse vuole che possano nel suo testamento lassar questa commissaria et carico ad un altro che sia confidente suo.

10.ma: Ordina che detti commissari eleggano un economo con quel salario che le parerà qual habbia a scoder l'entrare di detta sua commissaria et rispoderle a quello di loro che sarà Cassa per dispensarle, come di sopra ha ordinato.

11.ma: Vuol detto sig. testatore che subito seguita la sua morte io nodaro faccia un transonto del presente testamento et subito lo consegnì a detti sigg. commissari, li quali prega et obliga che vogliano subito portare o mandare come meglio stimeranno detto testamento alli ecc.mi sigg. Capi dell'Eccelso Consiglio di Diece; reteneudo però appresso di me la cedola seconda consignatami sino che la sudetta sig.ra Polissena sarà pervenuta nel sopradetto millesimo 1619 et supplica detti ecc.mi sigg. Capi subito veduto il testamento far reconocer la cedula lasciata in Cancelleria acciò resti sotto custodia delli cl.mi Cancellieri inferiori perché al tempo destinato possa esser portata dinanzi a quelli ecc.mi sigg. Capi che si troveranno a quell'eccelso Tribunale per haverne l'esecuzione, come di sopra, et mancando detta cedola sia tolta quella di me nodaro et portata a Sue Eccellentie et essendo tutte due in essere siano ambedue portate dinanzi a Sue Eccellentie acciò siano incontrate esser l'istesse: et acciò che la volontà di detto sig. testator habbia la sua debita esecuzione. Dichiarando similmente che se gli concederà il Signor Dio che possa maritar sua nezza mentre egli viva et

non farà altro testamento, et che le cedule restino depositate nei luoghi sopra detti, che siano eseguite in tutte l'altre sue parti; et che possano li suoi heredi o suoi commissari levarle et farle aprire dall'ill.mo sig. podestà di Vicenza che sarà al tempo della morte del sudetto sig. testator secondo il solito et ordinario senza haver ricorso a gli ecc.mi sigg. Capi: et questo ha voluto et ordinato che sia il suo testamento ultimo...

Actum Vincentie in edibus suprascripti ill.mi testatoris positus extra Vincetiam in burgo Liserie presentibus magn.cis d. Heleno q. Magn.ci et exc.mi d. Io. Baptiste Fracanzani, d. Hieronimo q. magn.ci d. Troili Mutiani equitis, d. Martio q. d. Francisci de Muris, d. Comite q. magn.ci d. Iacobi Trissini, d. Lucio q. magn.ci d. Ioseph Ghellini, d. Marco Antonio q. magn.ci d. Hieronim de Bossellis omnibus nobilibus Vincentie et d. Thoma Redonio q. d. Iacobi de Vincentia omnibus testibus a prefato magn.co testatore ore proprio rogatis.
Ego Medorus Rigotus notarius publicus rogatus...

Cedula prima - Alli 28 febraro 1612 in casa mia a santa Lucia.

Havendo io Vicenzo Scrova q. d. Giopietro fato il mio testamento come apar in atti di d. Medoro Rigoto sotto di... febraro 1612 et havendo nel secondo capitolo di dito testamento dichiarato che subito seguita la mia morte sia aperta la cedula segnata di nome di prima et che sia eseguito tutto quello che in essa si contiene, Dechiaro questa esser la ditta cedula segnata di nome di prima, tutta scritta di mia mano sigliata et di sopra scritta da testimoni, ordino adonque et dispono che siano pagati li soto scritti legati nel modo et forma che saranno descritti et che in fine de questa sarà dechiarito. Primamente quando piaccia a Sua divina Maestà chiamarmi a se li raccomandando l'anima mia et alla gloriosa Verghine Maria et a tutta la corte celestiale et al mio devoto serafico S. Francesco et S. Romualdo. Il corpo mio voglio sia sepolto senza alcuna cerimonia di obito alla S.ma Maria da Monte dove sono le osse del povero mio padre e figliolo, solo con 4 torce, con labito da capucino vestito; con li padri da Santa Lucia nostra parrocchia con le loro torze et tr. 4 dentro per omo per sopra; et li padri da Monte venghino alla porta da Monte a levar il mio corpo con esserli dato una torza per omo con tr. 4 dentro similmente, et li padri da Santa Lucia ritornino adietro; et voglio poi sia inchiodato la nostra sepultura come si sole fare per esser finita la disendenza di casa mia.

Lasio che sia fatto alli detti padri da Monte due lampade d'ariento di valuta di 200 ducati da esser mese davanti a questa gloriosa Madonna, acìo preghino questa madre di Gratie per lanema mia et de miei morti et che facino uno anniversario ogni ano il di dela mia morte con il vespero de morti; et queste lampade li siano fare in termine di uno ano, abenché habia disegnato di farle far io impersona se il Signor mi darà tanta gracia di vita et di poter disponer io tuto quello che al presente in questa mia cedula ordino et lo facio a fine che piacendo al Signore de levarmi de queste miserie umane et non potendo eseguire quanto sarebbe il desiderio mio ne sia disposto dalli miei commissari che saranno da me più abaso dechiariti; et se il Signore mi concederà tanto tempo lo farò io senza che li commissari habiano tal travaglio del che ne sia fato la volontà del Signore.

Lasio alli rev. di padri romiti da Centrale (Camaldolesi di S. Romualdo, come quelli di S. Lucia) ducati mille dosento da esserli pagati in ani sei, dosento a

lano con obligo di dire due messe al giorno con pregar il Signore et la gloriosa Verghine Maria per lanima mia e de miei.

Item lasio alli poveri padri da S. Stephano Teatini altri ducati mille e dosento da esserli dati similmente dosento a lano con lo istesso loro obligo di dire due messe al giorno et preghino il Signore et la gloriosa Maria per lanima mia et de miei.

Item alle povere inconvertite ducati mille da esserli dati 200 a lano per ani cinque acìo preghino sua divina maestà et la madre di grazie per lanima mia.

Item alle povere madre di S. Francesco similmente ducati mille, dosento à lano per ani 5 acìo preghino ancor loro per l'anima di nostri morti.

Item alle povere madri di Santa Chiara similmente ducati mille, dosento a lano per ani 5 ancor loro con le sue sante orationi preghino per lanime nostre.

Item lasio alla madre di S. Biasio in Padova altri ducati mille dove li sono mia sorela, per finir la sua fabrica, da esserli dati dosento a lano similmente acìo preghino il Signor per lanime di nostri morti, et ala dita mia sorela li lasio sino che vive li sia dato ducati trenta alano da miei eredi et morta, cessi tal suo legato et resti estinto.

Item a l'ospital di Mendicanti ducati 500 da esserli dati cento a lano per ani 5.

Item a l'ospital di S. Marcello similmente ducati 500, cento a lano per ani 5.

Item all'ospital dalla Misericordia similmente ducati 500 cento a lano.

Item all'ospital di Santo Antonio ducati 500 cento a lano per ani 5.

Item alla Compagnia della Madonna del confalon al domo ducati tresento cento a lano, dove ancor io sono descritto in deta compagnia et li facio questa elemosina per soccorrere a questa santa opera acìo anco preghino per lanima mia e de miei morti.

Item lasio alle povere Citele per soccorrere alli loro bisogni lasio ducati 500 da esserli dati cento a lano per ani cinque acìo anco loro preghino il Signore et la gloriosa Verghine per lanime di nostri morti.

Item lasio ducati mille dosento a lano da esser dispensati a poveri bisognosi della città delle parochie et a quelli che saranno conosciuti ossia dalli parrochiani over come parerà alli miei commissari alli quali in ciò mi rimetto alli loro giudicii...

Item lasio che siano maritate 50 donzele della nostra parrocchia et borgni S. Lucia dieci a lano con darli ducati 25 per una che siano di bona fama che sarà ducati 250 a lano per ani cinque che sarà ducati mille dosento e cinquanta, ma sopra tutto proibisco che non siano donzele di gentiluomini si come spesse volte per via di brogli si suole usare che questo lo proibisco in tutto e per tutto; e di tal bona opera la rimetto alla bona volontà et giudicio de miei commissari et ala consenscia del padre abate di Santa Lucia che sarà a quel tempo...

Item lasio alli detti padri di Santa Lucia ducati dosento per esser mesi nela sua fabrica per finirla che li siano dati in uno ano, acìo anco loro preghino il Signor per lanima di nostri morti.

Item lasio che sia fatto un fito de ducati 12 a lano perpetuo da esser pagati dalli miei eredi et questi per mandar ogni ano uno peligrino ala S.ma Madonna da Sise (Assise) per cavar una anima fori del purgatorio si come è la intentione mia...

Item per raghion di legato lascio all'eccelesente sig. Nicola Dalla Scrova ducati mille da esserli dati 200 a lano over o suoi eredi per ani cinque essendo questo sempre statto a me amorevole et a tutta casa mia per segno di gratitudine gli lasio questo.

Item lasio a mess. Biasio Bertina mio di casa qual è orbo...

Item lasio a Antonio di gnoo servitore vecchio di casa...

Item alla Anzelica malada vecchia di casa...

Li commissari voglio siano l'infrascritti:

L'ill.mo et ecc.mo sig. procurator Sagredo molto molto antico mio padrone et come non li fosse esso voglio sia l'ill.mo sig. Zacaria suo fiolo...

L'ecc.mo sig. Davit Pirelli gentiluomo molto da me amato et stimato per le sue honorate qualità...

L'ecc.mo sig. Francesco Scrova mio parente et amorevole il quale per la sua bontà et integrità molto è amato da me.

L'ill.mo sig. Ottavio Trissino molto antico mio amico...

L'illustre sig. conte Benedetto Sesso molto mio amico et signore per essere conosciuto da me et da tuta la città per vero et reale gentiluomo et ingienuo...

Io Vicenzo Scrova scrissi di mia propria mano - Et ordino che dita mia cedula sia registrata nelli protocollli del detto d. Medoro et non essendoli lui in altri protocollli di notari acò questa non si smatisca...

(Nocte diei veneris veniente die sabati 24 augusti 1613 circiter horam quartam aperta fuit ultrascripta cedula...).

Adi 2 marzo 1612 in casa mia a Santa Lucia - Polizza secunda

Havendo io Vicenzo Scrova fatto il mio testamento come appar neli atti di d. Medoro Rigotto sotto di 2 marzo 1612 et havendo nel quarto et quinto capitolo dichiarato che al tempo che Pulissena mia nezza ne lano 1619 haverà finito ani quindici e mezzo, siano aperte le cedule segnate in nome di seconde et che sia eseguido quanto in dette cedule sarà dichiarato così circa il maritare di detta mia nezza... Lasio sia maritata dita Pulissena mia nezza nel sig. Antonio Scrova fiolo del q. sig. Camillo ovvero nel sig. Ottavio fiolo del sig. Horacio Scrova quali di età l'uno dall'altro di questi due li è poca differenza et in questo voglio che la dita mia nezza si pigli quello per marito che più a lei sarà de soddisfazione...

VIII

VICENZA NEL 1603 A GIUDIZIO DEL. P. GAGLIARDI S. J. IMPEGNATO A FONDARVI LA SCUOLA PUBBLICA

(Roma: Archivio Generale della Compagnia di Gesù)

Molto Rev.do in Cristo Padre

Pax Christi

Conforme al desiderio di V. R. et alla promessa da me fatta, sarà notato qui sotto in ponti quanto io discorsi con V. R. al longo in Piacenza delle ragioni che doveano muovere N. P. Generale a concederci le due Scuole che dimandano quelli di Vicenza.

Lascio le ragioni più comuni che sono la nobiltà della città; li belli ingegni che si guadagnerebbono; la inclinazione grande di Vicentini alli nostri ministerij; l'estremo bisogno et desiderio loro della educatione de figliuoli; l'haverà a essere in quella città o presto o tardi scuole de nostri perché il luogo è accettato per collegio et la intentione di ciò data per le molte istanze de nobili vicentini fatte a N. P. ed altre simili; vengo a quelle ragioni che devono muovere la Compagnia a desiderar dette scuole non che a concederle.

La prima è per confermar quella città nella religione cattolica et sicura da eresie, poichè o sia per una natural facilità de vicentini anzi prontezza et curiosità di saper le cose spirituali e trattar di quelle, il che si vede anco ne nobili, o per la vicinanza et commercio colla Germania vi sono state in quella città heresie, et le famiglie intere nobilissime si sono trasferite in Ginevra ove hanno havuti figli et figlie che si sono accasati heretici; et la communicatione di lettere et intelligenza con heretici non si è mai del tutto estinta; com'è necessario a credere vivendo tuttavvia hoggi di in Vicenza diversi di famiglie illustri parenti stretti di quelli che hanno apostatato dalla religione et che habitano in paesi inferti, et in Vicenza si sanno i palaggi et le case ch'erano di tali, le stance ove si facevano ridutti di mala dottrina insegnata da ministri eretici che venivano a stare mesi interi in quella città per tal effetto; anzi il palaggio ove ora habitano li nostri, comperato per sito del collegio, è uno di quelli; e due altri che si erano comperati, ma poi si sono lasciati, tutti erano di eretici, il che si può pigliar per particular segno di vocazione divina de nostri ad aiutar quella città in materia di religione.

Rendono anco pericolosa quella città in materia fidei le compagnie spirituali così di huomini come di donne, institute già molti anni da un frate Antonio Pagani francescano che vivono separati da gl'altri come in religione et hanno molte regole della perfectione lasciate loro stampate dal sudetto suo institutore.

Poichè questi tali fanno grande professione di spirituali et di ammaestrar gli altri nella via dello spirito et hanno per instituto conservato da loro con molta

diligenza di non dipendere nel governo spirituale delle anime loro da altri che da quelle lor regole et conferenze che sopra esse fanno, et di servirsi di un sacerdote solo per accusarsi delli peccati, senza conferire con lui altra cosa alcuna del loro interiore: cosa che molto strettamente osservano anco le donne. Il luogo delle quali è nella città, ben capace ove abitano in molto numero di nobili et di ogni sorte, con habito mezzo religioso, chiamandosi le madonne o le dimesse di Vicenza et si vanno allargando anco in altre città.

Il luogo degli Huomini chiamati della Croce, è fuori della città ad una chiesa chiamata di S. Margherita ove hanno fabbricato et hanno continuo commercio; uno de quali era il fratello Alessandro Porto il quale per loro havea fabbricato il luogo di Grancona che poi pentito donò alla Compagnia.

Queste sorte de congregati ognun può considerare quanto pericolose siano d'introdurre errori e quanto habbia bisogno quella città di continue sentinelle molto fedeli et vigilanti sopra la sanità della dottrina.

Si aggiunge un altro pericolo nella medesima materia di un oratorio pubblico et grande in Vicenza che abbraccia quasi tutta la città, pieno di huomini ignoranti et per lo più artefici, i quali hanno un grandissimo luogo et honorato (S. Marcello - salone) per ridursi, con gran concorso anco d'altri. Questi tali molti e molti anni sono stati governati in spiritualibus et in omnibus da un huomo laico et di cappa corta detto mess. Fabritio (=Fabrizio Lugo, braccio destro del Pagnini); morto lui poi non so chi sia successo. Si riducono 3 volte la settimana et si rinchiodano fra di lor a trattar di cose spirituali, et solo la festa escono fuori a sentir un sermone che procurano di qualche sacerdote al quale concorrono poi molti altri del popolo utriusque sexus in quella loro gran sala.

Hor consideri ognuno quanto sia pericolosa tal sorte et tal forma di oratorio. Non mancano poi altri oratorii della città pieni di nobiltà. Da tutto questo si cava l'estremo pericolo ch'è in quella città di seminarvi da molte parti mala dottrina anzi di nascervi molti errori senza esservi seminati. Onde pare che la Compagnia debba da se stessa muoversi a cercar di entrarvi come per guardia et presidio de soldati spirituali, a custodia della religione cattolica, anzi di ingerristi bisognando anco di nascosto ad insegnare, non che rendersi difficile ad accertare scuole offerte. Che se andiamo in paesi lontanissimi per zelo della santa fede, quanto più deviamo essere pronti in città tanto nobile, nel mezzo della Italia et che senza accorgersi vive in tanto pericolo come si è detto?

La seconda ragione è perché il differir già tanti anni di dar scuole a vicentini stanca gli amici ed infastidisce tutti, essendo stato sempre unico desiderio di quella città, come suol esser anco di altre. L'haver le scuole per la educatione de figliuoli di belli ingegni. Per la ragione che si adduce (dai padri) di non incominciare per aspettare fondazioni et grosse entrate, non è capita, anzi offende et ultimamente, dopo che vi è residenza de nostri, vedendo li cittadini che habbiamo habitatione commodissima per 29 persone et entrata di seicento scudi, senza debiti perchè l'habitatione è già pagata et accomodata con chiesa cioè oratorio et tutto, non sa che creder di noi altri non vedendo principio alcuno di servire la città con le scuole; dicendosi tuttavia che vi vuol doppia entrata anzi due volte tanto.

Questo già scandalessia, et mentre vien mormorato et detto «che gente è questa che non cerca altro che grosse entrate et habitationi comode senza comin-

ciar mai a far niente?» i nostri che vi sono non sanno più che rispondere; si che è necessario non tardar più.

La terza ragione è che la provincia nostra ha ella gran bisogno che si faccia il Collegio in Vicenza perchè abonda di gente che ella non sa dove mettere; et non vi è altro collegio infn se non quello, del quale havebbe particular bisogno per seminarlo et humanirsi.

Hor per andar innanzi al compimento del collegio, essendo cessata la speranza del fondatore, non vi è altro mezzo che quello delli cittadini stessi che sono facoltosi et alcuni hanno dati segni di lasciar entrate. Et con altre religioni di fresco sono stati presi et liberali in fondar li loro luoghi (Teatini, Somaschi). Hor se non si comincia a dar soddisfazione alla città con scuole, ogni speranza è vana perchè è certo non si haverà più altro. Se si danno le scuole siamo come certi che si andrà innanzi, onde siamo astretti come da necessità a farlo. Perchè restar come hora siamo non si può, andare innanzi non si può senza scuole; tornar indietro e disfar il tutto ed abbandonare il luogo né meno si può come ogni un vede. Dunque è necessario venir a resolutione di conceder le scuole.

La quarta ragione et ultima è l'accidente e l'imminente rottura che si teme dal fondatore nella quale vi sarà che dire assai et ragionare sopra le azioni della Compagnia nostra intorno alli successi della famiglia di detto donatore et non mancheranno male lingue contro di noi, le quali haveranno importarà assai assai se ben non vere. Hor in tutte le dicerie che si sentiranno importerà assai l'haver la città dalla nostra, et molti cittadini che certifichino la verità; ma se anco la città sarà mal sodisfatta di noi, correrà molto pericolo il buon nome della Compagnia, ove che se daremo questa sodisfazione delle scuole alla città, tanto bramata da lei, haveremo molti difensori de quali tanto più haveremo bisogno per reprimere l'audacia di alcuno, quando si venisse a tentar conta ogni ragion che la Compagnia restituisse quello che già ha avuto delli beni del donatore, al che di certo si opporrebbero molti della città istessa quando fosse unita con noi.

Queste ragioni, Padre mio, tanto mi muovono che non potrei dir di più. Credo che muovano anco Vostra R. che le considererà et penetrerà meglio di me. A lei sta il tutto et già che ha la domanda della stessa congregazione nostra spero che monsignore (forse il vescovo Giovanni Dolfin) le darà tanta forza et vigore nel procurarlo, che senza fallo otterrà et porterà segnalata vittoria contra il demonio il quale tengo certo che per la prima ragione della religione cattolica farà ogni sforzo per impedire che non entriamo in possesso di scuole et acciochè ristando la città disgustata della negativa, se ne svegolino molti spiriti maligni contro di noi et uniti con le tentazioni del donatore ci infamino et facciamo tener in perpetuo lontani da Vicenza come gente di mala sorte. Contra questi sforzi diabolici se ne va hora V. Paternità a Roma; il Signore l'accompagni et corroborti sempre nel suo santo servizio che io con questo fine alli suoi sacrificii et orationi di cuore mi raccomando.

Da Venetia, li 11 ottobre 1603.

LUDOVICO GAGLIARDI

*Al Molto Rev. do in Cristo Padre
il Padre Girolamo Dandino,
 Rettore del Collegio di Parma
della Compagnia di Gesù*